

Sommario

<i>15-30 maggio</i> : pagine di diario dall'Italia (Germana Pisa, Marco Giovenale, Maria Granati, Lucianna Argentino) e dalla Croazia (Drazan Gunjaca)	3
Cane insanguinato , di Jáchym Topol	9
Poesia e presente : <i>Premessa</i> , di Massimo Parizzi; <i>Il presente del Capitale e la poesia esodante</i> , di Ennio Abate; <i>Presente a se stesso</i> , di Giorgio Mascitelli; <i>Poesia e presente</i> , di Lelio Scanavini	11
<i>9-27 giugno</i> : pagine di diario dall'Italia (Lucianna Argentino, Maria Granati) e dalla Palestina (Dorothy Hale)	27
Sulla guerra civile ebraica e il nuovo profetico , di Marc Ellis; Sionismo versus ebraismo , di Azzam Tamimi	37
<i>1-12 luglio</i> : pagine di diario dall'Italia (Paola Turroni, Lucianna Argentino, Marina Massenz, Massimo Parizzi)	61
Dall'Indocina. Note di viaggio , di Massimo Parizzi; Contrazioni ed espansioni dell'io del viaggiatore , di Marina Massenz	65
<i>8-23 agosto</i> : pagine di diario dall'India (Carol Faison) e dall'Italia (Lucianna Argentino, Maria Granati)	95

La sinistra sa già tutto?: <i>Premessa</i> , di Massimo Parizzi; <i>Che cosa sa la sinistra?</i> , di Christian Grecco; <i>La politica del risultato</i> , di Massimo Parizzi; <i>Sinistre che fanno troppo</i> , di Giorgio Mascitelli	103
24 agosto. L'altro 99,5 per cento , di Amira Hass; dal quotidiano israeliano "Ha'aretz"	121
<i>24-25 agosto</i> : pagine di diario dall'Italia (Laura Zannetti, Alfredo Menghetti)	125
Collaboratori e traduttori	133
Abbonamenti	139
Copertina di Sebastiano Buonamico	

Questa rivista vive delle voci che riesce a fare esprimere e della loro varietà: chi desidera collaborarvi è quindi benvenuto. Scriva a **Qui - appunti dal presente, via Bastia 11, 20139 Milano, tel.-fax 02-57406574, e -mail: massimoparizzi@alice.it.**

Diari da maggio ad agosto 2005

Qui

appunti dal presente

Milano, 15 maggio

Chissà perché certe frasi, certe situazioni tornano alla memoria all'improvviso, emergendo dal passato secondo un'ignota alchimia della mente. Perché in certi momenti, e non in altri, queste frasi o immagini o situazioni si ripropongono e diventano protagoniste dei nostri pensieri, al punto da sovrastare pensieri ed emozioni nati oggi? Perché proprio oggi, all'improvviso, e non ieri... che sembrava essercene altrettanto bisogno, balza al mio ricordo la frase: "Occupatene, ma non preoccupartene"? Occupatene! Non preoccupartene!

Mi sembra ancora di udire la voce della maestra, maestra di vita, che invitava a controllare l'ansia in questo modo, l'ansia per la lezione, per la prestazione da dare, a scuola o nella vita. Solo un ricordo, l'eco di una frase dal passato e poi via! Senza paura alcuna.

Roma, senza data

...nell'alveare del tutto-pieno, invaso *repleto* dalle sovrapposizioni, sovraimpressioni. alla fine del tempo del sonno ti aggredisce il tempo dello spostamento >>> verso l'aggressione del tempo lavo-

Germana Pisa

1 maggio. I vertici del Partito comunista cinese hanno nominato 'lavoratore modello' per il 2005 Yao Ming, 25 anni, star del basket e fra i volti più ricercati per la pubblicità delle multinazionali. Guadagna oltre 20 milioni di dollari l'anno, ventimila volte il reddito del cinese medio.

Marco Giovenale

2 maggio. Cena di gala dell'associazione dei corrispondenti della Casa Bianca. Di fronte ai 2500

stamento >>> verso l'aggressione del tempo lavorativo. già, ti (im)piegano. quando sembra finito, sei nello spazio-zero per mangiare. riempito, poco. hai poco tempo e monetine, devi scegliere. ti tengono in piedi, qualche ora almeno.

come quegli strani bussolotti delle chiese, dove il soldo che cade fa scattare i faretto ad aggredire di luce Caravaggio, Guido Reni, il Mola. giù scendendo.

pressato dai corpi degli altri, spendi e poi vieni sputato in un esterno sudicio con altri urti. rientri, alla fine sei fuori. la saldatura con il rientro è perfetta. non ha margine. stai anzi già tardando. in piedi o seduto su un ammortizzatore scarico, riguadagni le mura della separazione consueta. illusione perché devi comunque raschiare via tu stesso i margini e i bordi. non avere intercapedine tra l'arrivo a casa e l'apertura della posta elettronica, preparazione della cena, doccia, gli squallidi dettagli della burocrazia domestica, finzione di lettura infine il sonno, che ha le parentesi delle ore mangiate. mai otto. nemmeno quattro o tre spesso.

il corpo che il post-human pensava di torturare genuflettendosi all'enigma estetico, in verità era ed è invariabilmente consegnato nelle mani del mercato, gadgets o chirurgia o lattice o narrativa. la ferita si sversa all'esterno. coprofagia, calcio, diretta dal parlamento, inserti della Repubblica. è fondata sugli inserti, sugli inseriti. ciccia. tutti attaccati, a tutti. il macinato da metropolitana. gli orari agganciati - con affetto. smetti qui riprendili. chimica che aiuta. o riprodurre le siglette dei bei di. il walkman di uno canta per tutti...

invitati - i nomi più famosi dei media statunitensi, oltre a banchieri, senatori e generali - Laura Bush dichiara: "Sono una casalinga disperata. Alle nove di sera mio marito già dorme". Poi, volgendosi verso di lui: "George, se veramente vuoi far sparire la tirannia dal mondo, devi rimanere sveglio più a lungo". E ancora: "Quando abbiamo comprato il nostro ranch [di Crawford, Texas], mio marito non sapeva nulla della campagna. Un giorno cercò di mungere un cavallo, che per giunta era uno stallone". Il "discorso" rientra in un piano studiato dagli strateghi della Casa Bianca per offrire una immagine più "calda" della famiglia Bush: è stato scritto da Landon Parvin, speechwriter che lavorò anche per Ronald e Nancy Reagan, e rivisto dai collaboratori del presidente. Laura Bush lo ha provato e riprovato.

4 maggio. Un attentatore suicida si fa esplodere a Erbil, nel Kurdistan iracheno, uccidendo sessanta giovani in coda per arruolarsi nell'esercito e conquistare una paga di trecento dollari al mese.

Solo poche righe per parlarvi di due piccole cose che oggi mi hanno colpito e commosso.

Nel pomeriggio ho visto un annuncio funebre un po' particolare, perché riguardava un arabo, forse un marocchino o un egiziano, di nome Farouk al Kaaled, più o meno. È la prima volta che vedo una cosa simile. Può darsi che i marocchini, che pure sono forse l'etnia più numerosa tra gli immigrati a Modena, non usino mettere annunci funebri, oppure non abbiano i soldi per farlo, non so. Ma era curioso il fatto che non comparissero nell'annuncio i familiari, moglie, figli, parenti, amici, nessuno; il testo diceva solo: "Ciao, dottore! Ci mancherai tanto!". Ho pensato che fossero i pazienti di questo medico che gli rendevano omaggio con affetto... Era solo, era in Italia da quanto? Che cosa gli sarà costato studiare e fare il medico qui da noi? E ora è morto. Ho trovato bellissimo questo manifesto dei suoi pazienti, così semplice e umano. Mi è sembrato un segno nuovo di dialogo, soprattutto di affetto, di relazione tra diversi, che non è facile riscontrare, ancora.

L'altra cosa riguarda una donna anziana; presumibilmente, a giudicare dalla postura, priva dell'uso delle gambe, seduta in terra davanti a una chiesa, col velo in testa. Forse si trattava di un'araba. Le ho allungato un euro, con la solita vergogna che si prova in questi casi; mi ha afferrato la mano e me l'ha baciata. Anche questo non mi era mai successo. Mi sono allontanata un po' turbata, soprattutto con un forte senso di colpa, ma con un misto di altri sentimenti che sto ancora cercando di decifrare. Tutto qui.

5 maggio. Janis Karpinsky, generale statunitense che comandava il carcere di Abu Ghraib in Iraq nel periodo in cui furono perpetrate torture sui prigionieri (quelle di cui si è avuta notizia), è stata degradata a colonnello. Ma soltanto perché si è scoperto che non aveva dichiarato di avere subito un arresto per taccheggio.

5 maggio. Il caporale dei marines filmato mentre, il 13 novembre 2004, uccideva a freddo in una moschea di Falluja un iracheno disarmato e ferito è stato prosciolto da ogni accusa. La giuria militare ha dichiarato la sua condotta "compatibile con le regole di ingaggio".

6 maggio. Un attentatore suicida si fa esplodere a Suwayra, in Iraq, nel mezzo di un mercato, uccidendo 60 persone, in maggioranza adolescenti e bambini.

Questa mattina al supermercato hanno sorpreso una giovane dell'est che aveva rubato una crema per il viso e due bagnoschiuma. L'hanno fermata alla cassa alle mie spalle e ho provato, come sempre quando accadono di questi fatti, un profondo senso di imbarazzo e di vergogna, ma, devo confessare, stavolta non tanto rivolti alla ragazza, quanto a un collega che, con aria e tono spocchiosi, esprimeva giudizi non richiesti e di dubbio valore tipo: "Brava, vi piace l'Italia vero? Venite qui a fa' i furbi!", "Questa non è fame!". (Se avesse rubato del cibo l'avrebbe lasciata andare senza dirle nulla? mi chiedevo, mentre sentivo una certa indignazione salirmi dentro.) Non voglio giustificare l'atto della giovane, ma mi infastidiva il modo in cui G. la incalzava e la umiliava, e dentro di me pensavo: "Adesso mi volto e gli dico che lo pago io, quello che ha rubato, basta che la faccia finita". Ma nella mia posizione di dipendente del supermercato non potevo farlo. Ho sperato che lo facesse qualcuno dei clienti che, in fila alla cassa, assistevano ammutolito alla scena... ma nessuno ha detto o fatto nulla. Alla fine comunque, per fortuna, la ragazza è stata lasciata andare con l'inviato a non farsi più vedere. Ora mi chiedo se il mio pensiero sia stato etico: se avessi potuto espormi e pagare la merce rubata, avrei fatto bene? O quello che voleva essere un gesto di solidarietà verso la giovane lo sarebbe stato anche verso il furto? E per la ragazza non sarebbe stata un'umiliazione in più? A volte distinguere fra etico e non etico, giusto e sbagliato è alquanto arduo...

11 maggio. Attacchi di kamikaze in quattro città irachene provocano 75 morti. Ma numerosi altri attentati simili non abbiamo potuto e non potremo ricordarli: sono troppo frequenti.

13 maggio. Rivolta in Uzbekistan. L'esercito spara contro la folla: 500 i morti, e molti di più saranno nei prossimi giorni. A capo del paese è Islam Karimov, il cui regime è accusato di reggersi sul terrore. Gode dell'appoggio di Putin e Bush.

16 maggio. La General Motors ammette di avere usato cadaveri umani nelle prove di crash sulle proprie automobili. I manichini, sembra, non reagiscono agli urti come i corpi e costano molto di più.

Stamattina, seduto a un tavolo sulla terrazza del solito bar ad aspettare con ansia il primo caffè, ho assistito a una scena superata soltanto dal destino.

Conosco Dino da parecchio tempo. È parte dell'inventario di questo bar e dei negozietti circostanti. Tanto che nessuno lo nota più. Gira sempre intorno a noi, qualche volta gli paghiamo da bere, scambiamo qualche frase senza senso... Nessuno sa precisamente quanti anni abbia. Probabilmente venticinque o ventisei. È cerebroleso. Dalla nascita. Una forma 'leggera', di quelle che non ti costringono su una sedia a rotelle. Sorride sempre, anche se nessuno sa perché. Ma, visto che abbiamo perso l'ottimismo, è bello vedere una faccia sorridente, anche se non sappiamo che cosa lo metta di quell'umore poco comune.

Come ogni mattina, anche oggi Dino era qui. Accanto a noi. Quasi. Stava seduto una decina di metri più in là, accanto all'edicola, sullo sporco ripiano di cemento, e piangeva. Piano, sottovoce, con un'espressione strana... un dolore che nessuno capiva. Nessuno sapeva perché stesse piangendo. Ho aspettato che smettesse, che mi sorrisse, per poter finalmente bere quel caffè, sul tavolo già da un bel po'. Inutile. Continuava a piangere. Poi, a un tratto, ha unito le mani come per pregare. Il primo sorso del caffè, ormai freddo, mi è andato di traverso.

Mi sono alzato. Una decina di minuti dopo avevo un'udienza in tribunale. Fratello e sorella, ambedue anzianotti, si sono querelati per quattro metri quadrati di cortile. Una di quelle cause assurde che ti fanno arrivare alla pensione.

16 maggio. Si inaugura a Pechino il Global Forum 2005 organizzato dal magazine economico americano "Fortune". Hu Jintao, presidente della Repubblica popolare, accoglie gli ospiti nel salone d'onore dell'Assemblea del popolo. Sono 800 industriali e banchieri delle maggiori imprese mondiali. Riceve un'ovazione.

23 maggio, da "la Repubblica". Nel 2000, a Pechino, il ministero del Lavoro e l'Ufficio di polizia per la protezione dei segreti di Stato hanno classificato come top secret le informazioni sul lavoro minore. Chiunque contribuisca a rivelare casi di sfruttamento di bambini nelle fabbriche cinesi è imputabile di avere tradito segreti di Stato.

25 maggio. Da testimonianze di lavoratori della Kingmaker Footwear di Zhongshan (Guangdong, Cina) all'associazione umanitaria China Labor Watch: "In ogni reparto lavorano ragazzi tra i 14 e i 16 anni. La giornata di lavoro inizia alle 7,30 e finisce alle 21, ma gli straordinari sono obbligatori e, nei mesi di punta, i lavoratori passano fino a 105

Appena finita l'udienza sono tornato allo stesso bar. Non so perché. Dino non c'era più. Nessuno sapeva dove fosse andato. Alla mia domanda tutti scuotevano la testa disinteressati. Senza prendere niente mi sono incamminato verso l'associazione cittadina dei cerebrolesi, gestita da un mio amico. Dovevo raccontare tutto questo a qualcuno. Il mio amico mi ha squadrato con compassione, e il suo sorriso mi ha ricordato qualcuno...

Dino ha poco più di vent'anni e nessun amico. Vuole bene a tutti intorno a lui, vuole bene persino a una ragazza accanto alla cui bancarella passa ogni giorno, ma lei non nota nemmeno la sua esistenza. Dino non vivrà mai i primi baci, quella passione sconosciuta che sale dal profondo dello stomaco e colpisce dritto in testa. Non avrà mai la patente per guidare una di quelle automobili veloci che guarda sfrecciare accanto a quel ripiano di cemento. Non avrà mai... Ha tentato di suicidarsi già un paio di volte.

Giro in macchina per le strade della città, senza meta, ascoltando il notiziario alla radio. Lo speaker parla con voce da automa della volontaria italiana rapita in Afghanistan [Clementina Cantoni, rapita il 16 maggio a Kabul, dove si occupava di assistenza alle donne, in particolare alle vedove; sarà liberata il 9 giugno]. L'hanno rapita per far liberare gli amici dalle prigioni locali, amici criminali. Già, i criminali non hanno problemi ad avere amici. Lo speaker parla della possibilità che la volontaria sia stata uccisa. Perché faceva del bene. Spero tanto che sia ancora viva. Almeno questo. Se no, dovremmo togliere dalle vie tutte le targhe che onorano questo o quel capo militare, noto o ignoto, e sostituire i loro nomi con quello della volontaria rapita. E di altri come lei. Affinché quelle targhette

ore a settimana in fabbrica. La paga mensile è di 757 yuan (75 euro), ma il 44% viene dedotto per le spese di vitto e alloggio, che significa camerate in cui si ammucchiano 16 lavoratori su brandine di metallo". La Kingmaker Footwear lavora soprattutto per la Timberland, insignita nel 2004 dal magazine economico americano "Fortune" del premio di "migliore azienda dell'anno per le relazioni umane".

29 maggio. Referendum in Francia sulla Costituzione europea. Il 55% vota no.

insignificanti, che in genere ignoriamo, ci ricordino almeno qualche volta che siamo solamente esseri umani e che un giorno potremmo avere bisogno di persone che sanno quanti anni ha Dino e...
Mio Dio, in che razza di mondo viviamo. E quanto è colpa nostra se è ridotto così.

Cane insanguinato

di Jáchym Topol

Qui

appunti dal presente

Promulgò la moratoria la guerra era finita
cominciò l'anno della Scimmia erano sparse dappertutto
bucce d'arancia nell'aria frinivano i fili
la notte era buia e umida
non c'era di che parlare non c'era dove andare
incontrò un cane insanguinato
finalmente
era il miglior animale
che potesse incontrare dopo un lungo cammino tra i muri
un cane che tremava dal freddo in fondo al passaggio da sinistra un palazzo alto
da destra una birreria poi la panetteria di Linhart
la sabbia scricchiolò per un attimo vide il mondo
in un sussulto di secondo
all'improvviso qualcosa fu.

Poesia e presente

Qui

appunti dal presente

La rivista che, insieme alla Casa della Poesia, ha promosso questo incontro si chiama “Qui - appunti dal presente”. Questo significa che a noi che la facciamo il presente, il presente pubblico, quello dei grandi eventi, e il presente privato, e anche il presente della vita interiore, interessano, importano. E infatti è una rivista di pagine di diario. Una rivista a cui importa il ‘qui’, l’essere in questo o quel luogo in questo tempo. E, insieme, è una rivista in cui la poesia ha sempre, fin dal primo numero, trovato posto. Senza nemmeno che dovessimo deciderlo. Senza che si ponesse mai il problema se ospitare o no sulle sue pagine dei versi. Come se fosse qualcosa di ovvio, di scontato, di necessario. Perché? Questa è una domanda, devo dirvi, che continuo a pormi, e che è all’origine di questo incontro, in cui ho deciso di porla a voi. Una risposta definitiva non ce l’ho. Posso proporvi qualche frammento di risposta.

Prima di tutto, questo è ovvio, la poesia c’è. Nel presente, c’è. È impossibile confondere una poesia dell’Ottocento con una del Novecento. E quasi impossibile, almeno per ora, confondere una poesia cinese con una europea. La poesia porta il marchio del qui e dell’ora. È di questo mondo e di questo tempo. Ma non basta. È che all’interesse, alla passione direi, per il presente, si è sempre accompagna-

Massimo Parizzi

Intervento pronunciato come introduzione all’incontro “Poesia e presente: tempi diversi nello stesso tempo”, organizzato in collaborazione con la Casa della Poesia di Milano nel Teatrino del Parco Trotter, Milano, 14 maggio 2005. Anche gli interventi successivi hanno origine dalla stessa occasione.

ta in me, e in questa rivista, una diffidenza. Che cos'è che, pensando tanto alla vita pubblica quanto alla vita privata, chiamiamo presente? Una dimensione in corso, in divenire. Dominata dalla necessità e dalla finalità. Fatta di esecuzione di compiti, di soluzione di problemi. E di compiti che s'impongono, e di problemi che si presentano. Fatta della continua attesa che qualcosa finisca e qualcosa inizi. Che finisca l'anno di lavoro e inizino le vacanze. Che finisca la guerra. E faccio notare che questo andamento è lo stesso della produzione, del commercio e del consumo capitalistici: un susseguirsi e un sostituirsi l'uno all'altro di bisogni e soddisfazioni, bisogni e soddisfazioni... Forse è un andamento corrispondente alla cosiddetta 'natura umana', forse il capitalismo è il sistema che più corrisponde alla natura umana. Ma questo non significa che sia il migliore: l'umanità ha lottato tanto contro la natura...

Comunque sia, è un andamento, quello del presente, che contiene in sé una forte percentuale di ricatto - il regno della necessità è il regno del "se non fai questo..." - e una forte percentuale di auto-soddisfazione: il fine raggiunto, il compito eseguito, il problema risolto... Ricatto e appagamento che vanno insieme: si è appagati di sottostare al ricatto. È insomma una dimensione totalizzante fino a essere totalitaria. Ricordo il paragone che facevo col capitalismo.

E la poesia? Più volte ho fatto questa esperienza, aprendo un libro di poesie specie dopo una giornata immersa, corpo e mente, nel 'presente': l'esperienza di un violento spostamento. Di una richiesta di conversione di mente e sensibilità. Una richiesta cui qualche parte di me risponde a volte con entusias-

smo, come se non aspettasse altro che di sentirselo porre, ma a volte con resistenza, con rifiuto. Spostamento verso dove? Questo non so dirlo. Ma uno spostamento violento. Come se tra l'andamento del presente e l'andamento della poesia ci fosse una cesura. Non si potesse scivolare morbidamente dall'uno all'altro. Come se la poesia segnalasse il carattere totalitario del presente - dicesse: "Non è tutto lì, caro mio..." - e invitasse a uscirne. La poesia, allora, è di un altro mondo, di un altro tempo?

Io, che cosa sia la poesia non lo so. Il massimo che potrei dire, se qualcuno me lo chiedesse, è che è tutto ciò che nel corso del tempo è stato chiamato poesia. E tutto ciò che è stato chiamato poesia nel corso del tempo è fatto di file di parole che vanno a capo. In un romanzo la riga torna indietro quando finisce la pagina. Se la pagina è stretta torna indietro prima, se la pagina è larga dopo. Si potrebbe immaginare un romanzo di un'unica lunghissima riga. Una poesia no. A un romanziere come Italo Svevo questo dava fastidio: non riusciva a capire, disse una volta parlando di Montale, quello spreco di carta. La poesia spreca carta. Toma indietro prima che la pagina, o la vita, o la storia, finiscano. Ricomincia e riprende in continuazione. Un'invenzione straordinaria. Si può partire da qui per darsi ragione di quello spostamento di cui dicevo, che la poesia richiede? Di quella cesura fra l'andamento della poesia e l'andamento del presente?

Comunque, se fin dall'inizio ci è sembrata necessaria la presenza della poesia in "Qui", una rivista di "appunti dal presente", è stato per chiedere al lettore appunto questo spostamento.

Il presente del Capitale e la poesia esodante

Qui

appunti dal presente

Il presente, quello che abbiamo sotto i nostri occhi, è fatto di guerra, di computer, di denaro, di televisione, di distruzione di uomini e natura. È da secoli quello inaccettabile del Capitale. O si crede che non sia più da qualificare così e vada chiamato e vissuto come 'presente' e basta, sle gato per sempre da una storia secolare di sfruttamento e oppressione? A questa seconda interpretazione - nuova fede o diktat o gusto o etica - che prevale nella odierna comunicazione leggero-veloce-emozionale non aderisco. Ho, infatti, ancora troppa memoria dell'azzurro respirato dai nostri padri elettivi (e un po' forse anche da noi) dentro 'presenti' altrettanto o più tragici dell'odierno e non dimentico, ad esempio, un certo Walter Benjamin, che nel deserto della Germania nazista e poi dell'Europa in guerra non rinunciava a indagare il cosiddetto 'passato', con le sue immani tragedie ma anche con le sue lotte e i suoi inciviliamenti, e a nominare e criticare il presente del Capitale, evitando di voltare pagina con disinvoltura. Anche se so che così faccio una scommessa più pascaliana di quella da lui fatta nel Novecento. La poesia, mi chiedo per stare al tema, può stare a suo agio in questo presente senza guardarlo in cagnesco? Vorrei rispondere di no. Ma subito mi correggo, pensando che la poesia esiste anche sotto forma di idolo. E come idolo s'è già accucciata nel virtuale di tanti siti Web (che come il Denaro non

Ennio Abate

puzza), fa da contorno delicato ai piatti forti serviti in festival e convegni universitari, riceve sottobanco spiccioli da sponsor ambigui, fa lo spogliarello veloce o asseconda il sonno della ragione alla tv. E viene apprezzata tuttora - ahimè! - per il suo tradizionale 'valore auratico' o - ahimè ancora! - per i suoi paramenti di 'religione privata, mistica laica', contribuendo a far sopportare con qualche lacrimuccia il sangue versato nelle nuove guerre. Eppure - mitizzo lo stretto necessario - in passato una certa poesia 'critica' si era contrapposta al presente del Capitale o almeno si era coniugata con esso in modi meno repellenti di quelli appena accennati. E fu paradossalmente *presente* nella storia in alcuni *adesso* che ruppero la continuità del dominio. Magari quasi in incognito, in forme collettive e corporee, *in atto*, ma con ottimi effetti anche nell'ordine simbolico codificato suo proprio (parole, metrica, sintassi). E a modo suo, perché essa non si fa mai del tutto politica, filosofia, scienza, religione o ideologia di una comunità o di una classe sociale. Mi riferisco (per gli smemorati) ad alcuni *adesso* come il 1871 a Parigi, il 1917 a Mosca, il 1943-'45 fra Stalingrado, Milano e Parigi, il 1968 in molte parti del mondo, quando la gabbia del presente del Capitale fu spezzata da uomini e donne, noti o rimasti sconosciuti, costruttori con quelle rivolte, con quelle rotture, di una vita altra da quella preventivata dai dominatori. E sapendo che, tra essi, alla spicciolata, ci furono anche dei poeti. Questa poesia però è finita nel pozzo della guerra in Iraq. È l'ipotesi poco letteraria che qui sintetizzo brutalmente. E, sempre per ellissi, aggiungo che fin dagli anni Sessanta la poesia italiana stava faticosamente esodando, uscendo cioè da una consunta dialettica tutta interna alla tradizione nazionale, ma che oggi, sotto l'urto della

mondializzazione, il suo esodo (come tanti altri materiali e mentali) è stato bloccato dalla guerra permanente (per ora in Iraq) e dai suoi deleteri effetti, visibili in tutti i campi e fin negli interstizi della nostra vita quotidiana o inconscia. Una poesia in grado di resistere e contrapporsi *in quanto poesia* al presente del Capitale non è più in mezzo a noi. Nostalgia? Niente affatto. Dalla sua assenza derivò solo un'indicazione etica, politica e poetica: bisogna mettersi sulle tracce di questa esodante finita nel pozzo della guerra in Iraq. Non si sa a quale profondità si trovi. Da qui (Italia, Europa, Occidente), appena riusciamo a immaginare i lamenti, i sospiri, i gridi suoi, mescolati a quelli di torturati e torturate ad Abu Ghraib e in altre terre di nessuno. E se, poeti o poetesse, accorressimo presso quel pozzo maledetto, faremmo la fine di Giuliana Sgrena, che è generosamente accorsa in Iraq per ascoltare più da vicino il lamento della poesia caduta nel pozzo della guerra; e ci è caduta pure lei; e ne è uscita malconcia, senza avere potuto tirarla fuori. Tirare fuori da lì la poveraccia è davvero arduo. Poeti e poetesse non sono dei rambo. Eppure riconoscere che, nel presente del Capitale, la poesia - quella che almeno ad alcuni di noi interessa - è nel pozzo della guerra (in Iraq per ora) ci permetterebbe almeno di far piazza pulita di certi nostrani e insulsi parcheggi culturali, di non fingere di cercarla nelle vicinanze di casa nostra: nella passioncella amorosa a portata di cuore, nell'intimo delle lenzuola, nel quotidiano più soporifero. Sarà davvero possibile rintracciare la *poesia esodante*? Non lo so. Ma sarebbe un bel passo avanti se poeti e poetesse (e non solo loro) si ripropo-nessero il problema di una qualità e di una bellezza comune, di tutti e per tutti, cancellato dai venti di

guerra e da questa mondializzazione imperiale. Riprendendo magari non le formule ma gli interrogativi, anche politici e sociali, presenti nella 'poesia critica' degli anni Sessanta, contrastando *politicamente* e *poeticamente* il rapporto gerarchico fra *pochi* e *molti*, consolidatosi pure nell'istituzione poesia (materiale come tutte le altre), mirando a costruire una *lingua comune* (semplice, ma non banale e commerciale come quella dominante nei mass media), che sorgerà solo dalla piena espansione delle potenzialità poetiche presenti *genericamente* nelle esperienze che, come singoli-moltitudine, riusciamo a fare nel tempo di vita e nel tempo di lavoro, per una buona parte di noi sempre più interconnessi, da sistemare, spero, in un collettivo *De vulgari eloquentia* adatto a questi tempi. Esistono già tracce di essa in quel che si va dicendo o scrivendo oggi in poesia? È difficile dirlo. Una prospettiva esodante e moltitudinaria forse può essere solo intravista allegoricamente, accostando con la forza dell'immaginazione le figure oscure che vediamo agitarsi nelle folle dei migranti, dei lavoratori dell'immateriale e dei sempre più numerosi *poetanti*.

Migranti, nuovo proletariato, scriventi poesie. In questa moltitudine c'è di tutto: ambivalenza, nostalgia per la 'Grande' poesia di un certo passato o 'di sempre', coltivazione in serra di genietti, fabbricazione di sottocorporazioni generazionali (i giovani poeti *scalpitanti sugli elmi ai moribondi*). C'è di tutto: arrivismo, improvvisazione; e forse anche un aspetto tumorale. La nebulosa dei *poetanti* cresce ma è atomizzata, non cooperante. Recita dialogo e critica, invece di praticarli seriamente. Ma se nel suo agitarsi ci fosse anche solo un germe per la formazione di un'intelligente resistenza della poesia al presente del Capitale, come redattori di riviste di poesia e di letteratura e 'non di poesia,

non di letteratura', ma di 'appunti dal presente' come "Qui", non dovremmo farcelo sfuggire. Poesia e riviste sono andate spesso a braccetto. E oggi ce ne vorrebbero tante di riviste capaci di offrire alla nebulosa poetante inchiodata a questo presente del Capitale una prospettiva coerente per cominciare o riprendere l'esodo interrotto. In buona misura la poesia che emerge dalla nebulosa e arriva alle riviste si adatta quasi spontaneamente a funzionare da exemplum o illustrazione di temi particolari in esse trattati o a diluirsi in un fiume comunicativo caotico, estetizzante, sdrammatizzante, a-ideologico. È spesso, per poetica seguita dagli autori, già di per sé frammento e sta a suo agio in compagnia di altri frammenti di scritture di vario genere (diaristiche, saggistiche, narrative, di testimonianza). Non è troppo diversa da quella che se ne sta più in disparte: in una raccolta d'autore, un'antologia o una rivista di sola poesia. È una situazione per me deprimente. E mi permetto perciò di evocare un'eventualità piuttosto interessante e magari avveniristica: un tipo di poesia - parlo della *poesia che sarebbe da fare* - che risultasse palesemente incoerente con questo presente. Un tipo di poesia, stufa di essere *ancilla* di qualcosa o cenerentola in un angolo della rivista 'intellettuale', ma stufa pure di starsene in clausura nelle riviste di poesia 'pura' e che pretendesse di entrare in fecondo dialogo/conflitto con i collaboratori-redattori delle più varie riviste (e discipline), pretendendo di svolgere un ruolo non aggiuntivo, non esornativo, ma alla pari con gli altri testi o addirittura d'inventarsi contenitori diversi dalle attuali riviste e più adatti al suo libero ma non capriccioso *poiein*. Sono aspettative astruse oggi, lo riconosco. Illuminano però per contrasto il misero panorama culturale di questo presente fintamente plurale. Ma ditemi, non

sarebbe bella una prospettiva come questa appena accennata? Non sarebbe auspicabile una poesia che s'interrogasse e si facesse interrogare anche dai non poeti, che s'interrogasse e si facesse interrogare sul *sommerso* (concetti o enciclopedie di concetti) su cui poggiano le riviste nelle quali viene ospitata e sul *sommerso* di questo presente del Capitale? A me una poesia di questo tipo, capace di non allinearsi elegantemente o convivere senza mai pestare i piedi (e farseli pestare) con il pensiero di A, la testimonianza di B, il saggio di C, risulterebbe davvero simpatica. Pensate, una poesia che - come sa fare solo lei - suggerisse ai suoi tanti devoti: non sarebbe il caso di frequentare di più la 'realtà', anche se non sapete più cosa indichi oggi questa parola? E poi, rivolgendosi ai cari redattori di tante odierne riviste, aggiungerebbe: che ci faccio qui in mezzo a voi - frammentata fra frammentati, monade in versi fra monadi in prosa - mentre ci spostiamo (o ci spostano) da un presente all'altro, in una sorta di danza immobile planetaria? Non vi sembra che qualcosa proprio non vada in questo presente?

Presente a se stesso

Qui

appunti dal presente

Se dovessi indirizzarmi su una riflessione sui rapporti tra poesia e un generico presente storico, avrei buon gioco a dire, come quel comico di alcuni anni fa in televisione, che "oggi c'è molta crisi"

Giorgio Mascitelli

e nessuno potrebbe obiettare alcunché. Sarebbe facile dire che nessuno legge la poesia e che le sue capacità di intervenire sulla realtà e di organizzare un rapporto simbolico, recepito collettivamente, con le esperienze del presente sono pressoché nulle. Ma queste cose sono già state dette circa un secolo fa da Aldo Palazzeschi, per limitarci agli scrittori patri, in una società che aveva solo in parte caratteristiche simili alla nostra. Credo infatti che questo tipo di problemi non sia relativo al nostro presente, ma sia implicito nel concetto stesso di poesia. Per avere un'idea di ciò basta prendere un manuale di retorica e teoria letteraria, nel quale si può leggere che la poesia appartiene ai discorsi di riuso (cioè a quei discorsi, contrapposti a quelli di consumo, che non sono rivolti al contesto comunicativo immediato, ma a una memorabilità anche futura). Ora questa memorabilità per sua natura contiene un elemento di distanza dal presente, e può venire riconosciuta solo dall'instaurarsi di una tradizione di lettura, appunto nel tempo successivo, oppure certificata immediatamente da un'autorità particolarmente significativa, condizione avutasi molto raramente nella storia. Insomma ogni poesia ha un rapporto di crisi con il proprio presente dovuto al fatto che solo con difficoltà trova in esso le prove della propria memorabilità. In questo senso le cose scritte da Palazzeschi sono più o meno simili a quelle scritte da Persio circa duemila anni prima in una società radicalmente diversa dalla nostra. La marginalità e la centralità della poesia non sono necessariamente situazioni alternative, ma spesso complementari perché la centralità della poesia frequentemente è una costruzione a posteriori o meglio è un effetto di distorsione ottica della stessa tradizione di lettori che ne ha determi-

nato la memorabilità. Per esempio questo effetto ottico è diffuso in molti di quei lettori che leggono la poesia secondo estetiche che vedono in essa un riflesso oggettivo del suo presente storico: la capacità del poeta di cogliere in profondità determinati tratti del proprio presente viene talvolta implicitamente scambiata con una centralità sociologica della poesia e del poeta in quell'epoca.

Nel nostro presente è però indubbio che alcuni elementi accentuano una percezione di marginalità della poesia. Viviamo in un periodo in cui l'onnipotenza pervasiva dell'apparato mediatico ha messo in crisi ogni forma di comunicazione sociale diversa e le istituzioni ad essa preposte. Gli spettacoli a cui ogni giorno assistiamo hanno messo in crisi anche le istituzioni letterarie, peraltro formatesi più recentemente di quanto comunemente si creda, che facilitavano la diffusione della poesia e l'instaurazione delle tradizioni di lettura. Soprattutto, però, l'effetto più distruttivo di tale fenomeno consiste nell'immenso svuotamento di senso dell'esperienza del presente e nell'apparente perdita di significato di ogni comunicazione, delle quali la marginalizzazione delle istituzioni letterarie non è che una conseguenza. L'apparato mediatico afferma solo che il presente realmente esistente è questo stesso apparato e nulla esiste al di fuori di se stesso. Questo però non è un problema della poesia, ma un problema dell'esperienza umana oggi o per meglio dire di ogni agire sociale. Certo nella poesia attuale c'è un motivo specifico di crisi in più perché nel secolo appena trascorso gran parte della poesia più significativa ha espresso una poetica in cui l'efficacia della poesia veniva vista nella sua capacità d'intervento diretto nella realtà presente sia attraverso la contestazione delle isti-

tuzioni letterarie sia attraverso la costruzione di un nuovo rapporto con il pubblico. È dunque evidente che una concezione della poesia che ne individua la validità in una funzione immediatamente sociale, se non esplicitamente politica, entra particolarmente in crisi in un presente in cui gli obiettivi che si era posta sono stati raggiunti dall'apparato mediatico, naturalmente in una direzione di tutt'altro segno. Ma questa è pur sempre la crisi di una determinata idea di poesia, nata in certe condizioni storiche, e non della poesia in quanto tale. E anche quella poesia noi oggi la leggiamo non per la grandezza della sua poetica, ma per la grandezza dei suoi testi.

Paradossalmente il tendenziale azzeramento di quelle istituzioni letterarie che nel Novecento hanno garantito una parvenza di rilevanza alla poesia offre una grande occasione di libertà (certo, è inutile nasconderselo, è la libertà che hanno i pensionati o i disoccupati) per prendere nuove vie. Per cogliere questa libertà è necessario conoscere con rigore storiografico il passato della poesia, per non nutrire nostalgie di un arcadico mondo aperto alla poesia e spesso del tutto immaginario. Personalmente, invece, per anni ho creduto che il compito della poesia (della letteratura) in questo presente fosse quello della testimonianza di una tensione e di un'idea, ma c'è qualcosa di lugubre, di testamentario in questa immagine, non perché la poesia non possa testimoniare, ma perché porre in primo piano questo aspetto significa avere un rapporto postumo con il presente. Forse la poesia non deve nemmeno testimoniare la realtà che oggi l'apparato mediatico mistifica perché se è buona poesia riesce a farlo lo stesso, indipendentemente dal fatto che se lo prefigga come scopo. La cosa

più difficile per la poesia non è dire del presente quello che normalmente non si dice, di esserne cioè la coscienza critica, ma comprendere che la coscienza critica è una funzione transitoria e occasionale, determinata da circostanze esterne, non un'identità o uno scopo della poesia. Se manca questa comprensione, la poesia esiste solo nella contrapposizione con lo stato di cose attuali, cioè la sua esistenza è garantita solo da questo presente così negativo, o meglio ancora da chi detiene il potere in questo presente. Naturalmente la pratica poetica è influenzata da questo stato di cose, e non può essere diversamente perché non vive in una campana di vetro, ma non può trovare le ragioni della propria esistenza in una pura negazione; se esiste solo come momento oppositivo è tutta inscritta nel presente e nei rapporti di forza che lo determinano. Più ancora della marginalità sociale la poesia deve temere la propria accettazione, sia pure in veste di oppositrice, nell'orizzonte attuale perché parteciperebbe a sua volta di quella nullificazione dell'esperienza umana a cui facevo riferimento sopra. La poesia appartiene al novero delle cose della vita felice e la consapevolezza di questa sua natura etica è l'elemento di vitalità della poesia nel nostro presente e anche la sua irriducibilità. Molta poesia, anche buona, di questi anni è stata marginale non per la inesistente circolazione dei testi, ma perché aveva smarrito questa consapevolezza. È difficile chiedere a degli emarginati che ragionino da aristocratici, ma è proprio quanto serve alla poesia.

Perciò nel presente di oggi mi augurerei che i poeti trovino le ragioni per scrivere dentro di sé, badino a comporre belle poesie e per il resto che si mantengano in buona salute e di ottimo umore.

Poesia e presente

Qui

appunti dal presente

Un dato di fatto su cui non si rifletterà mai abbastanza, e che Yves Bonnefoy ci ha messo davanti al naso con la *lectio magistralis* tenuta l'anno scorso alla Triennale di Milano (vedi "Poesia", gennaio 2005), è che la nostra società è la prima ad avere la preoccupazione dell'avvenire - del futuro della nostra specie e dello stesso nostro pianeta. "È davvero inquietante l'avvenire," osserva il poeta "ed è davvero inquietante già questo presente che non sa come resistere al pericolo che aumenta sempre più." "A che serve registrare un disastro, semplicemente registrarlo, come fanno Beckett e molti altri dopo di lui? Non significa semplicemente rassegnarsi? Non significa aiutare la grande trappola a richiudersi su di noi?"

Lelio Scanavini

Secondo Bonnefoy la poesia, in quanto "memoria della piena realtà che si apre una via tra le parole" - "questa memoria dell'immediato, del particolare, della finitudine" - "è ciò che fa sì che possiamo, su questa terra, in questa vita, provare il sentimento dell'affetto, dell'amore", ciò che può restituirci "al nostro potere di amare". Ciò è profondamente vero in assoluto e vale per poeti d'ogni tempo, da Dante a Leopardi, da Villon a Eliot; ma ci permettiamo di dubitare che il recupero del nostro potere di amare, offerto al mondo dai migliori poeti, basti a resistere al pericolo che ci sovrasta o a neu-

tralizzare la grande trappola che ci minaccia. Qui non si tratta di credere che la poesia possa salvare il mondo (B. lo sa e lo scrive) ma, più modestamente, di sapere cosa e come scrivere *in questo* mondo. E allora Beckett e gli altri dopo di lui andranno risarciti per l'immeritata accusa di ignavia e di involontaria connivenza col nemico. Cos'altro può fare il poeta consapevole della propria totale impotenza e ininfluenza, se non registrare il disastro, lanciare allami appesi a palloncini o nelle classiche bottiglie, testimoniare l'inquietante presente, fare che il sentimento del (suo) tempo si apra una via tra le parole?

Riprendono i diari

Qui

appunti dal presente

Roma, 9 giugno

Certi giorni sono proprio stanca di sentire le persone parlare per luoghi comuni, pensare pensieri stereotipati e di cattiva seconda mano. Mi spiacciono poi, in particolare, i frettolosi commenti sugli extracomunitari: “Vengono qua e vogliono fare i padroni”, “e noi paghiamo le tasse per loro”, questi sono i più frequenti. Non so se li pronunciano per ignoranza, pregiudizio, cecità mentale, malafede, perché penso che vedano pure loro le numerose ‘badanti’ che tengono per mano le nostre nonne o le spingono su una sedia a rotelle, o gli operai, abanesi o rumeni, che all’ora di pranzo vengono imbiancati di gesso, con le mani incrostate di calce, le maglie lacere da cui s’intravedono dei brutti tatuaggi, a comprarsi un panino e una birra fresca.

Un’inaspettata sorpresa è stata invece, giorni fa, Rosina, un’anziana signora, anzi signorina calabrese che è a Roma da una vita ma che della Calabria non ha perso l’accento perché è sempre stata in casa a sfaccendare, mi confidò una volta, e che vedendo due ragazzi di colore altissimi in fila alla cassa accanto alla mia mi ha detto, lei magra e piccola: “Signorì, hai visto quanto sono alti? Chissà quanta strada hanno fatto, poveri figli!”. Detto

Lucianna Argentino

1 giugno. Referendum in Olanda sulla Costituzione europea. Il 61,6% vota no.

1 giugno. Il presidente del Cile, Ricardo Lagos, rende pubbliche delle testimonianze da cui risulta che sotto il regime di Pinochet furono torturati nelle carceri cilene anche bambini minori di dodici anni. L’obiettivo era costringere i genitori a ‘confessare’.

4 giugno. È l’anniversario del massacro di piazza Tiananmen a Pechino. Nel 1989 la protesta non violenta degli studenti che chiedevano riforme democratiche fu repressa dall’esercito, che uccise centinaia o forse migliaia di dimostranti. Il loro numero non è mai stato rivelato: è segreto di Stato.

di certo pensando alla sua di strada, a quella strada percorsa più di sessant'anni prima, quando era poco più che una bambina e lunghissimo le deve essere sembrato quel viaggio dal suo paese fino a Roma per venire a lavorare come governante per due sposini e accudire ai figli che sono venuti poi e che lei chiama nipoti. Quel "poveri figli" detto da una che agli occhi del mondo è solo un'insignificante, chiacchierona vecchia zitella, ha dato respiro alla mia anima, è stata una boccata d'aria fresca e pulita. Quel "poveri figli" detto con sincera partecipazione e solidarietà ha accomunato delle persone lontanissime per geografia, per cultura, per età, unite 'solo' dal fatto di essere lontane dalla propria terra d'origine. Quel "poveri figli" ha annientato tutte le barriere, tutti i confini, ha attraversato tutte le barriere e tutti i confini per ricomporsi in un'umanità vera e piena di sé.

5 giugno. Inondazioni in Cina. Evacuate oltre 17 milioni di persone. 200 i morti.

7 giugno. Introdotta in Gran Bretagna una nuova tecnologia importata dagli Stati Uniti per il controllo dei lavoratori: un bracciale elettronico che registra gli spostamenti, calcola i ritmi di lavoro e le pause. Adottato da alcune delle maggiori aziende britanniche, è indossato già da diecimila lavoratori.

Potenza Picena (Macerata), 12 giugno

Maria Granati

Stanotte, a Potenza Picena, siamo stati svegliati da una sequela di tuoni, non fortissimi, diciamo borbottanti, ma continui. Poiché non cessavano, e la serata era stata splendida, senza vento né nubi, il tramonto appena rosa con Venere che brillava a oriente, sopra Recanati, ci siamo stupiti, abbia mo aperto la finestra e guardato la vallata e l'orizzonte. Una notte chiara, senza una nuvola; i tuoni erano fuochi di artificio, visibilissimi, anzi quasi sotto di noi, in linea d'aria a pochissimi chilometri. Ci siamo molto stupiti, perché erano le tre di notte e lo spettacolo è continuato per quasi mezzora: mai successa una cosa del genere; qualsiasi spettacolo pirotecnico, laico o, più frequentemente

7 giugno. Minatori e contadini in rivolta in Bolivia. Chiedono la nazionalizzazione del gas naturale, di cui il paese è ricco, o almeno un aumento della quota che le multinazionali devono pagare allo Stato per estrarlo. Si oppongono il centro-destra, maggioranza in parlamento, e i governatori delle regioni più ricche. A La Paz, migliaia di dimostranti si scontrano ripetutamente con polizia ed esercito.

da noi, religioso, si svolge non oltre la mezzanotte. Dopo pochi minuti siamo tornati a letto. Oggi apro il giornale, un po' depressa per avere votato e trovato i seggi praticamente vuoti, e leggo in un articolo di Michele Smargiassi su "Repubblica", "Ferrara e Pezzotta alla veglia CL, l'astensione in marcia su Loreto", la risposta al nostro interrogativo: i fuochi festeggiavano i pellegrini in marcia, sette ore, da Macerata a Loreto, cinquanta-sessantamila, dalle undici alle sette di mattina. Incontro di preghiera, guarda caso, "perché la vita sia sempre tutelata". La Virgo lauretana in testa, "siamo qui per adorare"; ma certo, e, nel prologo alla liturgia, parlano Pezzotta e... Giuliano Ferrara, noto uomo di chiesa, apostolo di Cristo, il cui editoriale sul "Foglio" di ieri recitava: "Non andate a farvi fottere". E, in prima fila, applaudo vescovi, cardinali, prelati vari e tutti i cinquantamila pellegrini... Che dire? Io ho fatto un salto all'indietro, ricordando cose seppellite nella memoria dell'infanzia; ho rievocato le processioni delle Madonne piangenti, allora chiamate 'pellegrine', i miei genitori scomunicati perché comunisti e la processione che passava davanti alla mia casa senza fermarsi, quasi fossimo banditi dalla comunità; le ingiustizie e le discriminazioni, la guerra fredda, la povertà degli anni Cinquanta, la Chiesa sempre attaccata al potere e sempre con i ricchi... Ma almeno allora c'era l'evocazione dello spauracchio del comunismo bolscevico. Oggi chi e che cosa i talebani, fondamentalisti o neocons nostrani vogliono abbattere? Secondo me stanno abbattendo la nostra costituzione, la laicità dello stato, i diritti di tutti, la nostra storia, dignità, memoria.

Oggi e domani, 12 e 13 giugno, si tiene in Italia il referendum per abrogare alcuni articoli di una legge, voluta dal centro-destra, che limitano fortemente il ricorso alla fecondazione artificiale e la ricerca sulle cellule staminali embrionali. Vota solo il 26% circa degli elettori, e la consultazione viene quindi invalidata.

12 giugno. Assassinato a Parauapebas, nello stato amazzonico del Parà, in Brasile, il sindacalista Antonio Matos Filho. Si era impegnato a favore del Movimento dei senza terra. Aveva 38 anni.

12 giugno. Liberata a Bagdad la giornalista francese di "Libération" Florence Aubenas, rapita il 5 gennaio scorso.

15 giugno. Le autorità del Pakistan hanno vietato a Mukhtar Mai, che aveva fatto arrestare gli uomini che l'avevano violentata, di recarsi negli Stati Uniti a un convegno sui diritti umani: "Danneggia l'immagine del nostro paese".

Potenza Picena (Macerata), 21 giugno

Maria Granati

Nel pomeriggio, in campagna da mio cugino, Saverio e io a raccogliere e mangiare amarene e ciliegie per ore; lui, mio cugino, non le guarda nemmeno, “fate pure, è roba vostra, rosso con rosso...” (lui è nostalgico del fascio, ne ha fuso uno con le sue mani, fa il fabbro, un vero artista). Così, mentre il sole ci scendeva davanti e Venere luccicava nel rosa del tramonto, proprio sopra Recanati, giù giù fino a una torre o cupola, non so (la torre del passero?), che a un certo punto ha iniziato a fiammeggiare e non si distinguevano più i barbagli di sole, pianeta, forse vetri, noi continuavamo a raccogliere, a mangiare, le mani e le bocche rosse, le camicie macchiate, ma che importa. Peccato che quando c’era più tempo davanti per vivere questi momenti non ci abbiamo fatto caso, correndo dietro ad altre cose e ora tutto ha questo sapore di caducità, di tempo che fugge via (“breve la speme e lunga la memoria...”). Ma questo aggiunge bellezza e intensità.

18 giugno. Manifestazione a Madrid contro la legge che legalizza le unioni fra omosessuali. È organizzata dalla Chiesa cattolica e dal Partito popolare. Durante il franchismo l'omosessualità era punita con carcere, pestaggi, elettroshock, lobotomia. Ma la Chiesa non protestava.

Ibdaa, Palestina, 27 giugno

Dorothy Lale

Siamo partite per Dheisheh nel pomeriggio e siamo arrivate al posto di blocco di Beit Jala intorno alle cinque. Ero impaziente di rivedere Ahmad e Khaled. I taxisti si sono subito radunati intorno a noi, pensando, dai nostri bagagli, che saremmo di certo state un buon guadagno, ma quando ho detto che aspettavamo degli amici hanno desistito. Da una telefonata ad Ahmad ho saputo che avremmo dovuto aspettare qualche minuto, e la conversazione si è subito spostata sulla nostra provenienza. Mi

24 giugno. Elezioni in Iran: vince Ahmadinejad, sindaco di Teheran, definito un 'ultraconservatore'.

Giugno. Un'inchiesta della magistratura italiana rivela che nel 2003 agenti della Cia rapirono a Milano l'imam Abu Omar, sospettato di terrorismo, trasportandolo al Cairo,

viene sempre la pelle d'oca a rispondere "America" quando sono in Palestina, un paese tenuto sotto occupazione dai miei dollari di contribuente. Alla nostra risposta uno degli autisti ha commentato: "Forse Bush non è poi così male? Forse è ok?", alzando un sopracciglio. Per educazione ho cercato di non ridere troppo, e ho risposto con la prima frase in arabo che ho imparato: "Bush majnoon" (Bush è pazzo). Lui ha sorriso e annuito. Un altro mi ha chiesto cosa pensavo di Sharon. Di nuovo, ho riso e ho detto: "Inta majnoon" (adesso sei tu il pazzo). Dopo pochi minuti ero di nuovo insieme al mio caro amico e uno dei miei migliori studenti di inglese, Khaled e suo cugino Ahmad. Mia madre è subito piaciuta a tutti e due, naturalmente, e ci hanno fatto salire in fretta nella macchina di Khaled per portarci a vedere una casa stupenda che stavano cercando di prendere in affitto per noi. Abbiamo cercato di trovare il proprietario, ma inutilmente. Dopo qualche girotondo in cui ci siamo fermati qua e là per strada chiedendo a tutti se sapevano dov'era Abu Michil - cosa tipica di un piccolo paese - abbiamo deciso che lo avremmo trovato un altro giorno e siamo andati a casa di Ahmad. Sono orgogliosa di poter dire di essere amica di questa famiglia e che la prima sosta insieme a mia madre sia stata da loro. Siamo state accolte calorosamente da tutti. Devo ancora trovare una casa palestinese in cui anche al membro più piccolo della famiglia non venga chiesto di salutare gli ospiti e stringere loro la mano; persino i neonati vengono presi in braccio e presentati personalmente. Abbiamo bevuto coca cola, chiacchierato un po' e mangiato insieme meravigliosamente. Ho dovuto lanciare delle occhiate ad Ahmad quando mi ha dato un piatto e una forchetta. Mi piace

dove fu incarcerato e torturato. Il 21 maggio una analoga inchiesta del parlamento svedese aveva accertato che nel 2001 agenti della Cia avevano sequestrato a Stoccolma due egiziani sospettati di terrorismo. Anch'essi erano stati trasferiti in Egitto e sottoposti a tortura.

Si è 'celebrata' ieri, 26 giugno, la Giornata internazionale a sostegno delle vittime della tortura, proclamata dalle Nazioni Unite nel 1997. I governi che praticano la tortura sono, secondo Amnesty International, 95, e sotto di essi vive metà della popolazione mondiale.

29 giugno, da "la Repubblica". Le forze armate degli Stati Uniti stentano sempre di più a trovare giovani disposti ad arruolarsi. "Ad aprile l'esercito ha ottenuto il 42% in meno degli obiettivi prefissati e a maggio si è dovuto accontentare di 5000 giovani, rastrellati per lo più nelle periferie povere. Centinaia di ufficiali percorrono i ghetti regalando magliette e promettendo sconti nella durata dell'impegno militare e bonus fino a 40.000 dollari a chi decide di arruolarsi. Un altro modo di adescare i giovani è un

quando si mangia tutti dallo stesso piatto, prendendo bocconi di riso e pollo con pezzi di pane caldo: è un modo di entrare in intimità. Alcuni dei miei ricordi più belli dell'autunno scorso sono di accoglienti tavolate. Si insiste sempre perché l'ospite abbia il pezzo più grande e succulento del pollo e almeno tre pezzi di pane davanti a sé. Ma per mia madre, poverina, era la prima esperienza di ospitalità araba e, essendo così educata, continuava a mangiare con impegno tutto quello che la madre di Ahmad ammoncchiava contenta sul suo piatto. Sono dovuta intervenire per evitare una corsa in ospedale già la prima sera.

Dopo il ca'hwa (il caffè arabo), e dopo avere parlato un po' di politica a proposito della storia della famiglia di Ahmad, siamo andati a vedere la nuova casa di Khaled. Negli ultimi tempi Khaled ha lavorato 'illegalmente' a Gerusalemme come elettricista: nella zona di Betlemme non c'è lavoro; la disoccupazione è al 70% e continua a crescere. Per gli abitanti della West Bank è illegale andare a Gerusalemme senza un permesso speciale dell'esercito israeliano, e ottenere questo permesso è difficile, per non dire impossibile. A Khaled lo hanno sempre rifiutato, per cui ha smesso di chiederlo. Non aveva altra scelta se vuole un giorno avere una casa, una moglie e una famiglia. Con il perdurare dell'occupazione e la fine incombente dei lavori al Muro, la situazione economica in questa regione non è destinata a migliorare. Khaled sta cercando disperatamente di finire la sua casa prima che il Muro circondi interamente la zona: dopo non gli sarà facile andare e venire da Gerusalemme né fare arrivare da lì i materiali di costruzione. Ha passato quasi tre mesi a lavorare e vivere illegalmente a Gerusalemme, con il rischio di essere ar-

gioco elettronico di guerra interattivo e iperrealista. Si chiama America's Army, è distribuito gratuitamente e sta avendo un grande successo tra gli adolescenti. Nei centri di reclutamento ne hanno già distribuiti tre milioni di dischetti".

30 giugno. Approvata dalle Cortes a Madrid la legge che equipara matrimonio omosessuale ed eterosessuale. Lo stesso giorno si conclude a Doha, in Qatar, la terza conferenza sul dialogo interreligioso. Vi hanno partecipato 86 rappresentanti delle tre religioni monoteiste, islam, cristianesimo ed ebraismo. Fra altri temi, hanno affrontato quello della famiglia, esprimendo una comune condanna delle unioni omosessuali, delle convivenze, dei rapporti extramatrimoniali, del divorzio e dell'aborto.

restato o ucciso. Finché, il mese scorso, un vicino di casa ha scoperto che era un profugo e lo ha segnalato alla polizia mentre stava salendo su un taxi. La polizia s'è messa a inseguire l'auto, ma il taxista non ha voluto fermarsi. Se avessero scoperto che trasportava un clandestino gli avrebbero ritirato la licenza e, in più, avrebbe dovuto pagare una multa salatissima. Avrebbe anche potuto essere arrestato e messo in prigione per qualche mese, e comunque, come minimo, sarebbe stato aperto un fascicolo su di lui alla polizia, il che, in questo posto, non è una bella cosa. L'inseguimento è continuato e, a un certo punto, il taxista ha chiesto a Khaled di saltare giù, ma lui si è rifiutato: la macchina andava troppo veloce. Sono andati avanti così per altri dieci minuti, finché la polizia ha chiesto l'intervento di un elicottero e ha iniziato a sparare. A questo punto Khaled ha deciso che era meglio saltar giù. Il taxista ha rallentato, lui è sceso al volo e ha iniziato a correre verso Betlemme. Dato che il Muro circonda quasi completamente la zona, ha dovuto correre per quasi un'ora per scappare ai quattro poliziotti che lo inseguivano. Alla fine ha raggiunto Betlemme e ha trovato degli amici che lo hanno tenuto nascosto nei giorni successivi. In seguito ha scoperto che la polizia aveva diffuso la sua descrizione per radio, dicendo che stava preparando un attentato e bisognava sparargli a vista. L'espressione del suo sguardo, mentre raccontava questa parte della storia, mi ricordava quella di un cervo abbagliato dai fari di una macchina: occhi spalancati, attoniti, che brillavano. Si è trovato veramente faccia a faccia con la morte, e l'esperienza, me ne sono accorta, lo ha cambiato. Una volta era sempre il primo a ridere, fra noi tre, sempre pronto a sfoderare un sorriso quando lo

guardavo, e adesso non più. Adesso sembra astratto e di cattivo umore. Più tardi Ahmad mi ha detto che per una settimana, dopo la brutta avventura, non ha parlato d'altro che di vendere la sua casa ancora in costruzione e nascondersi in qualche altra città. C'è voluto l'incoraggiamento di Ahmad e della sua famiglia per fargli cambiare idea. Di nuovo mi ritrovo a pensare che è solo questione di tempo prima che uno dei miei cari amici di qui venga assassinato, ed è un pensiero duro da reggere.

Nonostante il senso di pesantezza che aleggiava dopo il racconto, l'umore di Khaled è migliorato sempre di più man mano che salivamo le scale fino all'appartamento. Quando siamo arrivati alla porta gli era tornata l'espressione che mi è familiare e che mi piace tanto, ed ero così contenta di vedere la sua futura casa che ridevo. La prima stanza che ci ha mostrato è stata quella degli ospiti, e non mi ha sorpreso scoprire che era la più grande. Le piastrelle del pavimento, bellissime, risplendevano al sole del tramonto; Khaled ne ha tirata su una per farci vedere che dietro c'era scritto 'Made in Italy' e, strizzando l'occhio, ci ha detto: "Per mia moglie, solo il meglio". Ma ha confessato che la donna che sarà sua moglie non l'ha ancora incontrata. Poi siamo entrati nella seconda stanza da letto, dove c'era un piccolo terrazzo, e Ahmad ha raccontato a mia madre che, mentre lavoravano insieme in quella stanza, Khaled gli ha parlato tutto il tempo dei due bambini che avrà, un maschio e una femmina. Quella camera era destinata alla femmina: Khaled le stava preparando un angolo vicino al balcone dove poter studiare tranquilla, perché, è chiaro, il fratello non avrebbe fatto altro che disturbarla. Questa sua fugace incursione nella speranza, nel futuro, mi è tornata in mente più tardi, quando, bevendo il tè con i suoi

vicini, l'ho sentito dire: "Per i palestinesi non c'è un domani, non c'è speranza di potere fare niente, nessun sogno. Esiste solo l'Occupazione e la speranza di arrivare vivi alla fine della giornata". Sentivo le sue parole, ma riuscivo a pensare solo a sua figlia che sgobbava sui libri mentre il fratello, accanto, faceva salti sul letto.

Poi è arrivato il momento di ritornare a Ibdaa, dove ho insegnato inglese per cinque settimane l'anno scorso. Ero nervosa ed elettrizzata allo stesso tempo, non sapevo cosa mi aspettava. I ragazzi si sarebbero ricordati di me? Io avrei ricordato i loro nomi? Avrebbero abbracciato mia madre e l'avrebbero affascinata con le loro risate contagiose e i loro scherzi? Mi preoccupavo per niente. Mi hanno accolto calore, amore e felicità, esattamente come la prima volta. Accalcati all'ingresso c'erano folle di ragazzi, e ancora di più erano sparsi per tutto il Centro, sulle sedie, sui banconi, e dappertutto, a salutare il mio ritorno, "helo", abbracci ed esclamazioni di "Dorothy!". Da dietro il bancone all'entrata Shadi, sempre imperturbabile, ha risposto al mio "hello" con un: "keif halik, majnoona?" (come stai, pazzarella?). Dopo qualche breve e commosso saluto ho portato mia madre di sopra, a disfare un po' le valige prima di raggiungere tutti quelli del Centro a una partita di basket contro una squadra di Gaza. Più difficile della partita quel giorno, per loro, era arrivarci malgrado tutti i posti di blocco da affrontare. Avrebbero dovuto giocare la settimana prima ma, per le lunghe attese ai checkpoint, avevano dovuto rimandare. Mia madre e io eravamo arrivate, sembrava, proprio la sera giusta. E quella sera ho imparato qualcosa di nuovo su di lei: va matta per il basket. È un segreto che tiene ben nascosto e, sebbene non le piaccia per niente

guardarlo alla tv, a una partita dal vivo si scatena. Areef, il mio amico combinaguai, ci aveva procurato dei posti in prima fila, e vedere mia madre fare la tifosa scatenata, saltare sulla sedia e battere le mani, è uno dei ricordi più belli che mi restano di quella giornata. Quando le hanno detto qual era la squadra di Ibdāa, e quindi la 'sua', si è rivelata una delle sue fan più chiassose. È stata una gran bella partita e i giocatori dell'Ibdāa ci hanno resi orgogliosi con una schiacciante vittoria. Ho fatto ammutolire di sorpresa parecchi amici facendomi di colpo vedere mentre passavano vicino ai nostri posti. Alla fine della serata avevo un appuntamento per andare a lavorare la mattina seguente al Comitato Salute, e due inviti a cena. Non sapevo che era solo l'inizio. Mia madre ed io siamo tornate a Ibdāa nella maniera più tipica, tutti schiacciati in un unico taxi, pienamente soddisfatte della giornata.

Sulla guerra civile ebraica e il nuovo profetico

Qui

appunti dal presente

Tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo il sionismo era un movimento nettamente minoritario fra gli ebrei, avversato dalla maggior parte delle organizzazioni ebraiche religiose e laiche in Europa come in America. Anche durante e dopo il periodo nazista settori significativi dell'ebraismo rimasero indifferenti alla creazione di uno Stato ebraico in Palestina o la contrastarono attivamente. A uno Stato ebraico si opponevano persino sionisti che optavano per una concezione culturale o spirituale della patria ebraica.

Allo stesso modo, fin dalla nascita di Israele non sono mancati dissensi interni sul ciclo di violenza e atrocità che ha segnato i rapporti fra israeliani e palestinesi. Nella guerra del 1948, sotto il comando di Yitzhak Rabin vi furono soldati che, formati nel 'cosmopolitismo', si rifiutarono di scacciare gli abitanti arabi da zone destinate a far parte del nuovo Stato ebraico. Durante il bombardamento di Beirut, negli anni Ottanta, militari israeliani si rifiutarono di servire in Libano. Durante la sollevazione palestinese altri soldati di Israele videro, nella politica di forza e nelle violenze israeliane, immagini della brutalità scatenata un tempo dai nazisti contro gli ebrei. Per molti ebrei nella vita ebraica si era prodotta una trasposizione: gli ebrei, negando i diritti dei palestinesi, non si stavano

Marc Ellis

Da Wrestling with Zion: progressive Jewish-American responses to the Israeli-Palestinian conflict, a cura di Tony Kushner e Alisa Solomon, Grove Press, New York 2003.

comportando come coloro che, per millenni, avevano negato i diritti ebraici?

Mentre, negli anni, la tradizione di dissenso si faceva più forte, la leadership ebraica tendeva sempre di più ad accettare, da parte di Israele, politiche che, in diversi momenti negli ultimi decenni, hanno scioccato il mondo ebraico. E ora, con la recente rivolta palestinese e le notizie di carri armati ed elicotteri da combattimento israeliani che assediano e minacciano una popolazione civile indifesa, la posta si è significativamente alzata. L'attuale violenza viene dopo quasi un decennio di colloqui di pace; intanto l'applicazione degli accordi di Oslo è stata costantemente differita e violata, gli insediamenti si sono fatti sempre più grandi e provocatori, e gallerie e strade che bypassano città e villaggi tagliano in lungo e in largo la West Bank. Questa seconda intifada ha elevato sia la coscienza del dissenso ebraico sia la retorica dei leader ebraici.

Anche gli ebrei dissenzienti che inizialmente avevano accettato Oslo sono emersi nel dopo-Oslo con una nuova voce. Invece che di politiche da mettere in atto, per esempio, ora "Tikkun" parla di testimoniare i valori sistematicamente violati della tradizione ebraica. Con grande energia, Lerner scrive: "Vogliamo che il mondo sappia che in questo periodo oscuro vi sono stati ebrei che si sono opposti, che hanno proclamato la loro dedizione a un ebraismo in lotta per un mondo in cui ogni essere umano venga trattato con il rispetto e il senso di sacralità che sono al cuore di una visione spirituale del mondo". Nello stesso tempo, tuttavia, grandi organizzazioni ebraiche hanno pubblicato su testate come il "New York Times" annunci a pagamento a tutta pagina chiamando gli

Rivista ebraica americana di politica, cultura e società. Il rabbino Michael Lerner ne è il direttore.

ebrei all'unità di fronte all'aggressione palestinese e a quello che, secondo loro, è il rifiuto dei palestinesi di accettare le 'offerte' del governo israeliano per una soluzione definitiva del conflitto. In questi appelli all'unità ebraica non si fa menzione degli elicotteri da combattimento usati da Israele, né del blocco di città e paesi.

Establishment e dissenso ebraici sono andati dibattendo sullo stesso terreno: quello dell'innocenza morale del popolo ebraico, nata dalle sofferenze degli ebrei. La leadership la proclama come un'evidenza; i dissenzienti credono che un'originaria innocenza ebraica necessiti di essere restaurata. Entrambi dimenticano che gli ebrei non sono mai stati più innocenti di altri popoli, come implicava invece un'iniziale risposta ebraica alla fondazione dello Stato di Israele: l'esplicito rifiuto di rivendicare un diritto a una patria abitata da un altro popolo. Nell'emergenza degli anni post Olocausto Judah Magnes, Martin Buber e Hannah Arendt, favorevoli alla creazione di una patria ebraica in Palestina ma contrari alla nascita dello Stato di Israele, auspicavano legami fraterni tra ebrei e arabi in una Palestina in mutamento e, quali che fossero le rivendicazioni dei due popoli, coltivavano l'idea che divenissero padroni di se stessi in una mutua interdipendenza.

Se Israele, come ogni altro stato-nazione, non è innocente, se la sua parabola ha più a che vedere con la moderna costruzione di uno Stato che con un'antica tradizione etica, se, anche qui come ogni altro stato-nazione, essa usa religione e religiosità unicamente ai propri fini, allora il tentativo del dissenso di richiamare Israele alla sua ebraicità è una battaglia perduta; la sua ebraicità può essere solo vagamente sentita come tradizionale e degna

di venire dibattuta in termini spirituali. Invece di sostenere il dissenso, cioè, invece di sostenere chi cerca la riforma dell'ebraismo dall'interno, dobbiamo guardare a una tradizione profetica più radicale. Dobbiamo essere pronti a schierarci con gli ebrei di coscienza, che sono disposti a prendere completamente le distanze dall'establishment ebraico e andare in esilio per combattere le pratiche oltraggiose dello Stato ebraico.

Ebraismo costantiniano

L'ebraismo attualmente praticato in Israele e nella leadership ebraica in America trova dei paralleli nei legami stretti dal cristianesimo negli stati-nazione dopo essere stato innalzato da setta perseguitata a religione di Stato. Gli storici chiamano il legame della Chiesa cristiana con lo Stato cristianesimo costantiniano. Dobbiamo iniziare a pensare che, nello Stato di Israele, abbiamo ora un ebraismo costantiniano.

Il cristianesimo costantiniano tramutò la sua testimonianza etica e spirituale in un insieme di politiche che legittimavano lo Stato e accrescevano la rispettabilità del cristianesimo stesso. Se i testi della tradizione spirituale cristiana e il simbolismo delle sue più profonde tensioni permanevano, a evolversi di fatto fu una nuova religione che usava il messaggio sovversivo dei primordi come copertura per lo sviluppo di un'ortodossia teocratica che avrebbe scandalizzato i primi seguaci di Gesù.

Non è questo che è accaduto all'ebraismo nella nostra epoca, la genesi di un ebraismo costantiniano al servizio dello Stato e del potere? Gli ebrei del dissenso non si trovano nella stessa posizione in cui si trovano i cristiani del dissenso? Certo, avendo l'ebraismo sviluppato questa sensibilità

solo negli ultimi decenni, ed essendo il numero degli ebrei minimo rispetto a quello dei cristiani, la portata dell'ebraismo costantiniano è molto minore. Nello stesso tempo, però, i cristiani corrono meno rischi degli ebrei, perché il costantinianesimo della cristianità è così onnipresente e diffuso che nessuna comunità cristiana sembra direttamente preoccuparsi dell'altra. E inoltre la comunità cristiana, almeno in Occidente, non è passata attraverso un'esperienza di sofferenza come l'Olocausto.

Quello che è chiaro è che la leadership ebraica in Israele e in America è del tutto assimilata a questo costantinianesimo, e la maggior parte degli ebrei seguono questa strada per acquisire sic urezza e ricchezza.

In termini concreti il costantinianesimo ebraico significa che, qualunque accordo Israele finirà per firmare con i palestinesi, la giustizia resterà lontana e secondaria. Israele può dichiarare un'altra emergenza, reale o immaginaria, in qualunque momento, e continuare per la sua strada. Il dissenso ebraico è permanentemente all'interno di un ciclo cui non ha dato inizio e che non è in grado di controllare, perché può solo reagire e non tracciare nuove direzioni.

Che cosa possono fare gli ebrei del dissenso? Da un lato essi cercano di dibattere in quanto ebrei, all'interno di una tradizione ebraica e per un futuro ebraico. Dall'altro, competendo per lo stesso terreno della leadership ebraica, scendono a compromessi, discutendo di etica all'interno di un costantinianesimo ebraico in obbligo verso lo Stato e il potere. Ogni sfida etica, ogni passo avanti che faranno, sarà all'interno di una cornice unitaria definita dai leader del costantinianesimo ebraico

e per essi accettabile.

Cercare di dimostrare la propria ebraicità in questo quadro preventivo significa porsi sulla difensiva e destinarsi a fallire il test. Che cosa può mettere in discussione l'etica, infatti, più della evacuazione forzata e di massa di un popolo, di bombardamenti aerei su città indifese, di blocchi di paesi e città per settimane e mesi di seguito, di squadre deputate all'assassinio e torture legittimate dai tribunali? Quanto si dovrà aspettare perché una tradizione etica venga semplicemente dichiarata morta, piuttosto che difesa nel compromesso?

Questa sfida etica viene in risalto nel campo che dovrebbe essere il più libero dalla *realpolitik*: l'università. Per lo più si pensa che la leadership ebraica abbia sede in organizzazioni come la Anti-Defamation League e associazioni rabbiniche. Non meno importante, tuttavia, è la rete di accademici nell'amministrazione, nei corsi di studi ebraici e nelle cattedre di studi sull'Olocausto. Più di ogni altro gruppo, gli amministratori e studiosi ebraici legati a università, per quanto per la maggior parte di orientamento *liberal*, hanno soffocato il dibattito nei campus universitari di tutto il paese. In lotta per la legittimità come studiosi ebraici, hanno spesso messo a tacere la loro stessa voce e le voci a sinistra delle loro posizioni. Anch'essi sono presi nella trappola che costringe al compromesso, deviati su una posizione che permette loro di criticare senza mettere efficacemente in questione l'establishment. In effetti gli ebrei del dissenso, li si identifichi con l'università o con "Tikkun", hanno contribuito non solo a soffocare il dissenso alla loro sinistra, ma, così facendo, anche a tenere lontano il mondo ebraico da una comprensione più profonda dei dilemmi cui gli ebrei come po-

polo si trovano di fronte e da un possibile procedere oltre l'attuale impasse.

Non è la prima volta che il dissenso viene inglobato dall'establishment; è già successo anche nel corso della nostra vita. L'ebraismo costantiniano è nato dall'ebraismo rabbinico solo grazie all'alchimia di circostanze storiche in mutamento cui corrispondeva una vigorosa teologia del dissenso formulata in reazione all'Olocausto. Uno sguardo a questa storia recente spiega perché non possiamo aspettarci che l'attuale ondata di dissenso contro le politiche dello Stato di Israele annunci altro che un nuovo establishment.

La teologia dell'Olocausto come dissenso

L'ebraismo rabbinico era un ebraismo di testualità e speranza nel contesto di una più ampia società che, nel migliore dei casi, tollerava la presenza degli ebrei e nel peggiore ne perseguiva l'eliminazione. Esso iniziò a franare con l'emergere del potere ebraico in America e Israele e, in particolare, con il venir meno del carattere ostile del cristianesimo occidentale. Senza l'esperienza viva della ghettizzazione, l'ebraismo rabbinico perse il contesto che era alle sue fondamenta; al che corrispose che i testi canonici dell'ebraismo, che si erano formati e imposti ed erano studiati solo all'interno dell'ebraismo rabbinico, persero la loro presa sugli ebrei e sull'ebraismo.

Se si potrebbe pensare che l'ebraismo rabbinico sia stato rafforzato dall'esperienza dell'Olocausto - poteva esserci un esempio migliore della Germania nazista, come società ansiosa di allontanare da sé gli ebrei? - la reazione ebraica all'Olocausto assunse la forma di un dissenso dall'ebraismo rabbinico, un dissenso che aveva a fon-

damento proprio l'incapacità di quella teologia di reagire alla estrema purgazione degli ebrei nell'Olocausto come alla crescita del potere ebraico dopo di esso. All'interno della teologia dell'Olocausto l'ebraismo rabbinico diviene un mondo perduto di bellezza e limitazioni, e la Torah un luogo di sfida in cui le stesse rivendicazioni e tensioni del testo sono usate come punti di partenza per mettere radicalmente in discussione Dio e la fedeltà di Dio lì espressa.

Eppure la teologia dell'Olocausto diviene dominante perché preserva e trasforma elementi chiave dell'ebraismo rabbinico, in particolare la fede rabbinica nell'elezione degli ebrei e della vita ebraica, un'elezione paradossalmente rafforzata dall'incapacità di Dio di proteggere gli ebrei e dal tentativo nazista di sterminare il popolo ebraico. La teologia dell'Olocausto segue la strada di dissenso in cui il profetico - cioè una rielaborazione davvero radicale della tradizione basata sull'appello della coscienza - resta non annunciato in termini o figure specifici, almeno come tradizionalmente riconosciuto dai rabbini. 'Profeti' diventano piuttosto i teologi dell'Olocausto stessi: Elie Wiesel, un superstite di Auschwitz, per esempio, o quanti promuovono la sopravvivenza e il potere di autodeterminazione ebraici, come David Ben-Gurion, primo ministro della neonata Israele. Israele stessa diviene il nuovo centro del canone, evocato con una regolarità che ricorda il ciclo di letture della Torah. Nasce una nuova Torah, in cui la tensione presente nel canone tradizionale è sostituita da un ritmo alterno di sofferenza e presa di potere nel mondo contemporaneo. Dell'antica Torah e del sistema di riferimento rabbinico è rilevante solo ciò che parla all'Olocausto e a Isra-

ele. O l'antico si sottomette al contemporaneo, o è rifiutato.

Né l'era rabbinica né l'era di dissenso successiva all'Olocausto lasciano libero spazio al profetico. Le loro teologie iniziano sovversive e ribelli solo per divenire ortodossie che sminuiscono e rifiutano il contesto che evolve all'interno del loro stesso ascendente. Inizialmente l'ebraismo rabbinico rifiuta l'Olocausto come categoria religiosamente carica di profondità e significato; la teologia dell'Olocausto rifiuta la critica all'acquisizione ebraica di potere come indegna di considerazione. L'ebraismo rabbinico rifiuta di vedere la storia contemporanea di sofferenza e assunzione di potere come definente; la teologia dell'Olocausto rifiuta di riconoscere la nascita dell'ebraismo costantiniano e la propria complicità in essa.

L'etica del potere ebraico è discussa solo nell'ultima fase della teologia dell'Olocausto, e solo in difesa di un'Israele oggetto di implacabile critica da parte di una nuova ondata di ebrei dissenzienti dopo l'invasione del Libano, nei primi anni Ottanta, e la politica di brutalità messa in atto per schiacciare la rivolta palestinese nei tardi anni Ottanta e primi Novanta. Muovendo oltre le precedenti teologie di Elie Wiesel e Emil Fackenheim, che vedevano in Israele un sogno innocente e in relazione soltanto con la sofferenza dell'Olocausto, Irving Greenberg, rabbino ortodosso e presidente dell'Holocaust Memorial Museum degli Stati Uniti, cerca di conciliare l'uso del potere da parte di Israele con l'etica ebraica. Ma, cosa interessante e istruttiva, nonostante la sua ortodossia non attira l'attenzione sulle tensioni del testo biblico importanti per questa discussione. Divide invece la storia ebraica in ere in cui il fattore determinante per l'etica ebraica diventa la crisi

attuale, che ruota attorno all'Olocausto e alla sopravvivenza di Israele. Il che gli dà la libertà di declassare il profetico da modello rivoluzionario ad affascinante e limitato anacronismo.

Per teologi dell'Olocausto come Greenberg, in un'epoca in cui la voce che guida l'ebraismo non emana dal Sinai ma da Auschwitz, in un'epoca in cui il comandamento religioso chiave è l'acquisizione di potere piuttosto che la critica del potere, l'appello profetico alla coscienza va disciplinato e relegato a uno status secondario. Le impreviste conseguenze della richiesta profetica di anteporre l'etica alla costruzione di uno Stato, infatti, non possono a suo parere che portare, se applicate allo Stato di Israele, alla sua distruzione e quindi a un secondo Olocausto. In quello che è ormai chiaramente divenuto un ebraismo costantiniano, la vita ebraica ha la precedenza sul profetico e l'etica del potere ebraico la meglio sul potere dell'etica ebraica. Dopo l'Olocausto nessuno, nemmeno Dio, può prevalere sullo stato-nazione ebraico nell'intendere e preservare questa missione. Una teologia di dissenso è divenuta il nuovo establishment.

L'attuale dissenso ebraico

Di fronte al bando del profetico da parte dell'ebraismo costantiniano, gli ebrei che dissentono dalle attuali politiche di Israele sono in una posizione difficile, forse impossibile. Come i teologi dell'Olocausto, anch'essi proclamano la fine dell'era rabbinica, o almeno dell'ebraismo rabbinico quale è stato praticato nella storia ebraica. Inoltre, come i teologi dell'Olocausto e la teologia costantiniana cui questi diedero origine, gli ebrei del dissenso affermano la centralità dell'Olocausto per l'esperienza ebraica contemporanea. È vero che, af-

fermando che se la sofferenza dell'Olocausto giustifica Israele come stato-nazione per i sopravvissuti essa impone anche il rifiuto di causare sofferenza ad altri, gli ebrei del dissenso usano l'Olocausto per chiedere la fine delle sofferenze dei palestinesi. Ma questa posizione li chiude in una trappola, obbligandoli anche ad avallare la necessità di uno Stato di Israele fondato proprio sull'etica di sofferenza e potere che essi non possono non condannare.

La critica degli ebrei del dissenso a Israele si limita, è chiaro, all'occupazione post 1967 della West Bank e di Gaza e alle politiche 'di aberrazione' che le hanno fatto seguito. Malgrado le sofferenze causate ai palestinesi nella creazione di Israele, nella visione dei dissenzienti gli ebrei, dopo l'Olocausto, non avevano altra scelta che fondare uno stato-nazione. Come i teologi dell'Olocausto, anche gli ebrei del dissenso pongono dei limiti di tempo e di tono al profetico. Per entrambi minare la ragion d'essere di Israele e il potere per preservarne l'esistenza è un peccato imperdonabile, da punire con la scomunica dal mondo ebraico. Ciò su cui dissenzienti e teologi dell'Olocausto discordano è la natura delle attuali politiche di Israele. Per combattere l'adesione della teologia dell'Olocausto all'etica del potere, gli attuali dissenzienti sono tornati al linguaggio religioso. Si ritrova qui l'interpretazione talmudica, ma mescolata a una sensibilità new age che eclissa i severi giudizi e l'intervento teologico dei profeti e di Dio sulla vita ebraica. Torah e Talmud sono citati, cioè, non in termini profetici che metterebbero in questione le fondamenta stesse dello Stato ebraico, ma solo per puntellare tali fondamenta. La stessa convinzione dei dissenzienti che sia la 'ebraicità', non

gli imperativi dello stato-nazione, a determinare le attuali politiche, mostra quanto sia profonda in loro la negazione della forza dell'ebraismo costantiniano, e quanto in ultima analisi siano complici di esso.

Come ogni movimento di rinnovamento, l'attuale ondata di dissenso ebraico cerca di rinnovare l'ebraismo richiamandolo alle sue migliori intenzioni e possibilità. Di regola, tuttavia, la religiosità costantiniana contrasta tale rinnovamento, in parte lo assorbe e, trasfigurando e svigorendo il suo carattere critico, lo rivendica come proprio. È questo il destino dei riformatori cristiani. Come sfuggiranno a esso gli ebrei del dissenso? Come potranno evitare di perdere la battaglia che scatenano se, nello stesso tempo, si fanno alimento del perdurare ed espandersi proprio dell'establishment che combattono? La risposta è che i parametri comunemente accettati della guerra civile, ebrei contro ebrei, sono obsoleti, e possono solo portare al perpetuarsi di un ciclo di legittimazione e critica che lascia il popolo palestinese sofferente e la tradizione etica ebraica svuotata. Per riuscire ad affrancarsi dall'ebraismo costantiniano il dissenso ebraico deve affrancarsi dai 'parametri accettabili' del dissenso ebraico. Il che significa che deve lasciarsi alle spalle l'auspicato ritorno all'innocenza ebraica.

Ebraismo profetico

Invece di scegliere il dissenso dall'interno della tradizione, gli Ebrei del Rinnovamento devono fare il passo verso la profezia e divenire Ebrei di Coscienza. Gli ebrei di coscienza rifiutano l'ipocrisia dell'establishment ebraico e i compromessi degli ebrei del dissenso. Essi abbandonano gli argo-

menti di retroguardia sull'identità ebraica. In genere sono ebrei laici, perché il linguaggio religioso è ormai così compromesso che la nozione stessa di religiosità, per quanto possa essere splendidamente interpretata e presentata in termini affascinanti, è anatema. Essenzialmente gli ebrei di coscienza fuggono il mondo ebraico, agendo e organizzandosi nel contempo contro le politiche di occupazione ed espulsione di Israele. Sono in un esilio privo di aspettative e forse, a causa della loro situazione, senza possibilità di ritorno.

Ciò che gli ebrei di coscienza sembrano dire all'establishment ebraico è che la storia ebraica *come l'abbiamo conosciuta ed ereditata* è finita. La lotta non è più per la sopravvivenza ebraica o l'innocenza ebraica; la stessa categoria di ebraicità è ormai un pantano che non ammette soluzione né movimento in avanti. Per questi nuovi profeti, nella vita ebraica è penetrato un grado di ipocrisia per il quale non esiste rimedio. Il mondo ebraico quale è stato conosciuto ed ereditato non è più in grado di offrire un futuro che meriti di essere trasmesso alla prossima generazione.

Nel 1969 Emmanuel Levinas, il filosofo ebreo francese, scrisse un saggio intitolato *Giudaismo e tempo presente*. In esso delinea la traiettoria centrale della sensibilità ebraica e il ruolo del profeta ebraico. L'ebraismo, scrive, è una "non-coincidenza con il proprio tempo, con la coincidenza: si tratta di un *anacronismo* nel senso radicale del termine, nella simultaneità di una gioventù attenta al reale e impaziente di mutarlo e di una vecchiaia che avendo visto tutto risale all'origine delle cose". Riguardo al profetico nell'ebraismo scrive che "l'uomo maggiormente impegnato nella sua vita - colui che non può mai tacere - cioè il profeta, è

In Difficile libertà: saggi sul giudaismo, a cura di Silvano Facioni, Jaca book, Milano 2004, pp. 259-267; ed. orig. Difficile liberté: essais sur le judaïsme, A. Michel, Paris 1994.

anche il più separato, il meno capace di divenire un'istituzione. Solo il falso profeta possiede un ruolo ufficiale". E conclude la sua riflessione sull'ebraismo e il profetico con questa penetrante e indimenticabile sfida: "Questo contenuto essenziale [dell'ebraismo e del profetico] però [...] non si impara come un catechismo e non si riassume come un *credo*. [...] Si acquisisce in un modo di vivere - rito e generosità del cuore - in cui una fraternità umana e un'attenzione al presente si conciliano con l'eterna distanza nei confronti della contemporaneità. Si tratta di un'ascesi, vale a dire una formazione di combattenti".

Tale sintesi di ebraismo e profetico è per Levinas l'essenza del giudaico e del suo contributo al mondo. All'alba del XXI secolo l'ebraismo profetico corre ad un tempo il pericolo di scomparire e riapparire con incredibile forza. L'ebraismo costantiniano segnala la scomparsa del profetico in una forma ebraica annunciata; gli ebrei del dissenso evocano le possibilità profetiche inerenti al giudaico in una forma seducente e compromessa; gli ebrei di coscienza testimoniano la sopravvivenza del profetico senza potere articolare questa sensibilità in simbolo o significato.

Il procedere di ebraismo e profetico, questa sensibilità ebraica che, secondo Levinas, rifiuta idoli, mistero e magia, accompagna gli ebrei di coscienza nell'esilio. Risolutamente agnostici verso le rivendicazioni escatologiche della religione e dello Stato, e rifiutando uno schema predestinato e chiuso di culto e lealtà, gli ebrei di coscienza procedono in un futuro incerto. Le domande di rappresentazione simbolica a se stessi e agli altri, di adempimento della tradizione e sua trasmissione ai figli, di affermazione di uno status speciale o

anche di uno status di autorevolezza da derivare dalla popolarità dell'ebraismo e della vita ebraica nel nostro tempo, restano invase dagli ebrei in esilio. A differenza degli ebrei del dissenso, che lasciano sempre la porta aperta per un ritorno e una presa in eredità della vita dell'establishment ebraico, gli ebrei di coscienza sono lontani, senza cartelli indicatori o destinazione. Di Olocausto parlano raramente e in Israele vedono una terra perduta, un territorio straniero. Essi rappresentano la base di una nuova diaspora della coscienza.

La fine della storia (ebraica)?

Che cosa significa questa riaffermazione della diaspora per la vita ebraica e per il profetico? Significa che l'ebraismo è fondamentalmente diaspora nella sua sensibilità e che le tensioni presenti nel suo testo canonico rendono quasi impossibile mantenere una religiosità fedele in uno stato-nazione che rivendica un'affiliazione ebraica? Ora che il profetico è stato sottratto al canone, ora che la rivendicazione della strumentalità e della voce di Dio è stata smorzata, dobbiamo riconoscere che la fonte stessa del profetico e le affermazioni stesse dei profeti non hanno più corso?

L'arrivo degli elicotteri da guerra quali testimoni del popolo ebraico, centrali per la vita ebraica com'era un tempo la Torah, e il raccogliersi di milioni di ebrei in uno stato-nazione la cui creazione ha portato a una catastrofe il popolo palestinese, non demonizzano la storia ebraica né la riducono a storia di una potenza coloniale e imperiale. La militarizzazione della storia e del pensiero ebraici può essere riconosciuta e combattuta senza condannare le battaglie e i limiti della storia ebraica qual è narrata dal canone biblico e da un passato di rifiuto e ghettizzazione.

L'idea che la storia di un popolo sia unidirezionale, senza evoluzione di pensiero e di pratica, e senza scelte compiute e scelte che ancora è possibile compiere, è una forma di determinismo e razzismo che altri hanno usato contro gli ebrei e gli ebrei contro altri. E lo stesso vale per l'idea di separazione dei popoli come qualcosa di permanente e auspicabile per la protezione e la proiezione dell'identità. Che la storia ebraica quale l'abbiamo conosciuta ed ereditata sia giunta a una fine non significa che l'ebraismo, il parametro stesso del giudaico, abbia perso la sua forza nel mondo. Significa solo che la sua espressione contemporanea nella vita ebraica maschera una sensibilità più profonda che, nella sua espressione rinnovata, non può essere articolata in un linguaggio identificabile come ebraico.

La militarizzazione del discorso religioso, come la militarizzazione del discorso sociale e politico, non inficia valori o testimonianze di fondo. Al contrario, accresce il bisogno della loro espressione nel momento stesso in cui spezza il linguaggio e il quadro concettuale che ne sono stati veicolo. È quindi decisamente da aspettarsi l'esilio ebraico senza linguaggio religioso. È inevitabile che, dopo l'esperienza del cristianesimo costantiniano, il rifiuto dell'ebraismo costantiniano vada cercato nella sua forma più pura e coerente fra gli ebrei di coscienza laici solidali con il popolo palestinese.

Per alcuni, simili esuli sono un esempio di abbandono della difficile strada del potere e del linguaggio che tale strada potrebbe far proprio al di là della oppressione. Ma l'esperienza, di nuovo confermata dall'intifada di Al Aqsa, dice che operare dall'interno non significa altro che cercare di non passare il limite sulla quantità di oppressione, sulla percen-

tuale di terra e libertà perdute dai palestinesi, sul grado in cui la militarizzazione della vita ebraica sarà tollerata.

A questo punto della nostra storia, solo i profeti possono indicare la via in avanti. Il loro potere è limitato, certo, e il ciclo di violenza, almeno per il prevedibile futuro, continuerà. In questo ciclo altri palestinesi, e qualche ebreo, moriranno. Queste morti saranno accompagnate dal differimento della libertà per un popolo e dalla distruzione di una lunga e intensa storia di sofferenza e lotta. I profeti non hanno il potere di offrire quella libertà o salvare quella storia, solo di testimoniare della possibilità di un'altra strada, che unisca palestinesi ed ebrei in un legame portatore di vita anziché di morte.

Sionismo versus ebraismo

Qui

appunti dal presente

È impressionante, in effetti, quante cose siano cambiate dai primi anni del XX secolo nella maniera in cui gli ebrei vedono e definiscono se stessi. Ciò che allora era detestato o come minimo temuto è oggi fonte di orgoglio e identità. Il sionismo, un tempo risposta minoritaria all'antisemitismo europeo rifiutata dalla grande maggioranza dell'ebraismo mondiale, è ora inseparabile agli occhi della maggioranza degli ebrei dall'ebraismo stesso. Un

Azzam Tamimi

recente incontro con una figura di primo piano della comunità ebraica britannica mi è stato di grande insegnamento a tale riguardo. Il mio interlocutore è arrivato armato di documenti che lo informavano del mio antisemitismo. E mi ha riferito che un suo conoscente, venendo a sapere che stava per incontrarsi con me, s'era accigliato; come poteva, una personalità dell'ebraismo come lui, sedere nella stessa stanza con un'antisemita come me?

Ho contestato la sua asserzione e l'ho sfidato a dimostrarla. Mi sono sempre visto come un semita, gli ho detto; un semita puro, dall'ascendenza araba chiarissima. E, genealogia a parte, mai nei miei scritti e discorsi ho espresso odio per gli ebrei e tanto meno fomentato un simile sentimento contro di loro. Già, ha risposto il mio amico ebreo, ma lei non crede nel diritto di Israele a esistere, e questo per me è antisemitismo. E si è adoperato a spiegarmi che per persone come lui si tratta di una questione della massima importanza, non per qualche specifica ragione religiosa - le sue argomentazioni non si basavano su rivendicazioni religiose - ma perché oggi Israele, così si è espresso, è la ragione per cui gli ebrei continuano a esistere. Per giovani come suo figlio, che s'è arruolato nell'esercito israeliano e ha in animo di stabilirsi in Palestina, ha aggiunto, Israele è stata a partire dall'Olocausto fonte di ispirazione per il mantenimento dell'identità ebraica.

Ho contestato anche questo; conosco infatti molti ebrei per i quali Israele non è quello che è per lui. "Non pensi a Naturs Karta," mi ha risposto "non rappresentano granché". Non si tratta soltanto di loro, ho ribattuto; anche altri sono convinti di ciò di cui erano convinti un tempo la maggioranza degli ebrei, cioè che il sionismo è stato un disastro, non una soluzione dei problemi che gli ebrei si trova-

Gruppo della comunità ultraortodossa Haredi.

vano di fronte. Perché, gli ho chiesto, gli ebrei dovrebbero definirsi nei termini di un progetto politico che non ha 'funzionato' in passato e non 'funzionerà' in futuro? Non si rendeva conto che era estremamente pericoloso e un grave errore? Gli ebrei esistevano da duemila anni, prima che Israele fosse creata su una terra rubata ai palestinesi, e continueranno a esistere quando i palestinesi torneranno nelle loro case e Israele non ci sarà più.

E che cosa farete allora, mi ha chiesto; getterete gli ebrei in mare? Proprio per niente, ho risposto. Gli ebrei hanno vissuto in terre musulmane per secoli godendo di sicurezza e prosperità, e possono restare lì se lo desiderano, ma non con l'aggressione. "La mia religione, l'Islam, mi impone di riconoscere gli ebrei e convivere con loro in pace e armonia, ma non posso, me lo proibisce la mia religione e anche il buonsenso, riconoscere la legittimità dell'illegittimo e accettare l'inaccettabile. Come può un palestinese riconoscere il diritto degli invasori a occupare la casa di sua madre o la terra di suo padre? È a spese dei diritti fondamentali di un popolo che vanno realizzati i sogni e le aspirazioni di un altro popolo?"

La convinzione che ebraismo e sionismo siano la stessa identica cosa è un grande ostacolo per qualunque avvicinamento fra musulmani ed ebrei. Paradossalmente, è una convinzione condivisa da una parte e dall'altra del fronte e la causa principale della sfiducia e dell'odio.

Da una decina d'anni insisto, nei miei scritti, sulla importanza di distinguere fra sionismo ed ebraismo. In particolare, sono andato esortando i musulmani a smettere, per spiegare il conflitto in Medio Oriente, di fare riferimento a documenti falsi come i "Protocolli dei saggi di Sion".

I miei sforzi e gli sforzi di coloro che condividono le mie preoccupazioni sono minati da una vasta letteratura che, per molti musulmani, è ancora fonte di ispirazione al riguardo. Abbondano gli scritti di autori musulmani come non musulmani che cercano di spiegare la natura del conflitto in Medio Oriente con la teoria del complotto. Senza necessariamente averne l'intenzione, tali scritti nuocciono enormemente alla giusta causa dei palestinesi.

Gran parte della letteratura musulmana che avalla la teoria del complotto e, nello stesso tempo, esprime ostilità verso gli ebrei e l'ebraismo, si basa su scritti anti-ebraici cristiani. Il documento che ha esercitato più influenza al riguardo l'ho già citato, è i "Protocolli dei saggi di Sion", secondo il quale gli ebrei hanno architettato un complotto a livello globale inteso a imporre il loro controllo sul mondo e sottomettere tutti gli altri alla loro influenza a beneficio dei loro propri interessi.

L'occupazione della Palestina e l'instaurazione in essa di uno Stato ebraico sono, per chi crede in questa teoria, parte cruciale di quel complotto ebraico. Certi autori musulmani si sono spinti fino a interpretare il racconto coranico relativo agli israeliti e agli ebrei alla luce delle affermazioni dei Protocolli. L'ostilità al progetto sionista deve avere annebbiato la vista a molti musulmani, che non vedono la differenza fra il castigo coranico della cattiva condotta di cui si resero colpevoli alcuni israeliti ed ebrei - che musulmani e cristiani sono ammoniti di non imitare - e l'ingiunzione coranica sulla titolarità dei diritti del Patto spettante a ebrei e cristiani, un'ingiunzione la cui violazione da parte di musulmani è agli occhi di Dio un peccato.

Non c'è dubbio che la piena responsabilità della falsa immagine degli ebrei e dell'ebraismo intratte-

nuta da arabi e musulmani sia del progetto sionista. Mai i rapporti fra musulmani ed ebrei sono stati nel mondo così critici. Nulla spiega l'astio e la ripulsa attuali se non il problema della Palestina, esito della creazione di uno Stato sionista su una terra usurpata ai musulmani con la forza e l'inganno.

Sono sempre di più, oggi, gli ebrei che riconoscono che il progetto sionista ha invischiato l'ebraismo nei suoi maneggi per dare legittimità religiosa a se stesso. Nonostante il suo carattere laico e antireligioso, il sionismo trovò conveniente usare, o abusare, di dottrine religiose come quella della 'Terra promessa' e del 'Popolo eletto da Dio' per convincere gli ebrei, la maggior parte dei quali s'era inizialmente opposta a esso, ad adottare la soluzione sionista al problema ebraico in Europa. L'obiettivo ultimo era persuadere gli ebrei a sostenere lo Stato di Israele, al quale era stato attribuito un significato teologico che soppiantava quello del Messia lungamente atteso, la cui venuta era prevista per la fine del tempo.

Dapprima tale ideologia fu condannata dalle autorità religiose ebraiche come un'adulterazione della fede ebraica predominante fino all'inizio del XX secolo, che proibiva un'emigrazione ebraica in Palestina intesa all'insediamento permanente. L'ortodossia ebraica vedeva in una simile emigrazione una violazione che comportava di forzare la volontà divina ed equivaleva al peccato di apostasia.

Gli ebrei che sostengono che il sionismo e Israele sono componenti essenziali dell'identità della loro comunità rendono un pessimo servizio all'ebraismo mondiale e minano gli sforzi di costruire ponti fra ebrei e musulmani. Allo stesso modo, i musulmani che sostengono che ebraismo e sionismo sono inseparabili e credono in un 'complotto ebraico mon-

diale' nuocciono gravemente alla giusta causa dei palestinesi.

Gli intellettuali musulmani hanno l'obbligo di sviluppare un discorso coerente e convincente capace di promuovere e difendere il diritto del popolo palestinese a resistere all'occupazione e, nello stesso tempo, di guadagnarsi la solidarietà e stimolare la consapevolezza degli ebrei non sionisti, che non potranno che farsi più numerosi nella misura in cui Israele si troverà a retrocedere e vacillare.

Prese di posizione viziate e infondate, suscettibili di essere sfruttate dal campo pro-sionista, vanno evitate. Per riuscire a conquistare nuovo terreno nell'espone l'ingiustizia e inumanità del progetto sionista in Palestina, è necessario presentare al pubblico con semplicità e chiarezza un certo numero di questioni:

1. I musulmani devono ricostruire le radici del conflitto. Fare storia, qui, è essenziale, perché quanto a insegnare al pubblico come tutto iniziò la copertura mediatica è penosamente e totalmente carente. I media danno in genere l'impressione di due comunità vicine, una araba e una ebrea, incapaci di risolvere una disputa sul territorio o le risorse. Ma la storia dimostra che non si è mai trattato, in questo caso, di una disputa territoriale o sulle risorse. Il progetto sionista è piuttosto un'invasione o una campagna di colonizzazione in cui gli ebrei hanno svolto più che altro il ruolo di gruppo funzionale, o punta di lancia, mentre i veri protagonisti sono coloro che decidono l'ordine mondiale. La spiegazione dovrebbe toccare brevemente la storia antica per approfondire poi maggiormente quella del XIX secolo europeo, dall'ascesa del nazionalismo e più tardi del sionismo fino alla Prima guerra mondiale e al Mandato britannico, alla Dichiarazione Balfour,

al nazismo e all'Olocausto, alla Seconda guerra mondiale e alla creazione dello Stato di Israele.

2. Nel corso della storia l'atteggiamento dei musulmani verso gli ebrei si è fondato sul loro riconoscimento in quanto popolo del Libro, titolare di inalienabili diritti esplicitamente statuiti nella legge islamica. Il conflitto in Medio Oriente non è un conflitto tra islam ed ebraismo o tra musulmani ed ebrei. Vi sono ebrei, oggi, che si oppongono al progetto sionista su basi religiose. Tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX la maggior parte della comunità ebraica mondiale si opponeva al sionismo. Senza l'Olocausto Israele non avrebbe mai visto la luce e la maggior parte degli ebrei avrebbero continuato ad avversare l'idea di uno Stato ebraico.

3. I musulmani devono tenere la porta aperta al dialogo anche con coloro che, in Occidente, sostengono Israele. Facendo appello alla loro umanità sarà forse possibile persuaderne alcuni della vera natura del sionismo e delle sue perverse ripercussioni non solo per i palestinesi, ma anche per tutto il genere umano. Il sionismo è facilmente paragonabile all'apartheid. L'obiettivo è aprire delle breccie nel campo dei sostenitori di Israele, ebrei o non ebrei che siano, e indebolirlo.

4. I palestinesi non sono i primi nella storia a subire un'occupazione straniera, un'invasione da parte di una potenza aliena. Hanno quindi il diritto, come quanti sono passati attraverso la stessa esperienza, di resistere e contrattaccare. Essi devono guardare agli esempi della resistenza francese contro i nazisti, di quella vietnamita contro l'occupazione americana e della lotta in Sud Africa contro l'apartheid. Nonostante il mancato schieramento della comunità internazionale a favore di ciò che è retto e giusto, i palestinesi, nel loro diritto a resistere finché non sa-

ranno liberi e la loro terra liberata, hanno il sostegno di tutti gli strumenti e le convenzioni internazionali.

A lungo termine lo Stato sionista, per sua stessa natura, non può reggere. L'occupazione alla fine cesserà, e il sionismo sarà abbattuto come lo è stato l'apartheid. Ma la fine del sionismo non significa, e non deve significare, la fine degli ebrei; essi sono sempre stati parte della regione e continueranno a esserlo. Il problema non è con gli ebrei, ma con l'ordine politico razzista che pretende di rappresentarli. Musulmani, cristiani ed ebrei hanno vissuto insieme pacificamente per molti secoli in passato, e vivranno insieme pacificamente per molti secoli a venire.

Riprendono i diari

Qui

appunti dal presente

Luino (Varese), 1 luglio

Bisognerebbe dire tutto o stare zitti. Per dire tutto una lettera non serve. E sono solo arrabbiata e preoccupata, sentimenti che assottigliano e si rischia l'ingenuità. Ci sentiamo impotenti. Lo siamo, e siamo potentissimi. Allargo le braccia, la gola, a voi, non possiamo ascoltare e basta. Io so che molti di voi, nel quotidiano, fanno qualcosa, fanno scelte, tendono braccia, cambiano strada. Proviamo a mettere tutto insieme. Non offro una soluzione, ma apro una domanda. Facciamo qualcosa che ci strappi dall'annichilimento. Voglio vedere in faccia le persone che credono che tutto questo sia giusto, in nome di cosa lo credono, in quale buco vedono quello in cui credono. Dove la vedono la pace, la giustizia, i valori, la retta via. Dove stanno? Nelle mani di chi? Nel cuore di chi? Nella terra di chi? Dico le facce perché mi restano quelle degli uomini al potere, più o meno tutti senza eccessive differenze, e in loro vedo il ruolo che marcisce l'anima. Dico le facce di quelli come me, piccoli e stupidi nelle strade, con la loro anima. Vi chiedo perché vale più di tutto l'eroismo, perché vale più di tutto resistere a un ricatto, perché il superuomo è da difendere come principio etico, morale, di giu-

Paola Turrone

6 luglio. Si apre il G8 e si discute del trattato di Kyoto, mirante a ridurre entro il 2012 le emissioni carboniche del 5,2% rispetto al 1990. Per gli esperti, per contenere il riscaldamento globale serve entro il 2020 una riduzione, rispetto al 1990, del 30%. Per l'Onu, nel 2010 le emissioni saranno aumentate, rispetto al 1990, del 10%. Il paese che più contribuisce a questo inquinamento sono gli Usa (il secondo è la Cina). E l'8 giugno scorso il "New York Times" ha rivelato che Philip Cooney, ex lobbista per l'industria petrolifera posto da Bush a capo del comitato presidenziale per la qualità dell'ambiente, manipolò dei rapporti già approvati dagli scienziati modificandone il testo per difendere la posizione della Casa Bianca contro il trattato di Kyoto.

stizia, e la vita invece è solo uno strumento. L'eroismo di combattere in pace. È così che cominciamo a parlare. Sto solo esprimendo rabbia, scoramento, e chiedo che poterla condividere serva a trovare insieme un modo di reagire. Cosa stiamo aspettando? Chi stiamo aspettando? Stiamo aspettando che in Iraq si smetta di combattere (e mentre in Iraq non si smette di combattere, ma si combatte sempre più, continuano a combattere anche in quasi tutta l'Africa, milioni di morti indifferenti, in Indonesia, in Birmania, in gran parte dell'America Latina), stiamo aspettando che in Iraq si smetta di combattere, ma cosa deve accadere perché si smetta di combattere? Il primo che fa fuori tutti gli altri? Aspettiamo che nasca un salvatore? Quale seme germoglia tra le ceneri del medioriente e le bombe dell'occidente? Stiamo aspettando la prossima dichiarazione retorica di Bush, il prossimo attentato terroristico, i prossimi soldati e civili uccisi, tutti effetti collaterali necessari, astratti, in nome del principio, concreto, della democrazia. È inevitabile rimanere con una domanda, vuol dire, dopo tutti gli ismi, che per difendere una ragione di stato, qualunque nome gli volete dare e la storia gli ha dato, che sia stato nel proprio paese o in quello di un altro, per imporre una ragione di stato vale uccidere degli uomini?

In occasione del G8, che ha fra i suoi temi centrali l'Africa, le Ong italiane hanno ricordato che "negli ultimi 20 anni l'Africa è scesa dal 6 al 2% del commercio mondiale. I paesi ricchi spendono 300 milioni di dollari per proteggere il loro commercio con sussidi. Se l'Africa potesse incrementare solo dell'1% le sue esportazioni, vi sarebbe una crescita di 70 miliardi di dollari. Mentre una mucca europea riceve 2 dollari di sussidi al giorno e una giapponese 4, la media dello stipendio giornaliero di metà della popolazione africana è di un dollaro". E nel giugno scorso Peter Piot, a capo dell'agenzia Onu per l'Aids, ha dichiarato che l'obiettivo di fermare il virus entro il 2015 non sarà probabilmente raggiunto. In gran parte per mancanza di fondi, l'88% dei malati non ha accesso alle cure. Sono soprattutto africani.

Roma, 7 luglio

Lucianna Argentino

La notizia delle bombe di Londra mi ha colto, mentre ero al lavoro, tra una canzonetta e l'altra di una insopportabile stazione radio, e tendevo le orecchie per afferrare dai brevi notiziari qualcosa di più, per cercare di capire cosa fosse successo esattamente;

Oggi, 7 luglio, tre bombe nella metropolitana e una su un autobus provocano a Londra decine di morti e centinaia di feriti. È un attentato di al Qaeda.

intanto l'accaduto si dipanava, ora chiarendosi ora confondendosi, nei resoconti più o meno esatti dei clienti che si susseguivano alla mia cassa. Tra l'inquietudine che sentivo crescere in me e il lavoro che comunque dovevo svolgere, ecco arrivare un signore che mi racconta di essere appena rientrato dalle ferie, di aver sentito le lamentele degli albergatori per la mancanza di villeggianti, mi racconta dei figli ormai grandi che non lo seguono più, di aver perso la moglie sette anni fa, della laurea del figlio maggiore, e poi mi paga con dei buoni pasto del Ministero della Difesa che in calce recano l'inquietante dicitura "armamenti terrestri", e così mi viene da pensare che viviamo davvero su un pianeta armato, dove quotidianamente bombe esplodono, kamikaze si fanno esplodere... Alle due poi, il telegiornale mi ha raccontato tutto l'orrore.

Milano, 9 luglio

La foto di Tavistock Square, subito dopo l'esplosione; sul fondo l'autobus sventrato, in primo piano due figure umane, spettatori dell'attentato, casualmente nello stesso spazio scenico e dell'obiettivo. Una, la ragazza, corre verso di me, che osservo la foto, cioè verso il 'fuori' della scena; in sostanza, sta scappando. Subito dietro di lei, nello spazio-profondità della foto, un ragazzo con uno zaino giallo corre invece verso l'autobus... Due movimenti opposti, due diversi slanci dell'animo. La terza scena è il 'fuori scena' costituito da me, che osservo l'immagine in prima pagina sul giornale di oggi. In che direzione corro, io?

12 luglio. In scontri fra appartenenti a due gruppi etnici che si contendono pascoli e acqua della regione, muoiono nel nord-est del Kenya decine di persone.

13 luglio. Un'autobomba esplose a Bagdad a un posto di blocco americano mentre i soldati distribuiscono cioccolata. Trentadue le vittime, quasi tutti bambini.

Marina Massenz

14 luglio, da "la Repubblica". Sono migliaia in Iraq i bambini uccisi da bombe, schegge o proiettili vaganti. Muoiono in strada anche perché molti, il 20%, non vanno più a scuola: gli edifici sono distrutti, non ci sono insegnanti, o i genitori non ve li mandano per paura che siano rapiti. Ma molti muoiono anche per fame o malattie: 1 su 8 non arriva a 5 anni. L'Iraq è diventato, dopo la guerra, uno dei paesi con la mortalità infantile più alta.

In volo per Bangkok. L'aeroporto della Malpensa era pieno di ragazzi. Come quelli, vocianti, sull'autobus, maschi e femmine di 15-16 anni che si toccavano; niente di sessuale, in senso stretto, ma si toccavano braccia, facce: una confidenza corpora che alla loro età noi, quarant'anni fa, non avevamo. Né viaggiavamo in aereo. Né avremmo mai detto a un altro, come sull'autobus un ragazzo a una ragazza come insulto, scherzoso sì, ma è ancora peggio: "ebrea". E l'ha detto sorridendo, con leggerezza, senza l'intenzione di ferirla né il sospetto di avere detto un'ignominia. Ad alta voce.

22 luglio. Agenti di polizia in borghese uccidono a Londra con cinque colpi di pistola alla testa Jean Charles de Menezes, elettricista brasiliano. Lo avevano scambiato per un terrorista kamikaze.

22 luglio. Catena di attentati a Sharm el Sheik, in Egitto. Decine i morti, in gran parte turisti.

Dall'Indocina.

Note di viaggio

di Massimo Parizzi

Qui

appunti dal presente

Ayuthaya, Thailandia, 15 luglio

Un enorme Buddha di bronzo dorato. I fedeli si inginocchiano, o si siedono sulle ginocchia, giungono le mani all'altezza della testa o del petto, poi agitano per vari minuti un contenitore cilindrico di legno pieno di bacchette, facendolo risuonare. Infine si prostrano e si sollevano più volte giungendo le mani. Vicino, piantati in secchi di plastica, rami di alberi cui sono appese banconote, quasi tutte da venti bath (mezzo dollaro). Ogni tanto qualcuno ne aggiunge una, attaccandola a un'altra con una spillatrice posata lì accanto. Lungo un corridoio, a pochi metri dal Buddha, altri secchi di plastica sono pieni di oggetti d'uso quotidiano: dentifrici, detersivi, un ombrello, una torcia elettrica. I fedeli li comprano per offrirli ai monaci.

Lopburi, Thailandia, 21 luglio

Questa mattina alle 8, alla stazione, dagli altoparlanti è suonato l'inno nazionale. Tutti, prima seduti sulle panchine lungo i binari, si sono alzati in piedi, restando sino alla fine in silenzio.

Sukhothai, Thailandia, 25 luglio

K. ci ha portato a casa dei suoi suoceri, una famiglia di contadini. È in un piccolo paese fuso con gli alberi. Una casa di legno su palafitte. Si entra in una grande stanza con, appesi a una parete, i ritratti del

re e della regina. Poi, da un lato tre camere da letto, dall'altro il bagno: gabinetto alla turca e un secchio per la doccia.

Chiang Mai, Thailandia, 29 luglio

Accademia d'arte drammatica. Le studentesse in sarong, camicette con alamari e nastro blu a reggere i capelli. Gli studenti in pantaloni blu a cavallo bassissimo. È l'intervallo di pranzo e si affollano attorno al chiosco che vende bibite e panini. Poi, di fronte al teatro, all'aperto, una lezione di danza. Nel pomeriggio, in una libreria, prendo in mano un libro sull'attuale premier thailandese, Thaksin Shinawatra. Rivela, assicura la quarta di copertina, "come Shinawatra ha fatto due miliardi di dollari, come è sfuggito per un pelo a una condanna per corruzione, come promette di portare la Thailandia nel primo mondo in otto anni" ecc. Sembra di sentire parlare di Berlusconi.

Tha Ton, Thailandia, 1 agosto

Ha piovuto tutta la notte. Una pioggia fitta. Il fiume corre. Gli alberi sulle colline disegnano forme curve, vuoti e pieni, inchini. Fanno pensare alle forme dell'architettura dei templi.

Beviamo un caffè in un ristorante che dà sul fiume. Televisione come sempre e dappertutto accesa. Ma almeno sembra un telegiornale, invece che la solita pubblicità o le altrettanto frequenti soap-operas sentimentali.

Non ho fatto in tempo a scriverlo: adesso c'è pubblicità. Uno cambia canale: karaoke. Cambia ancora: un quiz. Quello che la tv mostra sembra ancora più lontano dalla realtà che in Italia. Non solo perché mostra ricchezza; soprattutto perché mostra un mondo 'lucido'. E questo non lo è.

Tha Ton, Thailandia, 2 agosto

Lui è occidentale, alto e leggermente grasso. Avrà sessant'anni. Lei una giovane thai, minuta, sorridente, graziosa. Siamo a una cascata nel parco. Qualcuno nuota nella polla d'acqua fresca, o siede sui sassi. Turisti e thai.

Loro stanno in disparte. Lui accovacciato con la macchina fotografica pronta. Lei seduta su una pietra, il corpo di profilo, incominciata dalla vegetazione. A lui non basta. Le chiede di prendere in mano un fiore.

Vola una farfalla. Lui aspetta, vorrebbe che si posasse sul fiore o sulle ginocchia di lei. E si posa. Ma, in quell'istante, lei si scompone in un brusco movimento di fastidio. La posa è perduta.

Pakbeng, Laos, 4 agosto

Sei e mezza del mattino. Alle cinque hanno iniziato a cantare i galli, richiamandosi l'un l'altro. Dopo mezz'ora mi sono alzato. La luce è aumentata poco a poco. Sulle foreste, nubi, nebbie. Verso le sei meno un quarto ha iniziato a muoversi qualche barca di pescatori, lunga e stretta. Alle sei e un quarto quelli che sembravano colpi di gong.

Luang Prabang, Laos, 5 agosto

Il viaggio, ieri, in ansia. Il barcone rollava e scricchiolava. Strani sguardi e richiami fra il timoniere a prua e altri dell'equipaggio a poppa non mi facevano essere tranquillo. C'erano gorgi a volte violenti, rapide, secche, rocce affioranti, contro una delle quali era schiantata una 'speed-boat', una di quelle barche che solcano il Mekong a velocità folle, passeggeri e timoniere tutti con giubbotto salvagente e casco.

Il fiume è ampio, color fango, pieno di disegni for-

mati da tutte le irregolarità del fondo e delle correnti, pieno di detriti, legni, pezzi di bambù spesso immobili sui gorghi. Sulle rive, per tutto il percorso, un paesaggio che doveva essere lo stesso cento, duecento anni fa: foresta, i verdi alti e inchinati dei bambù, palme, mille alberi sconosciuti; in radure, villaggi anche di numerose case di legno su palafitte, senza elettricità, né acqua corrente, né strada.

Luang Prabang, Laos, 6 agosto

Una cittadina, almeno nel centro, concentrata sui turisti. Su quei giovani (la maggioranza) occidentali, bellissime ragazze bionde, ragazzi alti, che vanno avanti e indietro in bicicletta o a piedi per la via principale, riempiono guest-houses e ristoranti, siedono ai caffè bevendo birra e coca. Per loro (per noi) sono, oltre ad alberghi, bar e ristoranti, gli Internet points, e sono tanti, e i posti che lavano la biancheria, che noleggiavano biciclette. E i tuc-tuc, piccoli motofurgoni che fanno da taxi, e il mercato serale. Due ragazzi, uno che lavora qui nella nostra guest-house, un altro incontrato al tempio in cima alla collina, mi hanno detto che studiano inglese per lavorare con i turisti. Ma entrambi lo sanno ben poco, e il ragazzo della guest-house passa una gran quantità di tempo, piuttosto, davanti alla tv. Come i proprietari e come tutti. Tv ovunque, sempre accese, e antenne satellitari. E tv che spesso, esattamente come in Thailandia, trasmette karaoke: videomusic con le parole in sovrainpressione, in thai o lao, che si accendono man mano che vanno cantate.

La città è magnifica. È bello camminarci, anche se il senso di enclave turistica dà fastidio, ed è bellissimo vederla dall'alto della collina. Una rete geometrica di qualche via e tanti vicoli, invisibili dall'alto per gli alberi che li coprono, fiancheggiati da case

coloniali bianche, case in legno, templi, immersi nelle palme, nei banani fra il Mekong e il Nam Khan, suo affluente.

Luang Prabang, Laos, 7 agosto

Buddhismo strumentale.

Uno. In camera trovo un foglio che, sotto il titolo “Acquisire meriti”, invita gli ospiti della guesthouse a “unirsi a noi nell’offerta mattutina di cibo ai monaci buddhisti, che ha luogo ogni mattina alle 6 sul lungo-Mekong. Per l’occasione, saremo lieti di preparare, perché possiate offrirli ai monaci, uno speciale cestino di riso e, a vostra scelta, dolci laotiani, biscotti o frutta (per 5 dollari Usa). Alle 9:00 possiamo inoltre fornire per la circostanza un costume tradizionale laotiano (1 dollaro). È permesso scattare fotografie”.

Due. In Thailandia ho comprato un libretto sulle cosiddette ‘tribù delle colline’, le minoranze etniche che vivono, in maggioranza, sulle montagne del nord-ovest e sud-ovest del paese. Già alla seconda pagina spiega che esse pongono “molti problemi”, identificati dalle autorità thailandesi. Uno è la “mancanza di senso di identità nazionale”, per cui la politica varata nei loro confronti prevede, sotto il titolo “Sviluppo economico e sociale”, che “si promuova il buddhismo fra le società tribali [per lo più animiste] in modo da costruire l’unità nazionale”. Altri compiti, come il censimento e l’assegnazione e requisizione delle terre, sono affidati alla Terza Armata.

Vientiane, Laos, 9 agosto

Siamo arrivati a Vientiane in pullman. Nove ore. Per tre quarti del percorso, montagne e foresta. Deserte. Solo lungo la strada, ogni tanto, villaggi,

anche grandi a volte, di case di bambù su palafitte. Non una macchina. Rarissime anche le moto. Bambini nudi. Gente in cammino.

Hanoi, Vietnam, 13 agosto

Oggi in giro per librerie. Cercavo qualcosa (ovviamente in inglese o francese) di Pham Thi Hoai, di cui dall'Italia mi sono portato e ho letto *Il messaggero celeste*. Una commessa s'è allontanata tornando con cinque libri: fotocopie in carta scadente di edizioni di Singapore o New York. Ne ho comprati due: uno, una raccolta di racconti di vari autori; l'altro, una raccolta di racconti di Nguyen Huy Thiep. Ma quest'ultimo per errore... Mi è così difficile memorizzare questi nomi che ho confuso l'uno, quello di Pham Thi Hoai, con l'altro, di Nguyen Huy Thiep. E ho comprato un libro di questo pensando di comprarne uno di quella! E l'equivoco è andato avanti. Ho chiesto alla commessa se poteva procurarmi l'indirizzo di quella scrittrice, lei ha cercato fra i libri sugli scaffali e ha trovato quello della sua casa editrice. Cioè, naturalmente, della casa editrice di Nguyen Huy Thiep. Del pasticcio mi sono accorto solo quando, sfogliando i libri, ho trovato una fotografia della mia 'autrice': un uomo! Ma non ho avuto il coraggio di confessare l'errore e me ne sono andato ringraziando. Poi, questa sera, ho iniziato a leggere i racconti di Thiep e, dopo un po', mi è venuto il sospetto che il mio errore sia stato un caso di *serendipity*, come dicono gli inglesi: un trovare qualcosa cercando qualcos'altro. Sono belli, molto belli.

Non sapevo che due raccolte di racconti di Nguyen Huy Thiep sono state pubblicate in italiano, entrambe nel 2004, dalle edizioni ObarraO di Milano. Sono Soffi di vento sul Vietnam (trad. di Tran Tu Quan e Luca Tran) e Il sale della foresta (trad. di Tran Tu Quan e Bianca-maria Mancini).

Hanoi, Vietnam, 14 agosto

Oggi al mausoleo di Ho Chi Minh. Ci si accorge, di arrivarci. Le bancarelle di souvenir (busti di 'zio Ho' dorati o in gesso, piccoli e grandi, da piedestal-

lo, da tavolo, da tasca...) s'infittiscono. In visita, tanti ragazzi: classi scolastiche? Il mausoleo è chiuso (leggo sulla guida che una volta all'anno il corpo, imbalsamato, è mandato a Mosca per 'ritocchi'). Come il museo, è un edificio in marmo nello stile che in Italia è chiamato 'fascista'.

Tardiamo troppo a cercare qualcosa da mangiare, finché non rimane altro che una mattonella morbida, confezionata, che se fossimo in Italia potrebbe essere una fetta di un qualche sformato. Forse per questo, la compro. Ma è disgustosa. Né Marina né io riusciamo a mangiarla. In attesa di buttarla via, l'appoggiamo sulla panchina accanto a noi. Non ci eravamo accorti che un uomo, dall'altra parte del vialetto, ci stava guardando. Sui quarant'anni, non certo benvestito, ma neanche lacero. L'espressione seria, o triste, o cupa. Si avvicina e, con gesti pieni di riguardo, di garbo, indica il nostro scarto, ci chiede se può averlo. Sì, naturalmente. Lo divora.

Hanoi, Vietnam, 14 agosto, pomeriggio

Il Tempio della letteratura, insieme monumento al mandarinato, università confuciana, rappresentazione simbolica, nella sua architettura, del percorso che porta alla conoscenza. Alcune ragazze 'pregano', inchinandosi tre volte di seguito a mani giunte - come è consuetudine ai piedi del Buddha - non soltanto di fronte a una statua di Confucio, anche a quelle di tre grandi letterati della storia del Vietnam.

Hanoi, Vietnam, 15 agosto

Una casa-museo. Nel piccolo cortile d'ingresso un uomo, a pennello e china, dipinge fogli deliziosi: scene di natura, a volte con minuti personaggi appena schizzati, rami di bambù... Gli bastano poche pennellate, in cui sfrutta il pennello carico di inchiostro e il suo asciugarsi per ottenere ogni tonalità. Su

molti ricopia, in ideogrammi, poesie vietnamite classiche. Ce ne legge una, impostando la voce, ed è bello ascoltarlo com'è bello guardarlo dipingere. Dipinge con maestria e legge con fierezza. Non è un artista nel senso che usiamo dare al termine, ma neanche una macchina da souvenir.

Più tardi andiamo alla casa editrice di Nguyen Huy Thiep. Ieri ho telefonato e, non trovando nessuno che parlasse inglese, ho fatto chiedere dal ragazzo dell'albergo se potevano darmi il numero di telefono di quel loro autore. Hanno risposto di non averlo. Difficile crederci. Così, oggi, decidiamo di andarci. Arriviamo e ci troviamo in un locale spoglio e dimesso. A un tavolo, una donna. Altre due arrivano per noi. In sottofondo, rumori da tipografia. Non è facile intendersi ma, dopo qualche sforzo, il numero di telefono che cerchiamo arriva. Chiamo. Ma Thiep parla solo vietnamita. Chiedo a una delle donne di fami da interprete: di dirgli che dirigo una rivista così e così, che ho letto i suoi racconti e mi piacciono, che vorrei pubblicare qualcosa di suo e, intanto, incontrarlo. Lei parla, parla, e poi abbassa la cometta. Ma come? Protesto. E ripeto che vorrei incontrarlo. Allora richiama, parla e parla, e infine scrive su un foglietto un indirizzo. Non è quello di Thiep, però, è quello dell'ambasciata italiana. Per potermi vedere, ha detto lui, dev'essere invitato dalla ambasciata, e l'incontro deve avvenire nei suoi locali.

Hanoi, Vietnam, 16 agosto

Mi alzo verso le sei e mezza. Il direttore dell'albergo dorme nella hall su un materasso per terra. Vado al lago Hoan Kiem. Lungo le rive, corpi di uomini e donne, giovani e vecchi (soprattutto donne e vecchi), in canottiera, pantaloncini o pigiama. Teste,

braccia, busti, gambe che, rivolte per lo più all'acqua, si muovono in gesti a volte sciatti, altre precisi. Piègamenti, massaggi del ventre o delle orecchie. Qualcuno, intanto, chiacchiera con un amico. Una ragazza, gambe incrociate nella posizione del loto (o semiloto), braccia in avanti e palme rivolte in alto, fissa il lago: medita. Un'altra è immobile nella medesima posizione, ma ha congiunto l'indice e il pollice di una mano a formare un anello: il gesto del Buddha 'che insegna'. Dei ragazzi, alzata una rete nel vialetto lungo il lago, giocano a volano. Più in là, a volano giocano due squadre di vecchi. Un gruppo di donne, aprendo e chiudendo grandi ventagli rossi, si muovono in una ginnastica-danza.

Hanoi, Vietnam, 16 agosto, pomeriggio

Al Museo delle donne. Tre piani di sale polverose. La prima immagine, all'ingresso, è un'altissima scultura in bronzo: la 'donna-madre'. L'ultimo piano è sull'abbigliamento femminile: costumi tradizionali. Fra maternità e moda, fotografie di assemblee dell'Associazione Famiglie Felici. Ma anche immagini delle donne nella resistenza contro i francesi prima e gli americani dopo. E queste comuovono.

Cat Ba, Vietnam, 17 agosto

Noleggiamo una moto e percorriamo la strada che attraversa l'isola. Dopo parecchi chilometri buchiamo. Una donna e dei ragazzi ci portano davanti a quello che, dalla saracinesca che lo chiude, ci sembra un garage. In realtà è una casa. Dopo un po' arriva il 'meccanico'. Mentre smonta la camera d'aria, Marina gioca con i bambini, che iniziano a chiedere tutto: il mio orologio, la matita, e soprattutto soldi, soldi. La camera d'aria è da cambiare. Un ragazzo mi accompagna in moto a comprarne una

a qualche centinaio di metri di distanza: 100.000 dong, circa sette dollari, mi chiede la donna del negozio. E il meccanico 60.000, quattro dollari, per la riparazione. Poi mi diranno che il prezzo della camera d'aria è 25.000 e della riparazione 15.000. Facciamo cento metri, il motore borbotta e si ferma. Due giovani, che ci hanno seguito in moto, si avvicinano. Tolgono la candela, fingono di pulirla, la cambiano con una usata... e chiedono 100.000 dong per la candela e 50.000 per loro. Gliene do 120.000. Poi scoprirò che, mentre veniva cambiata la camera d'aria, avevano chiuso la levetta della benzina, e dopo, fingendo di armeggiare con la candela, l'avevano riaperta. Una truffa, sembra, diffusa.

Cat Ba, Vietnam, 18 agosto

S'è aperto il cielo: un torrente di pioggia. Un gruppetto cammina coprendosi con un telone. Dei ragazzi portano via le sedie del caffè all'aperto saltellando nell'acqua, alta già dieci centimetri. Qualcuno, ormai fradicio, cammina lentamente. Passa qualche moto. Ogni tanto una macchina.

Devo interrompemi. Una ragazza che lavora nell'albergo è salita qui, sulla veranda, dove non ci sono che sedie e tavoli, per dirci che vorrebbe andare a dormire: possiamo lasciarle libera la stanza? Dorme qui? Dove? Glielo chiedo e fa segno di sedersi su una sedia appoggiando il gomito al tavolo. Ma poi chiude uno dei tavoli, che sono pieghevoli, e lo appoggia al muro. Dormirà per terra?

Cat Ba, Vietnam, 19 agosto

Saliamo su un barcone sgangherato per un giro fra le isole. Mentre aspettiamo di salpare, da una chiatte dei manovali portano a riva, attraverso una stretta passerella di legno, sacchi di sabbia e cemen-

to da 50 chili. Sono vestiti di stracci. Sulla chiatta, un uomo poggia sui sacchi un pezzo di tela, poi, capovolgendoli, li rovescia sulle loro spalle, uno dopo l'altro.

Nam Dinh, Vietnam, 20 agosto

Oggi in traghetto ad Haiphong. Nel porto non una imbarcazione, piccola o grande, che non fosse arrugginita, scrostata, malandata. E, per scendere a terra, le solite strette assi di legno con inchiodate piccole traverse a fare da gradini. Da Haiphong a Nam Dinh in autobus. Fra risaie con i contadini, sotto i cappelli a cono, chini sulle piantine. Non un attrezzo agricolo a motore: mani e qualche volta bufali d'acqua. Grossi, grigi. Tante le bandiere rosse con la stella gialla, che a volte, alte sui tetti di case sparse per i campi, contro il verde smeraldo del riso quasi maturo, seducono gli occhi.

A Nam Dinh andiamo a mangiare in un ristorante davanti alla stazione, una specie di capannone aperto su un lato. Siamo gli unici stranieri, oggetto di curiosità e riguardi, ma, finalmente, non di continue offerte-richieste (di prendere un mototaxi, di comprare questo o quest'altro). Vicino al nostro tavolo, un uomo anziano in pigiama che ha portato al ristorante la nipotina, di tre o quattro anni, e la sistema sulla sedia: non tocca per terra, lei. Non ha bisogno invece di aiutarla con le bacchette: se la cava benissimo.

In treno, Vietnam, 21 agosto

In treno siamo gli unici occidentali. Con il giungere della sera i passeggeri si mettono sempre più 'in libertà', e spuntano i piedi. Tesi a invadere il corridoio centrale, premuti contro il retro degli schienali, distesi sulle gambe del vicino, allungati

da dietro sul bracciolo del mio sedile. Piedi piccoli di donne, tozzi di uomini.

Lang Co, Vietnam, 23 agosto

“Very cheap”, “molto a buon mercato”, le parole che mi dice spiegandomi lo sguardo ridente, lo stirare le braccia come ad appropriarsi del mare e della spiaggia intera. Gli ho chiesto da dove viene: Germania. Sì, è tutto “very cheap” in Vietnam come in Thailandia come in Laos: un regalo che i paesi poveri fanno ai paesi ricchi. Quello che spendiamo in questo viaggio, quasi due mesi, in Italia lo spenderemmo in venti giorni, in Svezia in una settimana.

Lang Co, Vietnam, 23 agosto, pomeriggio

Iniziano ad arrivare verso le tre del pomeriggio, sempre più numerosi. La spiaggia, prima quasi deserta, adesso è, non affollata, no di certo, ma viva. Ragazzi, per lo più adolescenti, e qualche famiglia. Si siedono sotto i tendoni blu, sulle sdraio, sulla sabbia. Chiacchierano. Non si spogliano subito. Restano, nel caldo umido, in pantaloni, camicie, bluse, a volte cappelli. E le ragazze, dalle bambine più piccole alle donne, non si spogliano mai. Entrano in acqua, un'acqua calda e densa, così, in pantaloni e camicetta. Si spogliano invece, per lo più, i maschi, giovani e meno giovani. E tutti e tutte restano a lungo in acqua, dove si tocca però, a ridere, chiacchierare, farsi scherzi. Intanto, sotto una tettoia alle spalle della spiaggia, i tavolini dei bar si sono riempiti di uomini che bevono e parlano. Parlano molto, animatamente. E si cingono le spalle a vicenda, si prendono sottobraccio. Come, ieri sera, nel ristorante del nostro albergo a Hué: una tavolata festeggiava, e cantavano, brindavano, scattavano foto ricordo. Da amici.

Hué, Vietnam, 24 agosto

A cena in un ristorante su un laghetto di fiori di loto frequentato quasi soltanto da vietnamiti. Un cameriere si siede al nostro tavolo. Lavora per pagarsi una laurea in legge, cinque anni, e fare il vigile. Ha ventidue anni, è nato nel 1983, risponde alla mia domanda. Il suo inglese è stentato, ma insisto: "Sei nato dopo la guerra". E: "Io sono del 1950". Anche mia madre, risponde, è del 1950, e mio padre del 1948. Hanno combattuto con i vietcong. Sono contadini poveri. Vivono a settantacinque chilometri da qui. Mio padre ha iniziato a combattere - e fa il gesto di sparare con il mitra - a quindici anni. È molto forte, mio padre.

Hué, Vietnam, 25 agosto

Dov'è, ciò per cui il Vietnam è più famoso? La guerra. La guerra del Vietnam, che a quelli della mia età, 55 ormai, genera cascate di ricordi. Di slogan gridati - Ho Ho Ho Chi Minh, Vietnam libero - di rivelazioni: quelle bombe che, sullo schermo tv, scendevano attraverso il cielo, nere, barcollanti, dai bombardieri americani su Hanoi. E, un giorno per la prima volta, in quel cielo vidi il cielo di una città. Perché quel giorno non so. Ma da allora la guerra non fu più un film.

Pochi, pochissimi, per le strade, nei negozi, sui marciapiedi, i volti che hanno visto la guerra, le orecchie che l'hanno sentita. Bambini, adolescenti, giovani ovunque. Innumerevoli sui motorini che, con le biciclette, riempiono le strade facendo sembrare le rarissime auto, ma anche i pullman e i camion, ospiti che devono chiedere permesso. È impressionante vedeme lo stormo fermo a un semaforo su tutta la larghezza della via, per ripartire insieme, aggirando i pedoni che attraversano a pas-

so regolare, senza fermarsi né rallentare. Solo attraverso i finestrini dei treni, dei pullman, si riconoscono, nelle figure lontane chine nelle risaie sotto i conici dei cappelli, corpi maturi, vecchi.

Hué, Vietnam, 26 agosto

Passiamo in moto per una strada di campagna che costeggia un canale. C'è un gran lavoro. Su barche lunghe e strette, i contadini portano dai campi fascine di piante di riso. Delle donne scuotono cesti pieni di chicchi. La strada è ricoperta dalle piante trebbiate, stese sull'asfalto a seccare. Moto e biciclette, passando, le calpestano.

Arriviamo alla nostra meta: un antico ponte coperto giapponese. Una vecchia, bassa e minuta, distesa all'ombra sulla panca che borda l'interno del ponte, ci saluta in inglese. Lo parla bene. Le chiedo come mai e risponde che da giovane, a venticinque anni, sposò un americano. Che poi morì. Era il 1960. Adesso ha settant'anni.

Hué, Vietnam, 27 agosto

Il minibus passa a prenderci alle 6. Sul vetro posteriore, con lo scotch, la scritta DMZ TOUR. Dmz: la zona demilitarizzata di dieci chilometri, cinque sotto e cinque sopra il 17° parallelo, il confine di un tempo fra il Vietnam del Sud e del Nord. Sul cruscotto, accanto al posto dell'autista, un adesivo incongruo: la bandiera americana con la didascalia "U.S. Army".

La prima tappa sono i tunnel di Vinh Moc. Li scavarono nella roccia, per sottrarsi ai continui bombardamenti, abitanti del paese e vietcong. E vi vissero sei anni. Fuori, trincee. Difficile capire che cosa è originale e che cosa no: i tronchi che celano gli ingressi ai tunnel sono di plastica e, nei tunnel

stessi, manichini simulano gli abitanti di allora.

Poi ci dirigiamo verso le montagne e il confine con il Laos. Montagne strane, a chiazze: qui alberi ad alto fusto, là bassa boscaglia, o prato, o nuda terra rossa. È la zona del 'sentiero di Ho Chi Minh' (una rete di percorsi, in realtà), su cui caddero bombe, napalm, 'agente arancio' (che continua a generare cancro e neonati deformi). Ci fermiamo in vista di Rockpile, collina verde ora, ridotta allora dagli americani a come la chia marono, 'mucchio di pietre'.

Finché raggiungiamo Khe Sanh, dove gli Stati Uniti avevano una grande base militare per il cui assedio e la cui difesa morirono, nel 1968, 10.000 soldati nordvietnamiti, 500 statunitensi e non si sa quanti civili. Avvicinandosi al pianoro, è difficile immaginarvi la guerra: sono strade, case, boschi. Su, una lunga striscia di rossa terra battuta ricorda la pista dell'aeroporto. Sparsi in giro un elicottero per il trasporto truppe, un altro più piccolo, pezzi di carro armato, di cannoni.

Erano già lì allora o vi sono stati portati dopo? Andandosene, spiega la guida, gli americani portarono via o distrussero tutto ciò che poterono e, dopo, gli abitanti della zona diedero la caccia ai rottami di ferro per venderli. Solo con il 1990 e l'apertura del Vietnam al turismo il governo si rese conto del valore dei luoghi di guerra e, dove mancavano, fece portare un rottame di aereo, carro armato, elicottero.

Hoi Han, Vietnam, 28 agosto

Seduti di fronte al canale. Tardo pomeriggio. Continuano ad attraccare barconi. Ad aspettarli donne, uomini: è finita la giornata di lavoro. Molte le biciclette, che un uomo prende e issa su una pedana al centro del ponte. Sono già una catasta. Attorno, a prua, a poppa, i passeggeri pigiati.

Hoi Han, Vietnam, 29 agosto

Ha piovuto, diluviato, da ieri sera per tutta la notte e, meno intensamente, oggi per tutta la giornata. Un cielo grigio, l'asfalto lucido d'acqua, fresco dopo il caldo dei giorni scorsi. Le persone passano a piedi, in bicicletta o in moto, sotto leggeri impermeabili di plastica trasparente.

Siamo rimasti quasi sempre in albergo, uscendone solo nel pomeriggio, verso le cinque, a passeggiare per la città, spiando attraverso le porte aperte delle case. Quasi ovunque, in primo piano, l'altare degli antenati.

Dieci e trenta di sera. Di fronte all'albergo, il chiosco sta chiudendo. Una donna spazza con grande cura il marciapiede. Un uomo accende dei bastoncini d'incenso e li infila nelle crepe della corteccia dei due alberi più vicini, uno da una parte e uno dall'altra della via. Poi se ne vanno.

Contrazioni ed espansioni dell'io del viaggiatore

Qui

appunti dal presente

Molte persone non viaggiano mai. Magari si spostano, ma in modo da ritrovare le medesime sicurezze di partenza (abitudini, cibo, casa, clima ecc.). In pratica, non si spostano mai da *casa*. Viaggiare significa spostarsi da casa. L'io subisce mutamenti. L'io è come un poliedro, dalle molteplici facce; è un solido, e come tale tende a mantenere una sua

Marina Massenz

unità, nonostante i cambiamenti che la vita, le situazioni, l'età, le esperienze, comportano continuamente. Alcuni, usando un altro linguaggio, parlano di 'confraternita delle anime', per indicare come di volta in volta dal suddetto poliedro possano emergere facce diverse, prendere maggior rilevanza aspetti o comportamenti in precedenza poco emergenti. Certo è che l'Io, per accettare tutto ciò senza rompere l'unità originaria, non può essere troppo fragile. Noi viviamo in un momento in cui credo che questa fragilità dell'Io sia molto presente e diffusa; prova ne è la quantità di persone che si sposta, e non viaggia. Tour organizzati, villaggi vacanze, in modo che tutto sia sicuro, garantito, offra le stesse comodità e abitudini. Ma se viaggiare significa invece spostarsi da casa, è condizione per farlo assumere in partenza l'assetto della disponibilità, consentire che le varie facce del poliedro (aspetti dell'Io) subiscano mutamenti. Accettare le trasformazioni, riconoscere le debolezze dell'Io, prevedere i suoi continui sbandamenti, assestamenti, tenere la barra al centro, attendere a volte che tutto si muova fino ad assumere una nuova forma. Si viaggia senza scorta. Non siamo 'prenotati' da nessuna parte. Alcuni temono molto tutto questo, paventano la scomposizione del poliedro in parti separate, senza struttura centrale. Come un corpo senza colonna vertebrale - d'improvviso franto. Si cammina sui piedi, e ogni passo modifica l'equilibrio dell'insieme. È vero che se la struttura interna non è sufficientemente elastica si corre il rischio della frattura. Allora le nuove esperienze non si integrano con le precedenti in una nuova sintesi, ma collidono tra loro nel caos e nel frastuono.

Le case - uno

S'incontrano molte case; alcune sono *case di transito*. Qui non si disfa neanche lo zaino, si tira fuori solo il necessario. Anche la stanza contiene solo il necessario. Poi ci sono le *case in prestito*; si capisce subito quali sono, per motivi differenti, a seconda della sensibilità e personalità di ogni viaggiatore. Comunque qui si apre lo zaino, lo si svuota, si sistemano oggetti, si definiscono spazi e usi; in breve, la stanza è arredata. Si trova un chiodo a cui appendere il cappello, e l'operazione di appropriazione è conclusa. Si fa il bucato, ci si guarda intorno e si vede che questa è una propria casa, seppur transitoria. Ci si concede delle libertà. È spontaneo riposarsi. Riflettere. Ma cosa 'fa casa'? Sono i generi di conforto, che possono essere interni alla stanza o esterni, oppure, nei casi migliori, sia interni che esterni.

Le case in prestito

Orchid Ibisus guest-house, Sukhothai, Thailandia
All'interno, il letto a baldacchino, con la zanzariera; tirarla giù è come trovarsi in una culla, in piena regressione. Il sonno è profondo e innocente. Ma alla Orchid Ibisus era soprattutto l'esterno a parlarmi; fiori ovunque, la vasca dei loti, le piante (palme, banani...) alte e ombreggianti. Le piccole casette-stanze di legno, con il tetto thai e le due ali in punta, all'incrociarsi degli spioventi del tetto; mi sono sempre sembrate delle ali, messe lì a disposizione di chi voglia prendere il volo. Ma ancora, e forse più di tutto, il silenzio totale e il buio della

notte; solo versi di animali, insetti e uccelli dai nomi sconosciuti, ad alternarsi.

Gap's House, Chiang Mai, Thailandia

Si entra come in una giungla, ci si fa largo fra alberi e arbusti alti e fitti. L'estrema densità del verde, la sua antichità. Tutto è nell'ombra, in questo esterno in cui poi si scoprono statue indù, bassorilievi a ornare le travi, piccoli Buddha seminascosti tra le foglie delle aiuole. Non ci si stanca di stare in questo giardino, lo sguardo si placa e si appoggia dolcemente intorno, a scoprire i particolari delle casette, dei vialetti, degli arredi. L'interno della stanza è maestoso; il pavimento di tek molto scuro, come i mobili, ampi, c'è molto spazio e molta cura. Appeso alla parete, un quadro, che fisso lungamente; mostra dei monaci che, avvolti nelle loro tuniche zafferano, le mani nel segno della devozione, sono inginocchiati ai piedi dell'Illuminato. Pare un dipinto antico, come tutto ciò che si trova in questa casa, esterno e interno.

Da queste case è difficile partire e si teme un po' la ripresa del viaggio

Il tempo - uno

Nei dintorni della partenza

Per la prima settimana l'Io è ancorato al suo luogo, da cui è partito. La mente ritorna spesso, vagando, alle attività lasciate in sospeso, agli affetti, agli oggetti importanti nella propria quotidianità. Al noto, al rassicurante, a ciò che l'Io ha normalmente intorno, e che in parte lo costituisce, lo fa sentire forte. Si pensa, ad esempio, se le piante saranno bagnate accuratamente, o se ci saranno posta o messaggi ad

attenderci. Poi c'è un salto, una lontananza interna libera la mente; si è partiti, si è in viaggio. Ora subentra la *fluttuazione dell'Io*, che attraversa oscillazioni a volte violente. L'umore è mutevole. Siamo, e ci sentiamo, senza scorta, senza prenotazione. Quello che accade, momento per momento, ci penetra diversamente, ci attraversa. Scompone le facce del poliedro, le inonda di luce o le lascia all'oscuro, le butta all'aria, le lancia verso la superficie o le affonda verso l'interno, le rende leggere o pesanti. Perché l'Io del viaggiatore, per nutrirsi, ha bisogno di bellezza; infinite le forme possibili, un profumo, una luce particolare, un sorriso inaspettato, la finezza di un tempio, un cibo mai assaggiato. Sono questi frequenti incontri con bellezze sconosciute che alimentano l'Io ondeggiante, che allora risale la china, e ascende.

Io dice: questo fiore di ibiscus che vedo dalla finestra è lì per me, perché io lo veda... lo guardo e sono contenta.

Non-Io dice: questa stanza è squallida, il bagno puzza, le lenzuola fanno dubitare. (Si chiama Non-Io perché dicendo questo si rattrappisce, cerca di non vedere, di non odorare, e per far ciò si chiude all'interno, si restringe.) Non-Io non è mai contento.

Le case - due

Dopo numerose *case di transito* siamo di nuovo in una *casa in prestito*.

Luang Prabang, Laos

Nel centro del quadrato, un giardinetto con fontana; allegro il rumore dell'acqua che cade. Intorno, tante stanze, affacciate sul verde; ognuna abbastanza grande, con il suo bagno, e appena fuori dalla

porta due poltroncine di legno massiccio con un tavolino in mezzo, sotto la veranda. Su ognuna, un cuscino, fatto con i bei tessuti laotiani a telaio e dai colori scuri, frammisti a giallo oro, come il drappo appeso alla parete, all'interno della stanza. 'Fare casa' qui è facile; si scopre una nicchia dove riporre i libri, ci si accorge che di fianco al letto c'è un comodino con abat-jour. La casa, nel suo insieme, è un bell'edificio coloniale francese, risistemato. Nel giardino, verde che sale dal basso, dalla terra, e altro verde che scende dall'alto, dalla balaustra del piano superiore, in cestini di legno o mezze noci di cocco. Il profumo è quello del *douang champa*, il frangipani, pianta abbastanza imponente, dalle ampie foglie; pianta sacra, simbolo del Laos. Abbiamo lasciato in Thailandia il loto.

Il tempo - due

La lontananza prende forma

Dopo i primi venti giorni di viaggio, l'Io è quindi esposto. Si succedono fluttuazioni, nella forma di contrazioni o espansioni felici. La difficoltà è che non siamo allenati a questo, a volte rapido, cambio di dimensioni; facciamo fatica ad adattarci a questo movimento, che è quasi come una pulsazione, ma non ritmica, con scansioni temporali varie e differenziate per durata. Nel gioco continuo delle fluttuazioni, poco a poco l'Io si assesta; si fa più fluido, più capace di accettare con elasticità le sue stesse modificazioni. Un altro aspetto dell'allenamento consiste nel fare esperienza di come e quando e perché tali contrazioni e/o espansioni avvengono; s'impara ad esempio fino a che punto ci si può stancare, subire privazioni e scomodità, e quando invece è il momento di concedersi qualche 'genere

di conforto' supplementare. Presto si sa con buona precisione riconoscere il proprio limite. Cercare di non andare troppo oltre è un fattore di equilibrio importante, perché queste oscillazioni (tra contrazione ed espansione) non devono superare un certo grado di ampiezza. Se si resta entro i propri riconosciuti confini, all'esterno il viaggiatore appare calmo, soddisfatto e sempre curioso e attivo; i movimenti rimangono del tutto interiori. E il viaggio prosegue felicemente.

Movimenti interiori

Io dice: la mezza baguette che ho mangiato, che doveva essere al pollo, era satura di cipolla cruda e salsa piccante, niente pollo. Mi ha fatto venire la nausea, e questa chiatta traballa, il Mekong presenta onde, rapide e secche. Il fiume è bellissimo, le rive disabitate sono ricoperte di vegetazione subtropicale, e io sto male...

Non-Io dice: che schifo questa barca, c'è puzza, il gabinetto è aperto, i sedili sono panche di legno duro, c'è poco spazio e nessuna possibilità di rimediare alla nausea... cosa ci faccio qui?

Io ascolta Non-Io... pensa... trova la soluzione.

Io dice: imparare dai laotiani, che nella stiva, dietro al motore, dove sono accatastati tutti gli zaini, si sono sdraiati e dormono. Adesso mi sdraio per terra, con doppio k-way, uno sotto la schiena, uno arrotolato sotto la testa, tipo cuscino. Subito, meno nausea. Allora posso ancora guardare scorrere la giungla lì in alto, sopra il parapetto. Assesto meglio la posizione del corpo; così comoda, posso anche riuscire a leggere. Io è di nuovo contento di stare su una chiatta che scorre il Mekong. Ora basta lasciarsi cullare; la rotta interna è stata invertita.

Gli altri passeggeri che transitano di lì pensano che

quella ‘farang’ (straniera) è stata furba; si è messa comoda e fa i fatti suoi.

Sintesi; nel giro di mezz’ora, tra intensi movimenti interiori, la forte oscillazione destabilizzante tra contrazione ed espansione ha trovato un nuovo punto d’equilibrio.

Il tempo - tre

Siamo in viaggio da oltre trenta giorni. Difficoltà di percorso, inversione di rotta... non si passa via terra da qui, presso Luang Prabang, come previsto, per entrare in Vietnam. Assenza totale di riferimenti dopo la frontiera. Quindi dobbiamo andare a Vientiane, meta non in agenda e non particolarmente interessante. Inoltre, si fa fatica a lasciare la casa di Luang Prabang.

Io dice: ora mi riposo un po’ e mi studio la guida. Ci sarà pure qualcosa di bello a Vientiane... Legge, ma le parole si confondono, non ne capisce il senso, rilegge... viene preso da una profonda stanchezza e si addormenta di colpo, anche se sono le sei del pomeriggio.

Non-Io: la caduta di Io in un sonno da catacomba, da rifiuto, attizza tutte le armi di Non-Io, che pensa... non voglio andarmene da qui... non voglio andare a Vientiane... il viaggio è stato abbastanza lungo, cosa ci faccio qui? Tomare a casa, ecco cosa ci vorrebbe.

Io: quando si sveglia, non perde tempo. Bisogno di gratificazioni supplementari, ad esempio una buona cena. Ma Non-Io stavolta è duro, insistente, noioso. Si avverte un senso di crisi; i due non riescono a mettersi d’accordo. Così alla fine Io ha l’insonnia, veglia nel grazioso cortile fino alle tre. Alle sei ci si

deve alzare per prendere il pullman per Vientiane. Così Non-Io ha raggiunto il suo scopo; partire infelicemente, perché di sicuro la stanchezza rende il viaggio più difficile, forse Io soccomberà.

Io: alle sei si mette in moto, abbastanza vivacemente. Sa che la giornata sarà dura, conosce bene i giochetti disgreganti di Non-Io. Attrezzarsi per resistere. Così Io riesce ad osservare con sguardo attento-felice dal pullman le distese di risaie del Laos che scorrono, i monti più lontani velati d'azzurro che fanno cornice, il lavoro mite e paziente dei contadini sotto il tipico cappello a cono, e poi si addormenta. E in seguito finisce il suo fantastico libro, *Anna e il re*. Arriva a Vientiane che sta bene, anche se Non-Io ha continuamente bussato alle porte dell'anima, sotterraneo e strisciante, e appena saliti sul tuc-tuc per andare alla guest-house dice: "Questa città fa schifo!". Il giorno dopo Io cerca una buona 'casa in prestito' per difendersi dagli assalti di Non-Io. Decide così di ritirarsi un po', per espandersi in altra maniera, in area contemplativa/meditante sul verde del giardino. Così Io legge, e poi scrive, e poi scrive di sé. Riflette, e si riflette. La contrazione totale richiesta da Non-Io viene sventata; si definisce un'area di respiro lieve, di riposo del corpo, di piacevole rigenerazione. Si arriva così, lentamente, a un nuovo equilibrio, ristoratore.

Sintesi: infatti gli avvisi di Non- Io vanno ascoltati, ma non presi alla lettera; sono richiami dal profondo, che richiedono una risposta. Io, fattosi elastico e multiforme come l'allenamento del viaggio suggerisce, trova nuovi modi d'esistenza felice. Dopo questa tempesta, nella statica pace di Vientiane, il poliedro assume un'altra forma complessiva.

Le case - tre

Delle *case di transito* non si parla mai, perché di loro non resta traccia nella memoria. Si chiude la porta senza voltarsi un attimo a guardare la stanza; la retina non registra nessuna ultima immagine, che quindi si perde e confonde con mille altre. Invece si può parlare delle *case in prestito senza luogo* - come da “Manoly” a Vientiane. Si vive come in una propria casa. Lo sguardo si commuove osservando le enormi foglie di banano del giardino, gli ibiscus, le palme altissime, e annusando il profumo del douang champa, dai fiorellini bianchi con il cuore giallo. Ma ci sono almeno altre venti specie di fiori nel giardino. Quando la pioggia cade a lungo, si osservano i verdi brillanti, grati e sgocciolanti (dopo la grande calura del giorno). Si ascolta il variare dei suoni; le gocce rade sulle ampie foglie, sottofondo delicato, la caduta a scroscio dal cielo, suono fitto e battente. Il rovesciarsi improvviso di immensi catini d’acqua sulla terra. Il giardino si riempie di molte diverse sonorità; piene, complesse, o sottili e delicate, a seconda della diversa resistenza che il materiale vegetale offre alle gocce che cadono. Come se ogni pianta rispondesse con una voce propria al richiamo del cielo; acqua scende, suono sale. Io ammira molto anche la sfilata di contenitori, disposti nell’angolo di ogni gradino delle scale: cestini per *sticky rice* con cappuccio, panierini di foglie di palma, borse a zaino di bambù intrecciato, vassoi portafrutta in vimini, in una sequenza che varia continuamente per forme e sfumature di colori. In cima, una serie di strumenti musicali di bambù. È tutto dentro la casa e il suo giardino; il

‘fuori’ viene lasciato fuori. La città ostile viene lasciata all’esterno. Io sta in casa. La casa è in Indocina, ma senza un preciso luogo nel mondo, ovunque serena.

Le case - quattro

Delle *case di transito* non si parla mai, perché appunto non si fa casa. C’è solo una forma di cui vale la pena di parlare, ed è quella delle *case di transito con città casa*. Al contrario di Vientiane, dove Io vive tutto dentro, qui ad Hanoi vive tutto fuori. La casa in cui si dorme è infatti proprio solo una stanza; niente bellezza a cui appendere lo sguardo, né giardino in cui soggiornare. Anzi, dopo il passaggio di apposito disinfettante vengono ritrovati alcuni cadaverini neri. Ma ad Io non importa, e dorme pacificamente nello squallore del “Prince I Hotel”, perché si sente a casa fuori. Hanoi, nella città vecchia, è come il ventre di Napoli, quartieri spagnoli, all’orientale. Odori, sapori, colori d’Oriente; gesti, movimenti, volti, asiatici. Io si chiede perché il luogo le trasmetta tanta emozionante elettricità; nessun buon motivo! Traffico di migliaia di motorini, rumore, inquinamento, rivoletti di sporco ai margini della via, fumo e discreta povertà nei baracchini sulla strada, stretti nel vicolo densamente abitato; una folla di umanità affaccendata a ‘campare’ con ogni mezzo possibile. Eppure... c’è una vitalità allegra e contagiosa, la gente traffica in mille modi, sia quelli antichi che quelli di nuova generazione e tecnologia. Facilmente però anche si ferma, gioca a dama cinese, perde tempo, chiacchiera e fuma sui bassi

sgabelli lungo il marciapiede, sbuccia frutta e griglia polli, armeggia intorno al *thuoc lao*, la grande pipa ad acqua fatta di bambù, mentre bambini un po' sporchi corrono da monelli per le vie, spesso strillando e giocando... Un'umanità che vive intensamente, nelle ferite della città decadente, mentre l'antico e il moderno si mescolano o stanno fianco a fianco. La moto nuova e il cellulare fanno compagnia alla ciotola di riso condivisa e all'interno grigio fumo e ricolmo di oggetti accatastati della casa-negozio. Tutto e tutti si muovono in modo brulicante e caotico, ma esistono regole interne, leggi particolari che governano l'insieme; il caos è solo apparente. Alle 11 di sera, le spazzine con i guanti, la mascherina e il carrello della nettezza urbana che spingono, passano a raccogliere, ripulire, con un metodo paziente e tranquillo, incuranti della sola parziale efficacia del loro lavoro. Tutto chiude, è come se ci fosse il coprifuoco; dopo le 11, ad Hanoi, tutti dormono. Ci saranno senz'altro zone e locali per gli extra-tardi, farang o no, ma comunque l'ordine segreto è scattato; fine della giornata. Le leggi particolari esistono, basta conoscerle; se ad esempio non ci sono semafori né vigili e cento moto scatenate sfrecciano sul via l'one, basta che il pedone attraversi comunque, ma molto lentamente, senza accelerare mai il passo. Così le moto lo superano, senza rallentare, ondeggiando a destra o a sinistra del suddetto pedone. È come una camminata Zen; se si sente voglia di correre, basta chiudere momentaneamente gli occhi e proseguire con il proprio passo, piano piano, sguardo interiore, e ci si trova dall'altra parte della via. Così Io non cerca casa; ama la città. Per il resto, basta un letto per dormire. E Non-Io

non protesta, non si sente neanche la sua voce. In questi casi, l'entusiasmo di Io lo tramortisce.

Il tempo - quattro

L'impossibilità di sporgere denuncia

Ci si rende conto che non vi è nessuna autorità disponibile ad accogliere la denuncia. Chi ci dà un breve e benevolo ascolto, chi scuote la testa fin dall'inizio, chi conclude con un sorrisetto ironico. Che significa: "Illusi! Non c'è niente da fare, nemmeno per fatti molto più gravi del vostro!". La guida sul Vietnam, lasciata distrattamente su un gradino per cinque minuti, non è già più lì. Io cade in uno stato di profonda afflizione, di scoramento... la guida non era solo la 'guida' del viaggio, ma anche l'oggetto più affettivizzato dello stesso. Tenuto tra le mani, al caldo e alla pioggia, nella borsa, nello zaino, a pranzo e a cena, sfogliato e scritto, sottolineato... c'era tutto lì, lì dentro, tutta l'ultima parte del viaggio, questi venti giorni finali in Vietnam, quelli già fatti e quelli che ancora mancano. Io si sente smarrito, anche quando il fido compagno di viaggio arriva con una nuova guida, scritta in francese, edizione vietnamita.

Due sogni

Lo smarrimento

Il posto non è quello previsto, si presenta in modo diverso da quanto ci si aspettava, c'è uno sbaglio, dev'esserci di sicuro uno sbaglio. La sensazione è di essere in un luogo in cui non si dovrebbe stare, ma da cui è impossibile allontanarsi. Infatti mancano tutti i riferimenti, non si capisce che fare...

Io: nel tentativo di essere razionale, *Io* cerca di ritenere la nuova guida affidabile, la legge la sera prima. Ma *Io* affettivo è lacerato, ha subito una grave perdita. *Non-Io* stipula un'alleanza inedita con questa parte di *Io*, che per la prima volta è spaccato in due. Si va oltre il cattivo umore, si entra in una fase di contrazione tesa e sfiduciata; è perso il gusto del viaggio. *Io* non riesce più a guardarsi intorno con curiosità.

Il volo

Mi sento proiettata in avanti, come in un volo radente e veloce. Sorvolo una terra che pare la luna, risplende di un bianco luminoso e madreperlaceo. Qua e là si elevano picchi e creste neri, rilievi di catene di montagne. Mi illumina una luce radiosa, sono stupita e incantata. Cosa succede? Dove sono? Interrogativi sul fondo, leggeri, perché la gioia che m'invade, come la luce che m'invade, è più intensa di qualunque domanda. Mi devo poi fermare in una casa, perché ora una strana massa bianca si sposta velocemente, è come un fiume di fiocchi di neve che si muove controcorrente. Sono così meravigliata e affascinata da questo fenomeno, che non vorrei chiudere la porta... ma ne sarei seppellita, e allora lo faccio, delicatamente, senza fretta. So di poterla riaprire poco dopo, quando il flusso si sarà fermato; allora rivedrò tutta quella luce bianca, come un dono di natura che mi inonda, mi avvolge, mi sostiene.

Io: è passato solo un giorno, e la mattina dopo il sogno del volo fa risalire il viaggio. *Io* si inoltra nel giardino meraviglioso di questo pianeta, per vederne le bellezze e conoscerne le genti. *Io* sa apprezzare tutto della diversità che incontra, sapori, odori, suoni, forme della natura, modi degli uo-

mini di vivere sulla terra. Io accetta e fa sorrisi. Si lascia imbrogliare con serenità. Io pensa che questa terra sia il Paradiso Terrestre, da cui l'uomo non è mai stato cacciato, ma in cui non si accorge di vivere. *Non-Io* tace; ha subito l'inondazione di luce lunare del sogno, galleggia tramortito in remote regioni dell'anima, è ridotto al silenzio, non lo si sente nemmeno respirare - forse è scomparso - per il momento.

Riprendono i diari

Qui

appunti dal presente

Vijayawada, India, 8 agosto

Dopo la tragedia dello tsunami, eccoci di nuovo di fronte alla furia dell'acqua! Ora è quella del fiume Krishna in piena. Il dieci per cento degli abitanti di Vijayawada (Andhra Pradesh) stanno perdendo le loro povere abitazioni e quasi tutto quello che avevano. Inoltre, mentre scrivo, piove a dirotto, e rischia di allagarsi tutta la città.

Il Krishna, che bagna Vijayawada, è il quarto grande fiume dell'India e uno dei fiumi sacri. Nasce nel Maharastra. A seguito delle inondazioni di Bombay le acque hanno riempito la imponente diga di Nagarjuna Sagar, una delle più grandi del mondo (venti metri di altezza per venti chilometri di larghezza). I livelli sono andati oltre la soglia di sicurezza e le autorità hanno deciso di aprire le chiuse. Così si sono riversati nel Krishna circa trentamila metri cubi di acqua al secondo, che stanno provocando un disastro. Un disastro annunciato.

A farne le spese sono le migliaia di famiglie che vivono negli immediati dintorni del fiume, famiglie senza dimora che hanno costruito delle modeste capanne di foglie e fango sui bordi del Krishna, creando uno slum. Per aiutarle avevamo messo in piedi la piccola scuola di Brahmaram-

Carol Faison

1 agosto. Muore in Arabia Saudita re Fahd. Il suo patrimonio personale ammontava a diciotto miliardi di dollari.

1 agosto. George Bush nomina nuovo ambasciatore degli Stati Uniti all'Onu John Bolton, esponente di spicco dei neo-con.

1 agosto. Muore in Sudan, precipitando con un elicottero, John Garang, leader del sud del paese, animista e cristiano, nella guerra civile che l'ha opposto per quasi vent'anni al nord islamico. Dopo il trattato di pace del gennaio scorso era divenuto vicepresidente del governo di unità nazionale. La sua morte, ritenuta da molti un assassinio, è seguita da scontri in cui perdono la vita decine di persone.

bapuram, frequentata dai bambini che vivono nello slum e che, altrimenti, a scuola non andrebbero proprio.

Sin dalla settimana scorsa sono andata un paio di volte al giorno allo slum per scongiurare le persone di sbaraccare e andarsene. Loro non riuscivano a credere che l'acqua sarebbe stata così alta da travolgerli. Lasciare le capanne significava lasciare un terreno praticamente loro di diritto e non avere più dove vivere. Adesso è quello che comunque sta accadendo, perché le capanne vengono portate via dalla corrente. Se non perderemo la nostra scuola, sicuramente resterà danneggiata. I banchi e i pochi mobili li abbiamo portati via, e abbiamo anche staccato la linea elettrica.

Da tre giorni diamo due pasti al giorno a duemila persone. Alla mattina portiamo latte ai bambini; e poi a pranzo riso, passata di lenticchie, un uovo o una banana. Abbiamo anche avviato un servizio medico. Due bimbi di venti e nove mesi che stavano morendo di fame e dissenteria sono stati trasferiti in ospedale.

Migliaia di persone affollano la grande stazione di pullman di fronte allo slum, e ne arrivano sempre di più. È una scena pietosa: l'odore è nauseabondo e i servizi sono inadeguati. C'è gente stesa dappertutto a guardia delle misere cose che sono riusciti a salvare.

Anche questa tragedia accade in un periodo di vacanza in Europa, questa volta le vacanze estive, e purtroppo i media non ne parlano.

Vijayawada, India, 9 agosto

Il Krishna è ancora in piena e ormai le capanne sono praticamente tutte sparite, portate via dalla cor-

3 agosto, da "la Repubblica". La siccità dello scorso autunno ha portato in Niger a una carestia che minaccia di uccidere 4 milioni di persone, fra cui 800.000 bambini sotto i cinque anni. L'allarme era stato lanciato dal governo nigeriano già nove mesi fa, e il Programma alimentare mondiale aveva chiesto ai donatori internazionali circa 4 milioni di dollari, che sarebbero serviti a sfamare 480.000 persone. Non sono arrivati.

3 agosto. La Metropolitan Police di Londra rivela che dal 7 luglio, data degli attentati alla metropolitana e a un autobus, gli attacchi a moschee e le aggressioni a musulmani o presunti tali sono state nella capitale 269 (mentre furono 40 nello stesso periodo dello scorso anno). Zaki Badawi, direttore del Muslim College di Londra, ha autorizzato per motivi di sicurezza le musulmane osservanti a non indossare velo e tunica.

Carol Faison

6 agosto. Entrano in sciopero in Sudafrica i mina-

rente. In mezzo agli alberi rimasti si vede solo il tetto azzurro della nostra scuola. Ci siamo arrampicati sulla sponda per osservare l'acqua lì vicino. È alla stessa altezza di ieri. Ancora un gradino ed entrerà nella scuola.

Tornando indietro per le viuzze, sotto un albero c'era un uomo di mezz'età, scheletrico, seduto e pieno di mosche, moribondo. Con soltanto un pezzo di carta sui genitali. Delirava. Un signore ci ha detto che era lì da tre giorni. Abbiamo chiesto perché non fosse stato portato dalle suore di Madre Teresa o in ospedale. La risposta è stata che tutti fanno un mucchio di storie e vogliono la denuncia alla polizia. Il normale uomo della strada non è disposto ad accollarsi tanti fastidi. Se lo fate voi, ci hanno detto, è diverso. Dopo cinque minuti è arrivata la nostra jeep con alcuni della Care & Share. Hanno trovato un grande pezzo di plastica e lo hanno avvolto intorno all'uomo per poterlo sollevare e metterlo nella jeep. Nell'alarlo il pezzetto di carta sopra le gambe è caduto. Inorridita ho visto che non aveva più i genitali: solo un grande buco infestato di vermi. Mi sono domandata come fosse ancora vivo. Le suore lo hanno ricevuto cinque minuti dopo e per prima cosa hanno detto che lo avrebbero lavato... Poi chissà. Una scena che non dimenticherò mai.

Poi ci siamo spostati alla stazione dei pullman, dove il nostro furgone era appostato per distribuire da mangiare. La fila, ordinata, era lunga trecento metri. Di solito viene un solo membro della famiglia che prende il cibo per tutti gli altri. Durante la notte sono arrivate altre cinquecento persone, quindi dovrebbe essere stato distribuito cibo a 2500 persone. I nostri iniziano a essere stanchi. Fanno il normale lavoro d'ufficio e mattina, pome-

tori dell'industria dell'oro. Chiedono un aumento del 10% del salario, attualmente di 277 euro al mese per lavorare a tre chilometri sotto terra. È il primo sciopero in diciotto anni e il primo cui partecipano insieme minatori neri e bianchi.

10 agosto, da "la Repubblica". Un'agenzia di servizi domestici di Shanghai ha assunto quattro maggiordomi inglesi per addestrare le domestiche cinesi, chiamate 'ayi', zie, e migliorare la qualità del loro servizio. Le ayi sono in genere contadine che lavorano a tempo pieno per le famiglie del ceto medio urbano per cento euro al mese. "Il servizio delle ayi di Shanghai è relativamente basso" ha spiegato Zhu Wei, direttore dell'agenzia "e mancano persone qualificate che lavorino per l'élite e le famiglie straniere."

iggio e sera sono tutti disponibili per la distribuzione. Mentre giravo tanti dicevano “grazie”.

Oggi è arrivato tutto lo staff medico, che ha visitato e distribuito medicine per ore in mezzo a una confusione tremenda: polvere, clacson, gente che urlava. Persone con febbri, vomito, dissenteria, scabbia. C’era anche una postazione sanitaria del comune, ma non avevano medicine, quindi le prescrivevano e poi dicevano alla gente di venire a farsele dare da noi!

Vijayawada, India, 11 agosto

Due giorni fa abbiamo organizzato con lo staff, i nostri insegnanti e altri volontari un’operazione in grande stile per fare il bagno a tutti i bambini, che da cinque giorni non avevano la possibilità di lavarsi. Eravamo una cinquantina di persone. Abbiamo chiesto al municipio di fornire l’acqua e un camion cisterna ce l’ha portata a più riprese. Una decina di barbieri hanno tagliato i capelli a tutti i maschi e a tutte le femmine che lo chiedevano: in una situazione del genere, più i capelli sono corti e meno si è soggetti a pidocchi e anche alla scabbia.

I bambini erano proprio tanti. Non saprei dire quanti, ma sicuramente più di trecento. Dopo il taglio dei capelli, passavano da un gruppo di noi che li lavavano e gli facevano uno shampoo. Poi venivano asciugati e spediti per una visita di controllo dalla dottoressa. Infine ricevevano un completo di vestiti nuovi.

Dopo ho passeggiato per la stazione dei pullman, ed era buffo vedere fra gli sfollati tutti quei bambini ‘distinti’ con il taglio dei capelli perfetto, pu-

Carol Faison

10 agosto. Arrestati in Cile la moglie e un figlio di Pinochet. Sono accusati di evasione fiscale per oltre 12 milioni di dollari. La stessa inchiesta che ha portato al loro arresto ha scoperto che durante il suo regime Pinochet aveva accumulato una fortuna di oltre 100 milioni di dollari, frutto in massima parte di tangenti ricevute da industriali, che aveva depositato all'estero in almeno 128 conti bancari.

13 agosto. In Iraq, a Nasaf, 13 persone, fra cui 8 bambini, vengono uccise mentre escono da una moschea. Dell'eccidio sono accusati i marines americani, che avrebbero sparato indiscriminatamente contro la folla dopo essere stati attaccati; ma il loro portavoce lo nega.

liti e con il vestiario in ordine. È stata una grande soddisfazione. Certo, una goccia nel mare... Stamattina ho visto che il livello dell'acqua è sceso di trenta centimetri davanti alla nostra scuola, che è salva. Tutto il resto è sparito. Dobbiamo dare pasti per diversi giorni ancora, ma stiamo già pensando al dopo. Queste persone hanno perso le loro 'case', quindi avranno bisogno di pali di legno, foglie di palma e teloni di plastica per coprire le capanne (tecnica moderna che ripara dalla pioggia e fa durare le foglie più a lungo). Ogni capanna 'finita' costa duecento euro. Non è poco considerando il numero di persone che hanno perso la casa.

Roma, 20 agosto

Le giornate si stanno malinconicamente accorciano, me ne accorgo quando esco dal lavoro, intorno alle venti e trenta, dal colore del cielo che ora ha un chiarore stanco per lo sforzo di resistere alla sera che in anticipo distende il suo mantello d'ombra, mentre i giovani indiani e arabi smantellano le loro bancarelle di indumenti, scarpe ed altre cianfrusaglie. Quelle stesse bancarelle che poco tempo fa, dopo gli attentati di Londra, a voler essere precisi, erano sparite per motivi di sicurezza perché vicine alla stazione della metropolitana. La loro assenza, in quei giorni, dava alla strada un che di inquietante perché quelle bancarelle con i vestiti appesi a sventolare, le piramidi di scatole di scarpe, le collanine, i braccialetti, i fermacapelli, la lingerie colorata, i volti e le voci stranieri dei giovani ambulanti facevano ormai parte del paesaggio di quel tratto di via Appia. Non vederli più, non vedere più la res-

Lucianna Argentino

17 agosto. Tre autobombe esplodono a Bagdad, le prime due all'interno e all'esterno di una stazione di bus, la terza vicino al pronto soccorso dell'ospedale dove stavano arrivando i feriti. Oltre 40 i morti.

18 agosto. Sei soldati della Prima divisione corazzata Usa hanno dato vita a un gruppo rap. L'anno scorso, all'aeroporto di Bagdad, erano presi quotidianamente di mira da colpi di mortaio e razzi. Hanno trasformato le esplosioni in ritmo e registrato un video musicale ambientato all'aeroporto.

sa di gente che vi si accalcava intorno, non poter neanche buttare uno sguardo frettoloso su quella merce a buon mercato quando, dopo la pausa, ritornavo al lavoro, rendeva più presente e viva la minaccia di un qualcosa di cattivo che poteva accadere da un momento all'altro. Quell'assenza era come un segnale che acuiva la paura e l'angoscia. Per fortuna ora sono di nuovo lì, al loro posto, e il loro ritorno l'ho vissuto come un incoraggiamento alla speranza, perché il coraggio ha bisogno di speranza e la speranza ha bisogno di coraggio.

Roma, 23 agosto

Sono proprio stanca, stanca e anche arrabbiata perché al lavoro la situazione si è fatta alquanto pesante. Non che prima fosse migliore, infatti per otto anni, ossia da quando il supermercato ha aperto, ho lavorato nove ore e mezza al giorno, poi il proprietario lo ha dato in gestione ad un'altra società che ci ha dato degli orari più vicini a quelli contrattuali, e per di più erano riusciti a creare un clima di solidarietà e collaborazione tra noi colleghi e a farci sentire parte importante per il buon andamento dell'azienda (leggi: più rispetto per chi sta lavorando per te). Questo, però, è durato solo poco più di due anni perché alla fine dello scorso gennaio il proprietario si è ripreso il supermercato e ora stiamo peggio di prima. Adesso, infatti, lavoro due settimane cinquantuno ore e due settimane cinquantasei, perché col fatto che la domenica me la pagano (lavoro una domenica mattina sì e una no) e quindi non la recupero sto quattordici giorni senza avere un giorno intero di riposo. Sulla busta paga naturalmente le ore segnate corrispondono alle fatidi-

Lucianna Argentino

20 agosto, da "la Repubblica". "In un camion frigorifero parcheggiato vicino a Tucson, nel sud dell'Arizona, sono ammassati i cadaveri di 60 pollos, gli immigranti che sfidano la frontiera tra il Messico e gli Stati Uniti. 'Siamo dovuti ricorrere al sistema dei camion perché negli obitori della zona non avevamo più posto' sospira il sergente Vincent Garcia. 'Una volta era raro che i clandestini morissero nel deserto del Sonoran, adesso è diventata routine.' Esauriti, stressati, impauriti, con poca acqua, niente ripari, alla mercé del sole impietoso del sud-ovest, spesso abbandonati dai coyotes, cioè dai trafficanti di contrabbando, gli immigranti vagano per le dune, a zigzag fra i cac-

che sei ore e quaranta che non ho mai fatto; in pratica ora è come se lavorassi otto giorni su sei e anche qualcosa di più... Se poi ti rivolgi ai sindacati ti parlano di iscriverti o meglio di almeno tre iscritti per poter provare (!) a fare qualcosa e del rischio di ritorsioni da parte dei 'principali', ossia di possibile trasferimento in un altro punto vendita lontano da casa, come è accaduto ad un ragazzo che è da noi da pochi mesi. E, sinceramente, visto che il lato positivo di questo lavoro, oltre ai contatti umani che riesco ad instaurare, è che ce l'ho a due passi da casa non me la sento proprio di espormi. D'altra parte anche parlarne direttamente con il nuovo direttore si è rivelato un fallimento perché mi ha risposto che la linea aziendale è questa e non la si può cambiare, che tradotto vuol dire: se ti va è così altrimenti puoi pure andartene. Ma io ho bisogno di lavorare e cambiare lavoro non è certo facile anche se ci sto provando. Intanto stringo i denti e vado avanti.

tus, fino a quando non ce la fanno più. Poi crollano a terra. Quest'anno la Border patrol, la polizia di frontiera, ha già trovato, lungo le 389 miglia della frontiera meridionale dell'Arizona, i corpi di 201 persone uccise dal caldo."

Modena, senza data

Maria Granati

La politica. La politica come ideale, passione, slancio, buttarsi, perdersi, scoprirsi, metterci una posta altissima, morirci dentro; le notti insonni a scrivere documenti, parlarne con i compagni, farli 'passare'; non va bene, ricominciare: dare la linea, conoscere la linea, nulla dies sine linea, ogni tanto qualcuno per la linea muore... e poi, ancora, la politica come paziente e faticosa tessitura di improbabili fragilissime tele di ragno, effimere, ma non importa, qualcosa resterà, roba da suore laiche, sedulae formicae, un bicchiere d'acqua dato per amore di Dio salva l'anima - Teresa di Li-

sieux - nella sera della vita sarai giudicato sull'amore - san Juan de la Cruz - e così via; piantala di occuparti di terroristi, ci sono anche i 'comuni', per non parlare delle guardie che stanno peggio dei detenuti; lascia stare il garantismo, studia il bilancio, ecc. Ripetere fino alla nausea che le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità; già, ma a tagliarsi le vene e altro sono in tanti, centinaia, specialmente d'estate, altri violentano, ammazzano, l'infame accoltellato, le celle affrescate come la cappella sistina di foto porno, poveri sfoghi, corpi tatuati ovunque, gente che si fa con la bomboletta del butano... Ma l'uomo può cambiare? L'utopia rieducativa, ecc., non poterci fare nulla.

E poi, la politica come violenza del potere, di che lacrime grondi, inganni, trame, astuzie, meschinità, egoismo, conformismo, fare carriera, 'uscire' con l'intervista. No, se ne occupa il compagno x, devi parlarne col compagno y. Le notti in commissione, in seduta fiume per battere l'ostruzionismo radicale, diecimila emendamenti; alle quattro del mattino, uno, basta uno, si scoccia e se ne va, manca il numero legale, tutti a nanna.

Piazza Navona in un'alba livida di maggio '78, un mendicante dorme per terra con il suo cane davanti al bar "Tre scalini"; i cassonetti ancora pieni; si va a dormire, il corpo di Moro è già nel cofano della Renault, lo troveranno poche ore dopo, lì a due passi dal mio albergo, dove dormo il sonno del giusto.

Tutto nella politica, il succo vitale e le deiezioni maleodoranti, non si butta nulla, come il maiale, così 'prezioso, sporco, unico...'

La sinistra sa già tutto?

Qui

appunti dal presente

Nell'ultimo numero di questa rivista Flemming Dyrman, pacifista danese - raccontando "una presentazione Power Point" sulla sua esperienza di volontario in Palestina organizzata a Uldalsvej, dove vive, per "un gruppo di cristiani che appartengono alla Chiesa Battista" - osservava: "Le mie presentazioni precedenti erano state per gruppi politici di sinistra, che, mi spiace dirlo, quanto al desiderio di 'sapere' che cosa succede in Palestina si erano dimostrati ben diversi. I battisti non hanno cercato, come invece avevano fatto alcuni di quei gruppi, di impormi le loro opinioni fondate sul nulla. Quelli di sinistra mi avevano dato l'impressione di sapere già tutto." Convinto che "l'esperienza di Flemming l'abbiamo fatta in molti", come scrivevo, ho invitato i lettori a inviarmi osservazioni e riflessioni proponendo come spunto, o stimolo, la domanda: "Perché la sinistra dà spesso l'impressione di sapere già tutto?". Ecco.

Massimo Parizzi

Che cosa sa la sinistra?

Non conosco Flemming, voglio dirlo subito, né le presentazioni che ha organizzato sulla Palestina, e

Christian Grecco

tanto meno so come le ha condotte. Ho letto la sua pagina, e lo stesso ho fatto con la risposta di Massimo. Poi ci ho pensato sopra, e devo dire che: la sinistra sa *altro*.

Allora, *che cosa sa la sinistra?* Mi sembra il caso di rifletterci. Tanto più in momenti come questi, in cui dare addosso alla sinistra è una moda universale. Perché oggi, a una quindicina d'anni dal crollo del cosiddetto 'socialismo reale', il discorso della borghesia, come si è costruito in secoli - basta leggere le immagini che dava del movimento operaio europeo nel XIX secolo e quelle che seguirono nel corso di tutto il XX - si è consolidato al punto da sembrare dominante. Perché questa isteria borghese per cui s'incolpa la sinistra di tutti i mali del mondo non risparmia neanche uomini e donne di sinistra, che attribuiscono alle loro 'presunte' convinzioni ideologiche l'origine di tutte le loro frustrazioni personali. Questo non significa non riconoscere gli errori che abbiamo commesso e che, umani come siamo, non smetteremo certo di commettere.

Però insisto: c'è qualcosa che non va dimenticato. Insisto: dobbiamo fare storia. Insisto: *che cosa sa la sinistra?*

Sa tutto ciò che ha imparato in oltre due secoli di utopie, di organizzazione, di lotte, di vittorie e sconfitte. Sa ciò che l'esperienza le ha fatto imparare e, in molti casi, subire. Sa sbagliare e anche, come no, superare i suoi errori, benché non sempre con la celerità che in molti vorremmo. Sa che si deve ancora lottare per un mondo più giusto, che il capitalismo non è la soluzione per l'umanità, che la lotta di classe si sente nella vita dei compagni assassinati dalla repressione e dai salari da fame, che è difficile lottare da sinistra quando i mezzi di comunicazione e il controllo ideologico sono in mano alla destra, sa

che la destra non perdona, sa che la borghesia uccide per difendere i suoi interessi, sa gli esili, la vita in clandestinità, le torture, le sofferenze del popolo, il volto della miseria che il sistema capitalista continua a offrirci.

Sa anche, perché lo ha imparato in anni di lotta, resistere e insistere. Sa che non si devono fare passi indietro senza tener presente che, dopo, si dovranno fare passi avanti, che cambiare il mondo si può. Che si possono pensare e costruire società più giuste, senza miseria, con maggiori indici di eguaglianza sociale. Sa anche che questo è un processo, e che non è opera di una persona, ma di un insieme di donne e uomini, di un collettivo. Sa che la sinistra la costruiamo tutti insieme, che non è patrimonio di questi o quelli.

Un'altra cosa che ha imparato è che con la partecipazione e la lotta popolare si possono indicare orgogliosamente al mondo: la Rivoluzione russa, la Rivoluzione cinese, la Rivoluzione cubana, l'Esercito zapatista di liberazione nazionale, la Repubblica bolivariana del Venezuela, il popolo vietnamita che lottò contro gli americani, gli operai di Chicago che lottarono per le otto ore, l'Esercito popolare di Amilcar Cabral nella Guinea-Bissau, gli eserciti popolari di decolonizzazione africani e asiatici, la Comune di Parigi, le migliaia di sindacati combattivi che sono esistiti ed esistono, i movimenti di lavoratori disoccupati in Argentina, le resistenze antifasciste e antinaziste europee, le organizzazioni di guerriglia latinoamericane, i movimenti antiglobalizzazione, i repubblicani spagnoli e le migliaia di uomini e donne delle brigate internazionali che diedero la vita per la rivoluzione socialista.

Tutto questo e molto di più - impossibile ricordare

tutto e tutti - è anche ciò che sa e che è la sinistra. Non è poco. Nemmeno è tutto. Ci manca molto. Ma abbiamo un passato di cui sentirci fieri. Abbiamo un sapere che ci fa onore. Sappiamo tutto? Certamente no. Ma nemmeno non sappiamo nulla. Per lo meno possiamo sentirci abbastanza degni per avere fatto e continuare a fare l'impossibile per migliorare questo mondo di merda. E se lo dico, lo dico anche sapendo che, con tutti gli errori commessi, nessun altro settore della società ha prodotto movimenti o trasformazioni sociali a favore dell'umanità della dimensione di quelli generati dalla sinistra.

Da questo Terzo mondo posso dire che i cambiamenti sociali non si fanno con parole e gesti di buona volontà, si fanno portando il corpo nella lotta. Anche questo la sinistra lo sa, ne sono certo.

La politica del risultato

La priorità assoluta data al risultato, sia grande **Massimo Parizzi** (come la Terza Internazionale), o piccolo (l'organizzazione di una manifestazione di quartiere, per esempio), è un carattere comune a tutta la politica e, mi sembra, a tutta la sinistra. E porta necessariamente con sé, temo, anche se in misura maggiore o minore e, soprattutto, con un grado di perversione maggiore o minore: l'ascesa di un gruppo o ceti di specialisti (funzionari, attivisti); la riduzione degli altri a massa o pubblico; la sopravva-

lutazione di qualità come il decisionismo, il carisma ecc.; l'ipertrofia, nella comunicazione, dei generi propaganda, retorica persuasiva ecc. È una 'perversione', perché il tipo di processo che tutto ciò realizza è un processo che perverte: perverte la tensione all'emancipazione (non dovrebbe essere questo, l'obiettivo della sinistra?) volgendo nel suo contrario, e perverte o almeno rischia di pervertire chi vi è coinvolto.

C'è un'altra possibilità, però: che la 'politica del risultato' porti all'acquiescenza alla logica politica, economica e sociale dominante, che è per definizione una logica fattiva, che già prevede una gamma di risultati possibili e i percorsi per arrivarci o almeno cercare di arrivarci. Che porti cioè a una politica 'riformista', che è benemerita e in cui oggi ripongo ogni speranza a breve e medio termine (quella a lungo termine è ancora una speranza o non piuttosto un affidarsi a Dio?), ma una speranza disperata, perché è una politica che non può che essere in qualche misura una *real politik*, impossibilitata a toccare i nodi fondamentali e, quindi, destinata ad accompagnare la logica dominante nei disastri ecologici, bellici, populisti e plutocratici che combina.

Il processo di emancipazione culturale, intellettuale, mentale, esistenziale direi, l'educazione al pensiero, al senso critico, al dubbio, alla partecipazione, il processo di uscita dalla minorità, nel quale la sinistra si identifica almeno fin dall'Illuminismo, non può essere condizionato a nessun 'risultato'. Rispetto a esso, anzi, il 'risultato' è un ricatto. Può tendervi soltanto una *politica del gratuito*: una 'politica del gratuito' che accompagni in ogni partito, gruppo, movimento, una 'politica del risultato' (che, nonostante tutto, resta indispensabile),

ma l'accompagni davvero, anche scontando le inevitabili contraddizioni fra una politica e l'altra (che sarebbero contraddizioni ben alte), facendosi quindi proposta, modalità di azione e comunicazione, discorso.

Ma non se ne vede traccia, da nessuna parte. Qualche tempo fa, a un incontro pubblico, Berardinelli ha domandato: "Si sente mai un politico dire una verità se questa può nuocere alla sua politica?" La risposta, scontata, era "no". Parlava dei politici dei partiti. Ma a provare a guardare la politica dei movimenti, l'ossessione del risultato che si trova è la stessa. La marea di appelli, comunicati ecc. che riceviamo per e-mail, per esempio, che lingua parlano? Quella del convincimento a tutti i costi e con tutti i mezzi, facendo appello al senso di colpa, sciorinando sofferenze e dati sempre parziali o inesatti, attingendo al vocabolario più retorico. Ma già l'abbondanza e il più delle volte inutilità di questi appelli parlano di una specie di nevrosi dell'azione, di una idolatria del 'fare'. Eppure ci sarebbero ben altri modi, e a portata di mano, facili e anche più efficaci, per parlare con le persone: una maggiore colloquialità, più verità sui propri dubbi e incertezze...

Ma, appunto, bisognerebbe cambiare ottica: volere, per restare alla comunicazione, parlare 'con' le persone e non 'alle' persone, sapere che il modo in cui si parla a una persona rafforza o indebolisce una sua parte, che trattare la gente da cassetta della posta e nello stesso tempo prendersela con la televisione che la rende passiva è un nonsenso ecc. E ritenere tutto ciò almeno altrettanto importante di una firma in più a un appello o una presenza in più a una manifestazione. Questo nel piccolo. Nel grande si potrebbe dire che, insieme

alla denuncia del monopolio televisivo di Berlusconi o di Murdoch, insieme alla denuncia della sudditanza della televisione ai partiti politici, insieme, sarebbe il caso di proporre che la televisione diventi davvero qualcosa di pubblico, capace di dare veramente voce alle mille realtà del mondo, e di opporsi a che sia qualcosa di politico soltanto nel senso di spingere da una parte politica o dall'altra chi la guarda. E pensare come si potrebbe fare ecc. Potrebbe essere un luogo di politica vera?

Sinistre che sanno troppo

Alla domanda se “la sinistra sa già tutto” è possibile a mio avviso dare due risposte, non alternative, ma al contrario complementari. La prima è molto semplice ed è già implicita nell'episodio di Flemming Dyrman: la sinistra, al pari di tutti i gruppi che condividono dei valori, ha un certo tasso di conformismo, che ovviamente significa anche avere già pronti dei giudizi su una parte spesso cospicua dell'esperienza umana. Se non ricordo male, c'era una canzone di Giorgio Gaber che ironizzava sull'argomento. Si potrebbe aggiungere che in una fase storica come questa, in cui l'incidenza della sinistra e dei suoi valori è prossima allo zero, si assiste a un rafforzamento delle manifestazioni verbali di questo conformismo che serve a compensare il senso mancante di comunanza e solidarietà che nasceva, in epoche stori-

Giorgio Mascitelli

che in cui certi obbiettivi sembravano a portata di mano, dallo svolgere un'azione comune. Personalmente ho sempre respirato nelle mie scarse esperienze politiche questo clima e lo considero pressoché inevitabile: per esempio quando ero ragazzo e facevo parte di Democrazia Proletaria, ricordo che alle riunioni, quando si citava il nome del segretario del partito, tutti lo chiamavano per nome di battesimo e io, che per abitudine non chiamo per nome proprio le persone che non conosco, per di più assenti, lo chiamavo per cognome, e mi accorgevo che i volti dei presenti trasalivano sia pure per un solo istante a fronte di questa minima infrazione della norma data. Naturalmente questi episodi sono innocui, ma il conformismo può causare danni maggiori: penso alla vicenda di alcuni anni fa in cui un professore di religione di Verona di origini ebraiche sostenne di essere stato aggredito da un gruppo di estremisti di destra e un giornale a cui voglio molto bene si espose in una campagna in difesa della vittima, che poi alla fine ammise di essersi inventato tutto. In questo caso è chiaro che il pregiudizio di sinistra sul mondo (Verona è considerata una delle capitali italiane dell'estrema destra) impedì quel normale lavoro giornalistico di controllo dell'attendibilità delle fonti che in casi come questi credo sia sempre necessario. Tuttavia penso che, quando si riuniscono persone che hanno idee comuni, una certa dose di conformismo sia inevitabile, e che non sia del tutto un male, perché la coesione di un gruppo ne ha bisogno.

La seconda risposta è invece più complessa e investe questioni apparentemente lontane, ma visto che Massimo Parizzi cita il marxismo converrà partire proprio da Marx. La celebre undicesima delle tesi su Feuerbach di Marx infatti dice: "I filosofi

hanno soltanto diversamente interpretato il mondo; si tratta di trasformarlo”. In questa tesi Marx contrappone all’atteggiamento di indagine e di interpretazione, insomma all’atteggiamento di chi non sa tutto, la trasformazione, ovvero il campo dell’azione di un soggetto che, anche se non sa tutto, sicuramente sa abbastanza per agire. Marx, che pure interpretò poi in maniera a suo tempo innovativa il mondo, coglie un elemento essenziale della problematica dell’azione: la necessità di pronunciare un giudizio sul mondo e quindi a un certo punto di affermare, implicitamente, di saperne abbastanza su di esso. Certo avere delle sicurezze, dei punti fermi nell’analisi e nel giudizio non significa automaticamente credere di sapere tutto, avere un atteggiamento ottuso e preconetto come quello a cui allude Dyrman, e nella storia della sinistra sono esistiti gruppi con diversi livelli di chiusura. Ma se nel cielo stellato della teoria questa distinzione è sempre cogente e chiara, quando si passa alle persone in carne e ossa, magari banalmente al piccolo gruppo che decide di passare una serata a fare un dibattito sulla Palestina anziché andare in discoteca, questa distinzione diventa molto più complessa e difficile. Chi vuole cambiare il mondo nel senso di una maggiore giustizia (è un po’ generico, ma come definizione della sinistra può andare, qui) deve avere una volontà ferma, e una volontà ferma non nasce da molti dubbi e inquietudini, a parte per quella infinitesimale frazione di umanità che è convinta che la scelta dell’azione sia un obbligo morale anche quando non si hanno tutte le certezze, che è disposta a portare il peso della contraddizione. Ne *L’educazione sentimentale* Flaubert, che non era di sinistra ma era un grande scrittore, ci dà un esempio drammatico di questa divaricazione con i

personaggi di Moreau e Dussardier. Moreau, brillante e ricco di rendita, frequenta i club prima della rivoluzione del quarantotto e si mette in luce come oratore; Dussardier, popolano di onesti sentimenti, lo ammira e crede nelle tesi che Moreau e altri sostengono: il risultato è che quando scoppia la rivoluzione Moreau la difende nei salotti dei banchieri e Dussardier muore nelle strade di Parigi. Attenzione: Moreau non è un cinico intellettuale, un cattivo maestro, anzi è una figura che ha una sua onestà intellettuale. Il problema è che Moreau ha dei dubbi, per lui le sfumature contano, mentre Dussardier, per quanto onesto e gentile, non dubita della sua visione del mondo. Appunto, Dussardier ha una volontà ferma. E anche oggi allorché, almeno in Europa, le circostanze storiche non impongono scelte così drammatiche, è legittimo chiedersi se nell'organizzare uno sciopero è meglio avere al proprio fianco un Dussardier o un Moreau.

La perenne messa in discussione delle proprie certezze molto spesso favorisce un alto livello di inattività, e la figura del militante di sinistra, come si capisce dal nome stesso che deriva da una metafora religioso-biblica del linguaggio militare, non ha come prima virtù la curiosità e l'anticonformismo. Quando il militante è anticonformista nei confronti dei giudizi della società, lo fa in nome di un'altra verità. E, si potrebbe aggiungere, i militanti più anticonformisti sono anche quelli che hanno passato un sacco di guai nella sinistra. E non credo che la sostituzione della figura del militante con quella del volontario, come è stato proposto in anni recenti, possa risolvere questa contraddizione, ma tutt'al più attenuarla nella misura in cui il volontario non si sente espressione e strumento di una legge storica necessaria.

In realtà proprio il riferimento alla figura del volontario apre una questione nuova, ma fortemente intrecciata a quanto scrivevo sopra, perché ovviamente parlare di questa figura significa a parlare delle condizioni di praticabilità di una nuova politica che non cada negli errori di quella novecentesca. Marco Revelli, in un libro molto discutibile nel senso etimologico di degno di molte discussioni, e molto importante, *Oltre il novecento* [Einaudi, Torino, 2001], scrive che la nuova figura è caratterizzata da una sostanziale autonomia dalla logica produttivista del lavoro, che invece domina il militante, da una duttilità nelle situazioni, da un modello di alterità che privilegia il vivere e non l'edificare (cioè la costruzione giorno per giorno di qualcosa di nuovo e concreto e non progetti immensi che pianificano il futuro) e infine dalla consapevolezza che non è possibile sacrificare sistematicamente alla razionalizzazione la dimensione dei sentimenti (il che significa innanzi tutto, credo, concepire una pratica sociale rispettosa della vita degli individui, lontana dal machiavellismo della tradizione bolscevica). Queste caratteristiche nascerebbero in parte dalle nuove condizioni socio-economiche in cui si vive e in parte da una consapevolezza culturale diffusa di alcuni limiti dell'esperienza della militanza politica tradizionale. Insomma secondo Revelli il volontario "non è un soldato (come il militante). È piuttosto, nel senso più proprio, 'un civile'. Né di quello (del militante), possiede d'altra parte la forza. [...] Al contrario sembra fare della debolezza la propria sottile risorsa".

Al contrario il militante è dotato di una determinazione, di una sistematicità, di una violenza e di una capacità di pianificazione che sono la conseguenza della sua logica produttivista determinata

dalla dimensione totalizzante del lavoro.

Ora, il curioso di questo quadro del militante è che esso non corrisponde in alcuna maniera non solo a quello che pensavano di se stessi i militanti, tranne forse Victor Serge, il che in fin dei conti è ovvio, ma neanche alle indicazioni dei teorici. E infatti numerosi militanti ed ex-militanti si sono arrabbiati alla lettura di questo libro, anche se alcuni giudizi di Revelli sono pronunciati sulla base di argomenti storici incontrovertibili. Ma non è questo un problema particolare: è naturale che quando un'esperienza storica viene criticata, i protagonisti di quella esperienza la difendano con durezza. In realtà il problema maggiore è che nella tradizione marxista, e direi rivoluzionaria, non esiste alcun riferimento specifico al militante, se non parzialmente in Lenin, che a differenza di altri teorici aveva anche compiti pratici. In questa tradizione determinate condizioni sociali producono una classe che è naturalmente rivoluzionaria e al suo interno spuntano come funghi dopo la pioggia i militanti più consapevoli, senza particolari problemi di scelta morale, che ovviamente è una dimensione che fa a pugni con il rigido determinismo sociologico con cui i problemi della militanza vengono trattati. Al massimo si comprende che alcuni operai hanno una maggiore consapevolezza degli altri e si guadagnano il titolo di avanguardie di classe. Una serie di evidenze pratiche viene ignorata: per esempio il fatto che una parte significativa delle cosiddette avanguardie non provenga affatto dal proletariato o al contrario il fatto che in alcuni paesi, che rispettano quelle condizioni sociali ritenute rivoluzionarie, non nascono molti militanti. Paradossalmente per capire che cos'è stata la militanza occorre rivolgersi alle pagine spesso piene di livore, ma anche di

ammirazione degli avversari o quanto meno degli osservatori non schierati, ad esempio di Tocqueville sui socialisti parigini nel quarantotto. In queste pagine viene sempre messa in luce un'energia morale, considerata da taluni una menzogna o una forma di risentimento, che poco ha a che fare con la lotta di classe. Naturalmente questi autori a loro volta sono ideologici e non accettano la quota di verità che c'è nell'analisi di classe, ma non è il mio problema parlare di questo. Qui voglio dire che la forza del militante, di cui parla anche Revelli, nasce da una scelta morale, che certe condizioni sociali facilitano ma non determinano, e che questa scelta centrale non viene riconosciuta dai teorici della militanza e spesso neanche dai militanti (le basi più profonde per questo tipo di considerazioni sono state trovate da me nelle critiche di Bourdieu alla nozione marxiana di classe).

Insomma le ragioni personali, o etiche, dell'impegno non sono mai state affrontate nel discorso pubblico sui militanti, il che non è semplicemente una minuzia filologica, ma comporta un'assenza di comprensione e autocomprensione dell'esperienza della militanza. Ora la figura del volontario come viene tratteggiata da Revelli ha sicuramente dei tratti di forte discontinuità con quella del militante, a cominciare dal non considerarsi un soldato e quindi dall'avere una sana cautela nei confronti di categorie pericolose come quella di violenza giusta, ma anche per il volontario c'è il rischio di percepirsi come pura espressione di determinate condizioni sociali e dunque di non comprendere il senso della propria esperienza. Nel suo caso il rischio non è quello della deriva violenta, ma di smarrire le ragioni dell'impegno, chiudendosi al resto della società in nome della realizzazione di

progetti settoriali (e il dibattito sulla deriva aziendalistica del cosiddetto terzo settore conferisce a questi rischi un carattere fortemente reale). Vorrei aggiungere che il puro richiamo alla dimensione della scelta individuale non aiuta un granché, se non ci sarà uno sforzo di riflessione collettiva sulla costruzione di quella che si potrebbe provvisoriamente chiamare una cultura dell'impegno.

Naturalmente cultura dell'impegno è una formula orecchiabile e simpatica, ma che di per sé non significa niente. Pertanto vorrei provare qui a enucleare alcuni ambiti di discussione sui quali si potrebbe impennare un tentativo di costruzione di questa cultura.

1. La scelta radicale d'impegno è stata perlopiù ritenuta frutto di un'incrollabile fede religiosa o di una laica, magari prodotto di un'analisi che si vuole scientifica e per questo stesso fatto infallibile, in ogni caso è stata riferita a una dimensione lontana dal dubbio e pericolosamente confinante con il fanatismo (e sia chiaro, questo è un pericolo effettivo). In realtà la scelta dell'impegno è una dimensione di esperienza dell'esistenza, che può seppure con difficoltà essere conciliata con un atteggiamento critico e non fideistico. Dante nel terzo canto dell'*Inferno* definisce gli ignavi, coloro che non presero mai partito e mai scelsero, "Questi sciaurati, che mai non fur vivi". Tale definizione rende bene la rinuncia a una dimensione dell'esistenza, e costoro non sono oggetto di biasimo, ma quasi di pietà perché essi non hanno conosciuto la vita. Mi rendo conto che è provocatorio tirare fuori dal profondo del medioevo, da un poeta che scaturisce dalle lotte comunali duecentesche, una proposta di questo genere, ma lo faccio consapevolmente perché nella cultura contemporanea il prendere partito, l'averne una parte è ormai

sinonimo di chiusura alla vita a causa dell'individualismo imperante nella nostra società.

2. Com'è noto, nella cultura contemporanea dominante una visione globale del mondo, un sistema generalizzato di valori non solo non è più possibile, ma nemmeno auspicabile (perlomeno a sinistra), in quanto sinonimo di violenza totalizzante. Tale posizione, particolarmente rinforzatasi dopo la crisi del marxismo, in quanto ideologia della modernità, tende dunque a bollare qualsiasi esperienza di prendere partito come potenza inerte foriera di violenza totalitaria e a conciliarsi con le forme invece della vita individualista contemporanea. Tale posizione, e non alludo a una posizione teorica precisa ma a un sentimento diffuso, rilegge ovviamente la storia del Novecento come dominio della violenza dovuta essenzialmente alla ideologia, e questo tipo di discorso, nato con De Maistre all'epoca della restaurazione, tende a porre la nascita della violenza nella storia, o di una violenza nuova, qualitativamente superiore, all'introduzione di una domanda storicamente concreta di giustizia. Ma la cosa più grave è che è diffuso il convincimento che certe questioni che hanno attraversato la modernità si siano esaurite perché sono finite le forme storiche in cui sono state espresse. Il compito di una cultura dell'impegno è criticare questa impostazione, senza però rinunciare alla consapevolezza delle responsabilità della tradizione comunista in alcune tragedie di questo secolo. In questo senso penso che nel libro di Revelli che citavo sopra sia possibile leggere almeno parzialmente lo svolgimento di questo compito.

3. Non è possibile fare giustizia della violenza della oppressione, non è possibile perché quella violenza è irrecuperabile, insolvibile non solo per gruppi di

uomini, ma anche per leggi storiche anonime che guidano gli uomini. È possibile vendicare quella violenza o fare in modo che non si ripeta più, ma questo non significa fare giustizia di quella violenza. La domanda di giustizia nella storia non equivale alla realizzazione della giustizia (altrimenti si divinizza l'azione umana); la domanda di giustizia mette una pezza all'irreparabile e mantiene in vita l'idea di giustizia, senza la quale non c'è vita collettiva. Direi che questa consapevolezza dei limiti dell'azione umana potrebbe essere uno dei contraveleni che la cultura dell'impegno potrebbe porre come misura effettiva di non proliferazione della violenza ideologica.

Quelli che ho appena elencato sono punti importanti, altri ancora ne possono essere individuati, ma il senso di quella che ho chiamato cultura dell'impegno si trova innanzi tutto nella risposta a una questione fondamentale. La questione può essere incarnata da una domanda molto semplice: esiste ancora la possibilità antropologica che ci sia una figura che consacra all'impegno politico la propria vita? Come ho già detto sopra, non credo che le condizioni sociali di per sé producano automaticamente delle figure di questo genere. In più nell'ambito attuale la politica e anche il volontariato sono dominati da un marcato processo di professionalizzazione che implica nelle motivazioni di chi sceglie queste vie un'aspettativa implicita se non di carriera in senso comune, quanto meno del raggiungimento di determinati obiettivi individuali. Ora in qualsiasi epoca le motivazioni individuali hanno giocato un ruolo anche significativo nella politica e non c'è nulla di nuovo in questo, ma in una società in cui il livello massimo di autopercezione etica è l'imperativo di fa-

re bene il proprio lavoro, ci si può domandare se la prospettiva di dedicare la propria vita a un impegno sia anche solo comprensibile per la grande maggioranza delle persone. Non vorrei mitizzare il passato con queste parole: anche nelle epoche più cariche di speranza i militanti sono stati una minoranza spesso assai minuscola, ma erano una minoranza che esprimeva comunque il senso del proprio tempo. Oggi l'esperienza del volontario, per avere spazio e non essere assorbita dai vari meccanismi sociali imperanti, richiede un tipo di animale umano alla base che, prim'ancora che critico con i comportamenti e i valori dominanti, deve essere consapevole di fare una scelta non comprensibile nei termini individualistici con cui la nostra cultura percepisce il senso della vita. In altri termini questa figura, ancora prima che affermare che ribellarsi è giusto, dovrà scoprire cosa significa ribellarsi per sé e per gli altri. Dunque avrà di fronte un percorso estremamente complesso, ma percorribile, un percorso che sarà tanto più difficile quanto meno verrà la speranza, come sempre accade nella vita.

Postilla

Nell'attuale dibattito sui valori etici e sul cosiddetto relativismo che occupa le pagine dei giornali italiani in questi mesi assistiamo a una sorprendente semplificazione per cui chi assume posizioni dogmatico-religiose è portatore tout court dei valori etici e chi assume posizioni di dialogo è un ondivago dubbioso. Il ridicolo è che molti commentatori di sinistra accettano la questione in questi termini almeno dal punto di vista terminologico. Il drammatico è che questa semplificazione, ovviamente risibile sul piano di

storica e teoretica, è espressione di una verità sociale. La rinuncia a un discorso sulla giustizia e sull'eguaglianza da parte della sinistra ha aperto uno spazio al peggiore dogmatismo di stampo religioso, per di più in un mondo più competitivo e perciò bisognoso di valori forti. Insomma, mentre qualcuno si baloccava con il welfare delle opportunità, c'era chi rispondeva ai problemi risolvendo Dio, Patria e Famiglia.

Cosa c'entra tutto ciò con quanto ho scritto sopra? C'entra perché questa situazione, che è ovviamente il prodotto di dinamiche storiche molto complesse, vede una responsabilità anche di un conformismo di sinistra, che non è naturalmente quello dei quattro militanti che pensano di sapere già tutto sul conflitto israelo-palestinese, ma di chi ha creduto dogmaticamente al pragmatismo, senza nemmeno accorgersi di elevarlo a suo unico principio contribuendo a produrre nella società una devastazione politica e culturale di cui rischiamo di pagare conseguenze assai pratiche.

24 agosto. L'altro 99,5 per cento

Qui

appunti dal presente

“Voglio chiederle, da ebreo a ebrea...” mi sento dire da un giovane qualche giorno fa. In momenti come questi un simile esordio invita a un dialogo del genere in cui siamo immersi ormai da parecchie settimane, un dialogo in cui della definizione ‘ebreo’ ci si appropria per definire una sorta di entità unica, distinta dalle altre specie umane, superiore. A volte è il bambino ebreo a mani alzate del ghetto di Varsavia; a volte la ragazzina la cui camicetta arancione [il colore scelto come simbolo dal fronte che si oppone al ritiro da Gaza] porta lo slogan “Noi non dimenticheremo, noi non perdoneremo”; e a volte è il soldato che rifiuta di evacuare un ebreo. Un’entità unica di legami di sangue, sacralità e terra.

“Da ebreo a ebrea” dice il giovane, che risulterà essere un turista dell’America del Sud che ha i parenti in Israele e, per di più, capisce l’ebraico. Siamo al valico di Erez, tra il filo spinato della recinzione, i catenacci alle porte, i cancelli girevoli, le minacciose torrette di guardia, i soldati che usano speciali cinghie per controllare il pugno di individui che passano, e lo strepito degli altoparlanti con cui sbrattano i loro ordini in ebraico a donne che aspettano da cinque ore nella calura di poter andare a trovare i figli in prigione a Be’er Sheva.

“È possibile” continua con la sua domanda “che gli israeliani, così bravi e simpatici - dopo tutto, i miei

Amira Hass

Dal quotidiano israeliano “Ha’aretz”, 24 agosto 2005.

È stato completato l’altro ieri, 22 agosto, lo sgombero degli insediamenti e il ritiro israeliano dalla Striscia di Gaza.

stanno qui - non si rendono conto dell'ingiustizia che hanno commesso in questo posto?" Le immagini delle rovine che Israele ha lasciato dietro di sé nella Gaza palestinese, e che lui ha visto con i suoi occhi negli ultimi giorni, sono ancora nell'espressione scioccata del suo sguardo. "Sono ebreo, mio padre è un superstita dell'Olocausto, e sono cresciuto su valori ebraici del tutto diversi: giustizia sociale, eguaglianza e preoccupazione per il proprio simile".

Per quanto possa essere ingenua, la sua domanda è una boccata d'aria fresca. Ecco un ebreo che esprime la sua opinione sul destino di 1.300.000 persone, mentre tutto il mondo sembra concentrato su ognuno degli 8000 ebrei che stanno cambiando casa. Ecco un ebreo scosso da quelli che sono divenuti aridi numeri: 1719 palestinesi sono stati uccisi nella Striscia di Gaza dalla fine del settembre 2000 a oggi; e, secondo varie stime, circa due terzi di essi erano disarmati e non sono stati uccisi in battaglia o mentre tentavano di attaccare una posizione militare o un insediamento.

Stando alle cifre dell'Ufficio centrale di statistica palestinese, 379 di quelle vittime erano bambini o ragazzi sotto i 18 anni, 236 avevano meno di 16 anni, 96 erano donne, e 102 bersagli di liquidazioni mirate durante le quali le Forze di difesa israeliane hanno ucciso altre 95 persone che, secondo gli stessi militari, erano "passanti innocenti".

Circa 9000 abitanti di Gaza sono rimasti feriti; 2704 case, in cui abitavano circa 20.000 persone, sono state rase al suolo dai bulldozer dell'esercito e dagli elicotteri d'assalto; 2187 sono state parzialmente distrutte. Di circa 31.650 dunam (3165 ettari) di terreno agricolo è stata fatta terra bruciata.

Le risposte israeliane a queste cifre sono standard: Se lo sono cercato, o: Che cosa si aspettano, lanciando

razzi Qassam su bambini e pacifiche abitazioni o cercando di infiltrarsi per assassinare i cittadini nelle loro case, che le Forze di difesa israeliane non vadano a difenderli?

Un filo diretto collega queste risposte, che esprimono il sostegno di cui la politica d'attacco israeliana gode presso il pubblico, alla partecipazione al cordoglio degli evacuati e al giubilo di fronte a questo "meraviglioso capitolo" della storia dell'insediamento sionista: un filo diretto fatto di fede nei superdiritti degli ebrei in questa terra. Si può capire chi è sconcertato dai coloni in generale e da quelli della Striscia di Gaza in particolare.

Ci vuole del talento per vivere per trentacinque anni in giardini lussureggianti e splendide ville a soli venti metri da campi profughi sovraffollati e soffocanti. Ci vuole del talento per accendere lo spruzzatore a pioggia sui prati mentre al di là della strada ventimila persone dipendono per la distribuzione dell'acqua potabile dalle autobotti; per sapere che lo meriti, che il tuo governo lastricherà per te magnifiche strade trascurando (prima di Oslo, prima del 1994) le infrastrutture palestinesi fino a lasciarle andare in rovina. Ci vuole della bravura per uscire da una serra ben curata e passare con indifferenza davanti a palme da datteri vecchie di sessant'anni che vengono sradicate per te, a strade che vengono bloccate per te, a case che vengono demolite per te, a bambini colpiti da elicotteri e carri armati e sepolti vicino a te, per la sicurezza dei tuoi bambini e la salvaguardia dei tuoi superdiritti.

Per lo 0,5 per cento circa della popolazione della Striscia di Gaza, uno 0,5 per cento ebreo, le vite del restante 99,5 per cento sono state totalmente sconvolte e distrutte: c'è davvero da restare sconcertati. E a sconcertare è anche come la maggior

parte degli altri israeliani, che non sono andati a colonizzare la patria, abbiano subito questa situazione senza chiedere al loro governo di porvi fine, prima dei Qassam.

Dalla Striscia di Gaza è stata portata via questa settimana una capra grossa e ben pasciuta. Perciò il senso di sollievo provato da molti del 99,5 per cento è comprensibile, anche se è mille miglia lontano dalla realtà che emerge dai resoconti tanto superficiali dei media, tutti concentrati sui festeggiamenti di Hamas e dell’Autorità palestinese. Come si è espresso la settimana scorsa nel campo profughi di Khan Yunis un lavoratore prima impiegato in uno degli insediamenti: “Gli insediamenti dividevano la Striscia in tre o quattro prigioni. Ora vivremo in una sola grande prigione, più confortevole, ma sempre prigione”.

Riprendono i diari

Qui

appunti dal presente

Malga Valpiana (Trento), 24 agosto

Laura Zanetti

Oggi sono salita a Malga Valpiana, alpeggio del Lagorai che fu gestito da mio bisnonno materno. Ho lasciato da poco i caseggiati quando le mani di Francesco, il pastore, mi hanno fatto segno di spostarmi più a sinistra. Mi stavano indicando il sentiero giusto per Montalon. Non ho ascoltato né Francesco né le sue mani. Più sotto, tra il limite del bosco e l'inizio del pascolo, avevo scorto una trincea lunghissima, chiusa qua e là da pietrame, addolcita da piccoli cespugli di mirtili già maturi. C'è un collegamento emotivo subitaneo con un altro 24 agosto, quello del '15, quando la mia gente ebbe solo due ore per sgomberare il paese, o più esattamente per fuggire alla disperata tra i boschi di castagni, tra le bombe e i corpi martoriati.

Mi sono seduta a raccogliere mirtili. "Sono dolci davvero" mi sono detta, e ho pensato che per tutto c'è una catarsi, anche per le trincee: 90 anni fa, strazianti e quotidiane ferite; ora, se esposte a sole, coperte di genziane a primavera, di rododendri a luglio, in agosto di arnica e mirtili.

Seduta ho pensato a Ungaretti, all'elemento germinale della sua Poesia, la trincea appunto, alle prime luci dell'alba dopo una notte trascorsa nella fame e nel fango: "mi sono accoccolato / vicino

26 agosto. A Parigi scoppiò un incendio in un vecchio edificio abitato da famiglie africane originarie del Mali, del Senegal, della Costa d'Avorio e del Gambia. Muoiono diciassette persone, di cui tredici bambini. Pochi mesi fa, il 15 aprile, era andato in fiamme un albergo del centro abitato anch'esso da immigrati. Erano morti in ventiquattro. Il 30 agosto un altro incendio in un palazzo abitato da africani della Costa d'Avorio ucciderà sette persone, di cui quattro bambini.

ai miei panni / sudici di guerra / e come un beduino / mi sono chinato a ricevere / il sole”. E ancora: “In agguato / in queste budella / di macerie / ore e ore / ho strascicato / la mia carcassa / usata dal fango / come una suola / o come un seme / di spinalba” [Da “I fiumi” e “Pelle grinaggio”, 16 agosto 1916, in *L'allegria*].

Il mio sguardo si sposta verso l'orizzonte opposto, nel punto dove, tra un lembo di cielo e il limite del bosco alto, una piccola nube antica, la 'zibina' (la sibilla), come la chiamano da sempre gli anziani, si leva dal lago di Erdemolo. Più in là, l'altro dei cento laghi lagorini, il lago di Ezze. Il mio pensiero va a Musil, a quella sua pagina di diario: “Una cavalcata notturna al lago d'Ezze... durante le cavalcate notturne in montagna i cavalli s'appoggiano alle briglie più del solito. Stanco, dormito 3 ore in cima fra i soldati; accanto a un anziano cecchino, grato per il calore che offriva”. La guerra di là sull'Isonzo, di qua sulla montagna trentina.

Percorro con lo sguardo tutta la Val Calamento che conduce a Cagnon, poi ritorno a Valpiana, ai piccoli 'stoi', i ripari per le munizioni, poi trasformati in fresche dispense per conservare il burro. Quassù, tutto ciò che oggettivamente rimase del 'disastro esemplare' fu riutilizzato. E non sempre saggiamente. Quasi un anticipo dello sviluppo edilizio in quota, antitetico alla cultura tradizionale: le onduline che ricoprivano le baracche militari austriache sostituirono via via le scandole di larice, i fili spinati le staccionate di abete.

A sera, faccio ritorno a Malga Valpiana. Francesco osserva il cielo e i suoi animali. Parla del suo formaggio che “quest'anno”, dice, “è eccezionale, come l'erba”. La sua voce è come quella dei vecchi di un tempo, come quella del nonno, di mio

padre, degli ultimi anziani rimasti. Conserva, a fine discorso, un percepibile gemito soffocato, una sorta di 'trinca linguistica', come se l'eco di tutto quell'orrore in qualche modo si fosse tralato nell'idioma che accomuna tutte le genti di questa terra di frontiera.

Scendo con dentro ancora il rumore dell'acqua che accompagna tutti i pascoli di Montalon. Entro nel bosco. Il bosco che non è mai aggressivo, che in questo Lagorai non è mai monotono e accoglie tutto: il larice e l'abete, il faggio e il maggiociondolo, il tremulo e l'ontano, l'odore di resine e di muschio, le foglie verdi e quelle secche, le zone di luce e ombra, la serpe e gli uccelli. Il bosco, penso, è in natura la più alta espressione di democrazia. Il bosco sa aspettare per ricomporre tutto, anche le vecchie mulattiere firmate '15-'18 che, questo 24 agosto, sembrano passaggi dolci nella storia della mia montagna.

Più in basso, dove il sentiero si allarga e si congiunge alla strada di valle, nasce spontanea la domanda: ma se la guerra, se tutte le guerre, anche quelle dentro le quotidiane esistenzialità della vita, hanno un loro riscontro oggettivo, non può essere così anche per la pace e per il suo complesso cammino? La pace, me lo ha insegnato questo 24 agosto, non è poi così astratta: oggi l'ho vista, l'ho toccata, l'ho udita, l'ho gustata e perfino odorata, l'ho ritrovata con gli occhi della mente nei versi di Ungaretti, nelle sue chiose epifaniche. Perché non portarla giù a fondovalle?

Palazzuolo sul Senio (Firenze), 25 agosto

Alfredo Menghetti

Lettera dalla provincia profonda.

La provincia tanto più è profonda quanto più è al-

29 agosto. L'uragano

Katrina colpisce il sud

ta (sul livello del mare). Il mio messaggio, forte (o debole) di un sostrato culturale meticcio, ibrido o anfotero a seconda che si vogliano mutuare termini dalla biologia o dalla chimica, emerge dalla media profondità di monti non imponenti o impervi: “non è molto alto né ha rocce particolarmente alte, tuttavia evoca profonde suggestioni” dice un poeta lontano nel tempo e nello spazio; essi sono mura tuttavia di un carcere, o protezione di uno spazio di libertà.

Romagna-Toscana ossimoro geografico. Provincia in bilico fra Toscana e Romagna. Romagna dico perché questa storicamente fu la sua collocazione e perché gli emiliano-romagnoli sono poco propensi a mischiarsi, orgogliosi di quel *trait d'union* inserito fra i due termini, segnale, in questo caso, di una divisione che alcuni vorrebbero si consumasse fino in fondo.

Convivenza di due dialetti a dir poco antitetici. Il romagnolo appena temperato da oltre seicento anni di frequentazione toscana ed il toscano pieno e rotondo, con l'asperità, se così si può chiamare, della *c* aspirata di derivazione etrusca (si dice).

Le influenze scollinano, il *limes* fra le due aree migra, sui garretti della consuetudine amministrativa, vincendo lentamente una sorda guerra millenaria affidata piuttosto a un lavoro di lima che al taglio netto della spada. Il dialetto toscano ha conquistato, nel secondo dopoguerra, qualche villaggio a ridosso del crinale, sul versante *padano*, favorito dalla sua contiguità con la lingua nazionale e dalla lunga tradizione letteraria. Nella stessa epoca in cui Dante frequentava, seppur virtualmente, Bologna e ben prima che si trovasse, suo malgrado, a morire a Ravenna, i rustici signori di questi monti

degli Stati Uniti e distrugge New Orleans. “Tutta l'America prega per voi” dice il presidente George Bush ai suoi concittadini che chiedono aiuto. New Orleans è una città di 485.000 abitanti, 130.000 dei quali vivono sotto la soglia di povertà. Il 30 agosto si parla di centinaia di morti e oltre un milione di sfollati: l'80% della città, per il cedimento delle dighe che la proteggevano, è sotto sei metri d'acqua. Si moltiplicano i saccheggi e a pattugliare le strade giunge l'esercito. Il Superdome, immenso stadio coperto dove hanno trovato rifugio almeno diecimila persone, sembra cadere sotto il controllo della malavita: e sono furti, estorsioni, stupri, violenze. Insieme ai sentimenti che le grandi calamità suscitano - dallo sconforto alla solidarietà, dal timore reverenziale all'ira, e quanti altri - si prova sgomento nel vedere accadere tutto ciò nel cuore dell'unica grande potenza mondiale. Bisognerà parlarne. Nel prossimo numero.

versanti influenzandone o determinandone, talvolta, la storia.

Amore?

Si può amare una terra, un luogo, un'entità astratta e concreta allo stesso tempo?

Un luogo che cambia per il corso naturale delle cose, per l'intervento dell'uomo, per il sopravanzare dell'uno sull'altro, ma che rimane sempre uguale.

Un luogo con orizzonti spezzati, confini malcerti, un paesaggio che si rinnova e si ripete di valle in valle. Le ragioni della natura con forza di generazione quasi uterina, sotto forme diverse e contrastanti, germinano apodittiche consistenze.

Il fiume.

La strada che corre sul fiume, gemella e parallela corrente, la via di fuga. Una fuga a lungo sognata, meditata, precorsa. A lungo tentata. Il trauma di un'evasione che si risolve riconsegnandosi con gli occhi bassi e il cuore gonfio, per l'onta della sconfitta oppure per il sollievo, la gioia, per l'appagata nostalgia. Una via che per molti, invece, è stata tramite di abbandono e d'oblio.

Ma è forse la comunanza, la condivisione, l'inflessione segreta della parola a tenere inchiodati a questo luogo, come a qualunque altro luogo chiunque altro. O è una specie di *imprinting* di odori, di voci, di colori, di nomi, di forme, di cieli. Una memoria inconsapevole e arbitraria.

Non di rado, a volte per facezia, a volte per distrazione, lontani da qui, si nominano venti remoti coi nomi locali che qui hanno un senso, ma non altrove, indotti da una vaga similitudine che non è identità; o si misurano approssimative distanze usando come termine lontano un luogo familiare.

Esposte ai venti sui crinali, chiese, coperte con la-

stre di pietra (che si estraevano in cave dalle falde facili e regolari ricercate con saggi reiterati sulle pendici scabre dei monti); su di esse stratificazioni secolari di licheni hanno tracciato una loro casuale e variopinta cosmografia. Una chiesa povera e antica circondata di alloro e di frassini ostenta sulla facciata, a lato di un portale eroso dal gelo e dalla pioggia, un epitaffio ai morti di una guerra lontana che riporta alla mente:

*Come questa pietra
del S. Michele
così fredda
così dura...*

Partì, questo o quello, “con tutta la sua morte a spalla” e si trovò senza sapere veramente dove né perché, ignaro della patria e di Ungaretti, a concludere la propria marcia al Vallone S. Michele, omonimo di questa sua chiesa, fra quelle montagne così diverse dalle sue, così aspre e gelide da mozzare il fiato ad ogni passo.

E non lontano Dino, il matto, che quella guerra non l’ha potuta combattere (da che parte avrebbe voluto farlo?), consumava la sua romantica follia in comunione con la vorace Sibilla, come una invasata, silvana divinità dai capelli fulvi e dagli occhi furenti.

I versanti ripidi si spalancano sulla valle fino a intravedere il mare, lontanissimo, verso Ravenna; di notte le luci delle città e le fiamme sulle ciminiere delle raffinerie incendiano l’orizzonte di un tramonto artificiale e inquietante. Sul ciglio degli strapiombi tracce di fosse quasi sepolcrali, a distanze regolari, ripari per dure battaglie disperate e confidenti di resistenza contro invasori cupi, duri ed inflessibi-

li. E in cimiteri ormai diruti, sulla preda di boschi di faggio, frammenti di lapidi raccontano l'olocausto delle vittime innocenti di un disegno inumano.

Paesaggio di piccole case, qua addossate l'una all'altra, in un tentativo di mutuo sostegno; là sole, orgogliose, benché povere e male in arnese, adagate su un poggio, un'altura, un crinale, recanti spesso le stigmate di quella che fu una torre, un piccolo fortilizio: una feritoia, una stretta porta, mura larghe e solide, gli avanzi di una cisterna. O evocanti la loro origine nel nome: Castellina, Casté, Castellare, Rocca.

E rocche, fortezze, bastie, castelli, testimoni di altre più antiche battaglie che non valsero a stornare da questi paesi gli interessi del Fiorentino Comune e una pacificazione fin troppo radicale, trovarono ricetto su alture, brevi eminenze, lungo quel filo irregolare che muove e delimita l'orizzonte.

Tuttavia allora, quando le strade non erano che sentieri fra boschi e strapiombi e i contatti o i commerci si compivano a piedi o a dorso di mulo, anche città lontane che potrebbero immaginarsi sconosciute ai più, si raggiungevano e facevano giungere notizie, genti e derrate. Percorsero queste vie il papa Della Rovere tetragono guerriero insieme a Machiavelli, o Garibaldi orfano della Repubblica Romana e appena vedovo della leggendaria Anita, accompagnato dal colonnello Leggero e dal canonico Verità, ospite delle misteriose 'trafile' patriottiche diffuse nelle due regioni.

Percorsero queste lande i fermenti del 1848 e le rivalità fra repubblicani e *codini* (c'è ancora un borgo i cui abitanti si definiscono *codini* in ricordo di quei moti), quando essi "che vedevano il Governo Provvisorio venire accompagnato dalle baionette tedesche, davano libero e sincero sfogo al represso lvo-

re e si facevano delatori di fatti, di detti soltanto imprudenti, pronunciati sotto il passato regime”.
Quante di quelle strade ormai tornate alla condizione di sentieri, percorrono ancora queste valli per condurre in qualche luogo?

Collaboratori e traduttori

Qui

appunti dal presente

Ennio Abate è nato a Baronissi (Salerno) nel 1941. Dal 1961 vive a Milano, dove ha completato studi artistici e letterari. Ha lavorato come impiegato e telefonista e insegnato fino al 1998, dipingendo da isolato e occupandosi di poesia, politica e storia. Collabora a varie riviste e associazioni culturali.

p. 14

Lucianna Argentino è nata nel 1962 a Roma, dove vive. Ha pubblicato diverse raccolte poetiche; l'ultima è *Verso Penuel*, Edizioni dell'Oleandro, Roma-L'Aquila 2004. Lavora come commessa in un supermercato.

pp. 6, 27, 62, 99, 100

Sebastiano Buonamico vive a Sesto San Giovanni (Milano). Grafico e fotografo, ha esposto le sue fotografie in diverse mostre. È l'autore delle copertine di questa rivista.

copertina

Marc H. Ellis è nato nel 1952 a Miami Beach, Florida. È docente di studi ebraici e americani e direttore del Centro studi ebraici e americani presso la Baylor University di Waco, Texas. È autore di numerosi libri, fra i quali: *Unholy Alliance. Religion and Atrocity in Our Time*, Fortress Press, Minneapolis 1999; *O Jerusalem. The Contested Future of the Jewish Covenant*, Fortress Press, Minneapolis

1999; *Practicing Exile. The Religious Odyssey of an American Jew*, Fortress Press, Minneapolis 2002; *Israel and Palestine: Out of the Ashes. The Search for Jewish Identity in the Twenty-First Century*, Pluto Press, London-Sterling, Va., 2002; e *Toward a Jewish Theology of Liberation: the Challenge of the Twenty-First Century*, 3^a ed. ampliata, Baylor University Press, Waco, Tex., 2004. Collabora a vari periodici americani e internazionali, fra cui "International Herald Tribune", "European Judaism", "Ha'aretz", "Jordan Times", "Christian Century" e "Journal of Palestine Studies". Il suo saggio che qui pubblichiamo è tradotto da Massimo Parizzi.

p. 37

Carol Faison, nata ad Alexandria (Virginia, Usa) nel 1951, vive a Venezia. È fondatrice (1991) e responsabile di "Care and share", organizzazione non-profit il cui scopo principale è provvedere alla istruzione e assistenza di bambini indiani bisognosi. L'attenzione di "Care and share" è centrata sui bambini poveri nelle aree rurali e negli slums delle città, i bambini di strada, i bambini che lavorano e i bambini handicappati. Il suo strumento principale è l'adozione a distanza e le sue attività si svolgono nello stato dell'Andhra Pradesh, nel sud dell'India (www.careshare.org).

pp. 95, 96, 98

Marco Giovenale è nato nel 1969 a Roma, dove vive. Ha pubblicato testi su numerose riviste e tre libri di poesie. La sua pagina web è www.slow-forward-splinder.com. Una sua biobibliografia si trova in www.biobiblio.splinder.com (dove è possibile leggere suoi testi). Lo scritto che pubblichiamo è parte di una prosa più ampia, *Transito pieno*.

p. 3

Maria Granati, nata a Potenza Picena (Macerata), vive a Modena. A lungo militante nel Partito comunista italiano, è stata più volte eletta nelle amministrazioni della provincia e del comune in cui vive e, in parlamento, per tre legislature. Ora svolge attività culturali in associazioni che si occupano di educazione degli adulti.

pp. 5, 28, 30, 101

Christian Grecco è nato a Buenos Aires nel 1976. Attivo nelle Asambleas Populares dopo la rivolta del 19 e 20 dicembre 2001, ora è alfabetizzatore popolare e insegnante di storia nei movimenti dei disoccupati. Ha pubblicato tre libri di poesia e due di racconti. Il suo testo è tradotto da Massimo Parizzi.

p. 103

Drazan Gunjaca è nato nel 1958 a Sinj, in Croazia. Già ufficiale nella Marina militare jugoslava, ora è avvocato a Pola. Ha pubblicato numerosi romanzi, racconti, drammi e raccolte di poesia contro la guerra. Fra di essi ricordiamo *Congedi balcanici* e *Roulette balcanica*, entrambi Fara Editore, Santarcangelo di Romagna 2003, e *Il crepuscolo della ragione*, Prospettiva editrice, Civitavecchia 2005.

p. 7

Dorothy Lale (pseudonimo), americana, è stata in Palestina come volontaria con l'International Solidarity Movement (Ism) nell'autunno del 2004. Vi è tornata nell'estate di quest'anno per viaggiare in tutta la regione. La sua pagina di diario è tradotta da Benedetta Scardovi, che ringraziamo.

p. 30

Giorgio Mascitelli è nato nel 1966 a Milano, dove vive. Fa l'insegnante. Oltre a racconti e interventi su diverse riviste, ha pubblicato i romanzi *Nel silenzio delle merci*, Edis, Orzinuovi (Brescia) 1996, e *L'arte della capriola*, Piero Manni, Lecce 1999.

p. 19, 109

Marina Massenz è nata nel 1955 a Milano, dove vive. Psicomotricista, è autrice in quest'ambito di numerosi saggi. Ha pubblicato inoltre il volume di poesie *Nomadi, viandanti, filanti, Amadeus, Cittadella* (Padova) 1995.

pp. 63, 80

Alfredo Menghetti è nato a Palazzuolo sul Senio (Firenze), dove vive. La poesia è il suo interesse principale. Ha pubblicato tre brevi raccolte, l'ultima delle quali è *Attraversamenti personali*, Moby Dick, Faenza 2004.

p. 127

Antonio Parente, nato nel 1964, traduce poesia dal ceco e dal finlandese e insegna traduzione letteraria nelle Università di Firenze e Turku (Finlandia). Qui ha tradotto i versi di Jáchym Topol.

p. 9

Massimo Parizzi è nato nel 1950 a Milano, dove vive. Fa il traduttore. Ha ideato e dirige questa rivista. Qui, inoltre, ha tradotto i saggi di Marc Ellis, Azzam Tamimi, Christian Grecco, e l'articolo di "Ha'aretz" a p. 115.

pp. 11, 64, 65, 103, 106

Germana Pisa è nata nel 1941 a Milano, dove vive. Casalinga "con molti interessi", come si definisce, scrive. È attiva nel movimento no-global.

p. 3

Lelio Scanavini è nato nel 1939 a Milano, dove vive. Ha pubblicato due raccolte di poesia, *Quattro 'M!' per voce sola*, I dispari, Milano 1969 e *Litosfera*, I dispari, Milano 1978. Negli anni Ottanta ha fondato la rivista "Il segnale", di cui è tuttora condirettore.

p. 24

Benedetta Scardovi è nata 32 anni fa in Romagna. Vive e lavora da cinque anni a New York traducendo sottotitoli e doppiaggi dall'inglese e dallo spagnolo in italiano. Qui ha tradotto la pagina di diario di Dorothy Hale.

p. 30

Azzam Tamimi, nato nel 1955 a Hebron, Palestina, vive a Londra. È direttore dell'Istituto di pensiero politico islamico e portavoce dell'Associazione dei musulmani della Gran Bretagna. Ha pubblicato diversi libri. Il più recente è *Rachid Ghannouchi, Democrat within Islamism*, Oxford University Press, New York 2001. Inoltre ha curato con John Esposito *Islam and Secularism in the Middle East*, Hurst, London-New York University Press, New York 2000. Appare regolarmente in veste di commentatore sul canale satellitare arabo Al-Jazeera. Il suo saggio è tradotto da Massimo Parizzi.

p. 53

Jáchym Topol, nato a Praga nel 1962, esordì verso la fine degli anni Settanta come paroliere per il gruppo rock "Psí vojáci" (Soldati cani). Negli anni Ottanta fu tra i fondatori di riviste del dissenso pubblicate in samizdat e collaborò con il movimento di opposizione polacco Solidarnosc, attività per le quali venne più volte imprigionato. Tra i firmatari di Charta 77, che denunciava le violazioni dei diritti civili seguite all'invasione sovietica del 1968, svolse una parte attiva nella 'Rivoluzione di Velluto' del 1989. Vive a Praga con la moglie e una figlia. La sua poesia che pubblichiamo, tratta dalla raccolta *V úterý bude válka* (Martedì ci sarà la guerra), Atlantis, Brno 1992, ci è stata segnalata ed è tradotta da Antonio Parente, che ringraziamo.

p. 9

Paola Turroni è nata nel 1971 a Monza. Tiene laboratori di teatro, cinema e comunicazione per ragazzi, genitori e insegnanti. Ha pubblicato i racconti *Due mani di colore*, Medusa, Milano 2003 (con la poetessa e pittrice Sabrina Foschini) e le raccolte poetiche *animale*, Fara Editore, Santarcangelo di Romagna 2000, e *Il vincolo del volo*, Raffaelli editore, Rimini 2003.

p. 61

Laura Zanetti è nata nel 1949 a Telve di Val Sugana. Vive fra Verona e Telve. Da oltre due decenni è impegnata nelle tematiche che guidano alla tutela dell'ambiente prealpino. Etnografa, giornalista, scrive poesia.

p. 125

Abbonamenti

Qui

appunti dal presente

Il costo dell' **abbonamento** a 3 numeri, edizione italiana o inglese, è di 25 euro per l'Italia, 30 (\$ 36) per l'Europa e il bacino del Mediterraneo, 35 (\$ 42) per il resto del mondo. Ma, poiché per molti paesi queste cifre sono troppo alte, potete chiederci un **abbonamento a prezzo ridotto**. Lo hanno fatto, finora, lettori degli Stati Uniti (per i quali abbiamo fissato l'abbonamento a \$ 38) e dell'Argentina (\$ 30). L'importo va versato per **assegno non trasferibile o vaglia postale** a "Qui - appunti dal presente", via Bastia 11, 20139 Milano, Italia; o tramite **bonifico** sul conto corrente intestato a "Qui - appunti dal presente": coordinate bancarie nazionali (BBAN) V 05584 01624 000000025101; coordinate bancarie internazionali (IBAN) IT 03 V 05584 01624 000000025101; o tramite **carta di credito**, comunicandone il numero e la scadenza via fax o telefono allo 0039-02-57406574. Senza dimenticare di indicare nome, indirizzo, causale e quale edizione si desidera ricevere. Per informazioni telefonare o inviare un fax al numero riportato sopra, o scrivere a massimoparizzi@alice.it.

I numeri precedenti

Numero 1, autunno 1999 - **Premesse:** *Propositi*, di M. Parizzi, con *note* di E. Masi e F. Accame - *Da una lettera di M. Castaldi* - *Da una lettera di B. De Maria* **Dedica** **La guerra 1:** *Diario di una guerra invisibile*, di B. De Maria, con *interventi* di A. De Carlo, E. Torraca Beale e S. Invidia **La vita?:** *Still life*, di M. Castaldi - *Appunti* di M. Parizzi - *Un intervento* di B. De Maria - *Non è bella la vita?*, di M. Lowry - *Osservazioni* di M. La Rosa **La guerra 2:** *Diario di una guerra invisibile*, di B. De Maria, con *interventi* di M. Massenz e G. De Maria **La città:** *Ipemercati e periferie*, di L. Pes - *La città in piena*, di A. Corboz - *Inventario dell'aria*, di A. Inglese **La guerra 3:** *Diario di una guerra invisibile*, di B. De Maria, con *un intervento* di A. De Carlo **Notizia**

Numero 2, primavera 2000 - **Vita e letteratura:** *La domanda...*, di J. Agee - *Da una lettera di M. Castaldi* - *Osservazioni* di G. Mascitelli - *Una poesia* di G. Busceti - *Possibilità di testimonianze*, di A. Inglese **"Intercalato" 1**, di F. Ghezzi **L'immaginazione sociologica:** *Genova aiutata*, di M. Parizzi, con *testi* di N. Chiaromonte e C. Baudelaire, *una poesia* di M. Massenz, e *interventi* di J. Bonucci, D. Clema, R. De Palo, M. La Rosa, G. Mascitelli, G. Meazza, M. Papini e M. Zaja **"Intercalato" 2** di F. Ghezzi **Quella guerra:** *Premessa - Ponti su un fiume europeo*, di K. Kosik - *Lettere* di N. Cetkovic a P. Frýdlová - *Un fre all'Ansaldo*, di R. Giannoni **"Intercalato" 3** di F. Ghezzi **Intimità:** *Primavere precoci*, di B. De Maria - *Genitalità e affetto*, di R. Bordiga - *15 maggio (scegliete voi l'anno), la morte di mio padre*, di M. La Rosa

Numero 3, inverno 2000-2001 - **Premesse 1:** *Per descrivere*, di M. Parizzi, con *testi* di A. Inglese e B. De Maria, e *note* di E. Abate **Premesse 2:** *Di recente*, di C. Pizzingilli - *Versi nuovi*, di B. Cepollaro **Dedica Oggetti:** *Paesaggio della stanza*, di M. Castaldi - *Museo*, di W. Szymborska **Incontri e diari:** *Due incontri*, di E. Abate - *Diario* di B. Oodit **Testimonianze:** *Buoni al tempo del male*, di S. Broz - *La piccola Mosca*, dalla testimonianza di Azra G. **Dalla scuola:** *Appunti sulla crisi della scuola nella cultura postmoderna*, di G. Mascitelli, con *note* di D. Scalmani - *Uno scambio di lettere fra M. Parizzi, G. Mascitelli e D. Scalmani* - *La collega bionda*, di E. Abate, **Disegni** di F. Ghezzi

Numero 4, "momenti del giorno", primavera 2001 - **L'alba - Il risveglio - La mattina - Il mezzogiorno - Il pomeriggio - Il tramonto - La sera - Il sonno - La notte:** *testi* di Erodoto, L. Scanavini, P. Cusumano, R. Bordiga, S. Giussani, F. Ghezzi, A. Lumelli, A. Inglese, G. Pisa, E. Abate, F. Lattes, B. De Maria, M. Parizzi, G. Mascitelli, B. Oodit, J. Bosco, M. Ricci, N. Cetkovic, B. Cepollaro, L. Paljetak, Azra G. (raccolto da S. Broz), E. Torraca, E. Collura, M. Massenz, L. Campagnano, G. Mesa, M. Castaldi, R. Cogo

Numero 5, "movimenti, luoghi", autunno 2001 - **Premessa Movimenti:** *Genova, luglio 2001*, di N. Gãmbula - *Vicino a Genova*, di M. Parizzi, con *un intervento* di G. Mascitelli - *Due mondi e un mondo solo*, di A. Inglese **Luoghi:** *Dal vivo tessuto urbano a uno spazio morto*, di G. Agamben - *Spazializzare la popolazione*, di A. Corboz - *Tra ordine e disordine*, di M. Ilardi **Movimenti:** *...il meccanismo si è rotto...*, di B. Cepollaro - *Lo sgombero*, comunicazione ricevuta per e-mail **Movimenti:** *La Quinta e il macellaio*, di G. De Maria **Luoghi:** *La mappa e il segnale stradale*, di M. Parizzi - *Luoghi della terra*, di M. Massenz - *Luoghi appesi, distesi, sospesi*, di M. Massenz

Numero 6, "sulla porta", primavera 2002 - **Sulla porta?:** *Da questo invito...*, di M. Parizzi **Sulla porta:** *Uno:* da "Origine", di E. Bagrickij - *Due:* da un e-mail di A.L. - *Tre:*

“La porta”, di M. Castaldi - *Quattro*: “Senza porte”, di A.L. - *Cinque*: “Pro et contra”, di A. Anelli - *Sei*: “Hai chiuso la porta?”, di P. Luisi **Sulla porta?: Lettera** di A. Tagliafieri - *Da un e-mail* di E. Abate **Sulla porta: Sette**: “Sulla porta / e fuori”, di J. Bonucci - *Otto*: “Sei prove d’artista”, di J. Bonucci - *Nove*: “Nella stanza dove lavoro...”, di B. Vuano - *Dieci*: “Ognuno di noi ha una porta...”, di G. Pisa **Sulla porta?: Da un e-mail** di E. Abate **Sulla porta: Undici**: “Oltre la porta”, di M. Modesti - *Dodici*: “Occorre, a sera...”, di D. Mandolini - *Tredici*: “Esperimenti di felicità domestica”, di A. Inglese - *Quattordici*: “Il mio doppio”, di G. Campiglio **Sulla porta?: Da un e-mail** di E. Abate **Sulla porta: Quindici**: “Sulla porta - per uscire o per entrare?”, di G. Ferri - *Seicchi*: “Se una porta speciale...”, di G. Ridinger - *Diciassette*: “Un azzurro compatto fuori...”, di F. Ghezzi **Sulla porta?: Da una lettera** di B. De Maria **Sulla porta: Diciotto**: “Di luglio, sulla soglia”, di G. Pisa - *Diciannove*: “Terra di nessuno”, di F. Samorè - *Venti*: “Scaglie di soglie”, di M. Massenz - *Ventuno*: “È una porta qualunque...”, di C. Pirrera - *Ventidue*: “Un’altra porta...”, di C. Pirrera - *Ventitre*: “Se bussano alla porta...”, di C. Pirrera **Sulla porta?: Massimo rispetto per Capaneo**, di G. Mascitelli **Sulla porta: Ventiquattro**: “Esercizio”, di A. Accattino - *Venticinque*: “La pensione appena sotto il sentiero”, di I. Toini

Numero 7, “per lavoro”, inverno 2002-2003 - Da “La Repubblica” - Devo andare al lavoro, di M. Parizzi - *Tutti lavoravano - Io faccio il mio lavoro - Virtuoso, innocente, colpevole?*, di M. Parizzi - *Un fraè all’Anardo*, di R. Giannoni - *In nome di chi?*, di M. Massenz - *...uno sarebbe più autonomo...*, di B. Cepollaro **Proposta: Caro... - Un ‘confitto’ piccolo piccolo** **Una citazione: Il lavoro purifica**, di G. Anders **Interventi: Il lavoro è un tema...**, da un e-mail di I. Toini - *Chi non lavora non fa l’amore*, di G. Mascitelli - *Da “Nemmeno americani”*, di E. Foppiani - *Da “Disoccupato”*, di G. Mascitelli **Dialoghi: Cara Loredana**, di M. Parizzi - *Caro Massimo*, di L. Magazzeni **Interventi: Lo sfruttamento, diciamocelo...**, di E. Abate - *Il mio lavoro è anche la mia relazione*, di Sara - *Commesse, commessi*, di M. Massenz - *Abiti da lavoro*, di *** **Dialoghi: Gentile anonima**, di G. Mascitelli - *Gentile Giorgio*, di *** **Interventi: Rimane produttivo il lavoro**, di M. Zaffarano - *Da “Disoccupato”*, di G. Mascitelli - *Da “Nasty”*, di D. OPM - *Lavoro e desiderio*, di L. Magazzeni **Dialoghi: Cara Loredana**, di M. Parizzi - *Caro Massimo*, di L. Magazzeni **Interventi: Mai per lavoro**, di C. Maffioletti - *La seduzione della narrativa*, di C. Pennavaja - *I miei lavori*, di M. Modesti **Dialoghi: Cara Maria Modesti**, di M. Parizzi - *Caro Massimo*, di M. Modesti **Interventi: Da “Nemmeno americani”**, di E. Foppiani - *Da “I salariati del Golfo Persico”*, di L. Campagnano - *A questa roba qui?*, di M. Castaldi - *Fra benefattori e malavita*, di A. Inglese - *Caro Andrea*, di M. Parizzi **Una citazione: Da “Esperienze della vita di fabbrica”**, di S. Weil **Interventi: La figura del lavoro**, di R. Bordiga - *Un e-mail* di G. Bortolotti - *Nell’ordine del lavoro*, di G. Bortolotti - *Da alcune lettere* di F. Ghezzi

Numero 8, “di guerra”, primavera 2003 - Dedicata - Diario sulla guerra all’Iraq, tenuto fra il 4 marzo e il 23 aprile da: M. Modesti, M. Parizzi, I. Toini, E. Collura, L. Campagnano, M. Massenz, P. Turrone, G. Pisa, M. Castaldi, L. Scanavini, G. Bortolotti, E. Cavallone, G. Maletti, A. Arrighi, G. Busceti, C. Pirrera, M. Amougou, A. Inglese, B. Romagnoli, A. Mangano, C. Maffioletti - *Il diario è intervallato da: una Lettera aperta* di M. Parizzi - *Le macerie tra noi*, saggio di L. Campagnano - *Il sogno di Dmitrij*, citazione da “I fratelli Karamazov”, di F. Dostoevskij - *Andavamo tutti...*, poesia di G. Majorino - *But a whimper*, poemetto di M. Zaffarano - *Il superamento dei morti*, saggio di G. Mascitelli

Numero 9, “davanti al dolore degli altri”, primavera 2004 - Prima di - Proposta - Davanti al dolore degli altri: Spettatori di guerra?, di V. Abati - *È una tranquilla domenica mattina*, di L. Argentino - *Memoria e pensiero*, di F. Tagliafierro e M. Parizzi - *La*

spinta all'attenzione, di P. Turrone - *Arte, Bello...?*, di M. La Rosa - *Effetti di realtà*, di G. Mascitelli **Parole di fatti: "Guerra"**, un libro di poesia, di F. Buffoni - *Scrivere di guerra; Fortini e Buffoni*, di A. Inglese **Davanti al dolore degli altri: La visione della guerra da vicino**, di G. Bortolotti - *Teatro della crudeltà*, di P. Simone - *L'ansia di vedere*, di P. Turrone - *Guardati, non visti*, di A. Arrighi - *Il male, il dolore e noi*, di F. Toscani - *L'ecopensiero e le case della pace*, di L. Magazzeni - *La tentazione della vita interiore*, di C. Maffioletti - *Il dolore nascosto e il dolore mostrato*, di G. Pisa

Numero 10, "e subito è Beslan", febbraio 2005 - Premessa - 1-5 settembre 2004: pagine di diario dall'Italia (Massimo Parizzi, Adriano Accattino, Maria Granati, Marosia Castaldi, Mariela De Marchi, Marina Massenz, Germana Pisa), dalla Croazia (Drazan Gunjaca), dalla Finlandia (Hanna Snellman) - **Bambini del sottosuolo**, di Marosia Castaldi - **6-9 settembre:** dall'Italia (Lucianna Argentino, Marosia Castaldi, Adriano Accattino, Massimo Parizzi) e dall'Argentina (Gladys Croxatto) - **Migrazioni**, di Hanna Snellman - **10-25 settembre:** dall'Argentina (Gladys Croxatto), dall'Italia (Adriano Accattino, Giorgio Mascitelli, Lucianna Argentino, Maria Granati, Marosia Castaldi), dalla Palestina (Cris) - **La confessione di un guerriero ignoto**, di Drazan Gunjaca - **30 settembre-20 ottobre:** dalla Palestina (Cris, Letizia, Logan), dall'Italia (Massimo Parizzi, Germana Pisa, Marosia Castaldi, Mariela De Marchi, Andrea Arrighi), dall'Argentina (Gladys Croxatto, Christian Grecco), dalla Finlandia (Hanna Snellman) - **Potenza e debolezza**, di Franco Toscani - **Specchi**, di Stefano Guglielmin - **20-22 ottobre:** dalla Palestina (Letizia) e dall'Italia (Marosia Castaldi) - **L'omnicrazia** di Roberto Taioli - **Michael Moore: ortopedia dello spirito**, di Andrea Inglese - **1 novembre-26 dicembre:** dagli Stati Uniti (Svetlana Broz, Laura Zanetti, Keren Batiyov), dall'Italia (Mariela De Marchi, Marosia Castaldi, Paola Turrone, Lucianna Argentino, Massimo Parizzi), dalla Palestina (Brett Cohen), dalla Finlandia (Hanna Snellman)

Numero 11, "dopo il maremoto", giugno 2005 - 26 dicembre 2004-10 gennaio 2005: pagine di diario dall'Italia (Marina Massenz, Lucianna Argentino, Mariela De Marchi, Maria Granati) - **Proposta ai lettori: del potere di stampa**, di Massimo Parizzi - **10 gennaio-10 febbraio:** dall'India (Carol Faison), dalla Palestina (Operazione Colomba, Logan), dall'Italia (Maria Granati, Mariela De Marchi, Maria Bastanzetti), dagli Stati Uniti (Silvio Grignaschi, Gery Moyano), dalla Francia (Andrea Inglese) - **Il dono**, di Roberto Taioli - **10-27 febbraio:** dall'Italia (Germana Pisa, Mariela De Marchi, Maria Granati) e dalla Palestina (Logan, Operazione Colomba) - **Qui è il mondo, qui il suo limite**, di Jouni Inkala - **La poesia nel 'tempo di privazione'**, di Franco Toscani - **1-6 marzo:** dalla Francia (Maddalena Chataignier), dall'India (Carol Faison), dall'Italia (Mariela De Marchi, Paola Turrone), dagli Stati Uniti (Benedetta Scardovi), dalla Danimarca (Flemming Dyrman) - **Proposta ai lettori: la sinistra sa già tutto?**, di Massimo Parizzi - **9 marzo-8 aprile:** dall'Afghanistan (Graziella Longoni, Laura Quagliolo), dalla Palestina (Julie, Operazione Colomba), dall'Armenia (Stefano Guglielmin), dall'Italia (Germana Pisa), dagli Stati Uniti (Benedetta Scardovi, Keren Batiyov), dalla Francia (Maddalena Chataignier) - **9 aprile. Deir Yassin e il futuro ebraico. Ricordare e resistere**, di Marc Ellis - **C'è voluto tanto**, di Tommy Tabermann - **11-28 aprile:** dall'Italia (Paola Turrone, Donato Salzarulo) e dalla Palestina (Logan)

Qui - appunti dal presente, via Bastia 11, 20139 Milano, tel.-fax: 02-57406574, email: massimo.parizzi@alice.it, url: www.quiapuntidalpresente.it, stampa: in proprio. Registrazione del Tribunale di Milano n. 619 del 26 ottobre 2001. Direttore responsabile: Massimo Parizzi.